

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

271^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 27 MARZO 1974

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente VENANZI,
del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia
e del Vice Presidente ALBERTINI

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Presentazione di relazione . . . Pag. 13307

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione e approvazione di mozione di fiducia:

ARIOSTO	13324
BARTOLOMEI	13341
BROSIO	13318
CROLLALANZA	13321
* FILLIETROZ	13327
* PARRI	13330
RUMOR, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	13308
SPADOLINI	13333
VALORI	13338
ZANON	13328
ZUCCALÀ	13335
Votazione per appello nominale	13345

CONGEDI Pag. 13307

DISEGNI DI LEGGE

Annuncio di presentazione	13307
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente	13307

Discussione:

« Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale » (1489). (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale » (199), d'iniziativa del senatore Zuccalà e di altri senatori:

BETTIOL	13366
PETRELLA	13362

Discussione e approvazione:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 febbraio 1974, n. 18, che modifica le tabelle allegate A, B, C, D ed E al decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 787, convertito, con modificazioni, nella legge 16 febbraio 1973, n. 10, e successive modificazioni » (1562) (Approvato dalla Camera dei deputati):

MACCHIAVELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	Pag. 13346
MARANGONI	13349
PATRINI, <i>relatore</i>	13346
PAZIENZA	13347
SIGNORI	13351

« Conversione in legge del decreto-legge 2 marzo 1974, n. 29, concernente fissazione di nuovi termini e modalità per la presen-

tazione delle domande di definizione delle pendenze in materia tributaria » (1563) (Approvato dalla Camera dei deputati):

BORSARI	Pag. 13359
CUCINELLI	13360
* DE PONTI, <i>relatore</i>	13355
MACCHIAVELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	13356
PAZIENZA	13351
SEGNANA	13361

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio	13375, 13376
--------------------	--------------

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

PINTO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Cifarelli per giorni 1; Pelizzo per giorni 3; Scelba per giorni 3.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

RICCI, SAMMARTINO, LA PENNA, TANGA, SANTALCO, BARRA, DELLA PORTA, SCARDACCIONE, DE VITO, VERNASCHI, SANTI, ROSA, NICCOLI, MANENTE COMUNALE, POZZAR e REBECCHINI. — « Assunzione della linea ferroviaria Benevento-Cancello, della Valle Caudina, nella rete ferroviaria dello Stato » (1589);

RICCI e TANGA. — « Istituzione in Benevento della terza università della Campania » (1590);

MARTINAZZOLI e DE CAROLIS. — « Interpretazione autentica dell'articolo 429, n. 2, della legge 11 agosto 1973, n. 533, concernente le controversie davanti le sezioni specializzate agrarie » (1591).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. Sono stati deferiti in sede referente i seguenti disegni di legge:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

VIVIANI e COPPOLA. — « Riforma del sistema elettorale per il Consiglio superiore della magistratura » (1543), previo parere della 1ª Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 7ª (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport) e 8ª (Lavori pubblici, comunicazioni):

BLOISE ed altri. — « Completamento delle opere edilizie e delle attrezzature relative all'Università della Calabria » (1555), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione su domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

PRESIDENTE. A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, il senatore Marotta ha presentato la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Franco (*Doc. IV*, n. 92).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo e approvazione di mozione di fiducia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

RUMOR, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, nel corso del dibattito sono state rivolte al Governo domande specifiche sui punti più qualificanti del suo programma. Cercherò di rispondervi nel modo più chiaro che mi è consentito, a ciò impegnato anche dalla logica stessa del confronto parlamentare, che trova nel dibattito sulla fiducia la sede naturale e più idonea.

Dibattito — desidero darne immediatamente atto all'Assemblea — centrato in modo penetrante sui problemi reali che il paese deve oggi fronteggiare, pertinente e vivo nei suoi vari interventi e, comunque, stimolante per il Governo che ne terrà il debito conto nella sua azione se anche il Senato gli concederà la fiducia.

Ringrazio pertanto tutti gli intervenuti, innanzi tutto i senatori Cipellini, Venanzetti, Marcora, Buzio e Brugger che, a nome dei loro Gruppi, hanno confermato il solidale sostegno del Governo; i senatori Valitutti, Chiaromonte, Nencioni, Ossicini, Bergamasco e Dante Rossi per i contributi di chiarimento, di critica e di riserva con cui hanno motivato la loro opposizione. Ringrazio del suo intervento il senatore Fillietroz.

Prima di affrontare i temi particolari e specifici, non posso tuttavia non sottolineare alcuni temi propriamente politici che sono riecheggianti in quasi tutti gli interventi, primo fra tutti, quello della presunta vastità del programma. Enciclopedico si è voluto definirlo, e scarsamente selettivo.

Il rilievo non mi sembra in realtà pertinente, quale che sia il giudizio di merito sul programma. Uno scrupolo ho avuto nel formularlo: di non dare l'impressione che il Governo si proponga di voler affrontare e risolvere ogni problema.

Sono cioè convinto che, per rimettere in moto le cose, occorre oggi applicarsi su pochi, essenziali problemi; quelli più urgenti, che sono soltanto quelli immediatamente congiunturali, ma anche quelli che, per loro natura, hanno anche una carica propria di lungo periodo, ma il cui avvio da tutti è stato riconosciuto altrettanto urgente.

Il programma in effetti indica poche e ben precise direzioni di interventi. E, secondo una certa logica, si propone di mettere in moto il meccanismo di spesa in alcuni settori prioritari secondo alcuni criteri. Per questo, nelle mie dichiarazioni, facevo richiamo non solo e non tanto agli aspetti « quantitativi » degli investimenti proposti, quanto alla loro « qualificazione » nella direzione dei consumi sociali.

Analogo discorso dovrei fare in risposta a quanti, e legittimamente, hanno richiamato il problema fondamentale dell'azione pubblica.

Nelle dichiarazioni programmatiche del luglio scorso, credo di essermi soffermato a lungo su questi temi. Se ho fatto cenno più rapido in quelle rese in questa occasione, ciò non significa che il Governo li ritenga di secondo piano e meno urgenti; ritiene, anzi, che essi rivestano un'importanza pregiudiziale e che la loro soluzione sia un fattore-chiave per dilatare, attraverso procedimenti amministrativi più snelli, più corretti e più efficaci, anche molte delle ombre che offuscano un credibile dialogo tra lo Stato e la pubblica opinione e per non vanificare nelle remore dei ritardi le decisioni politiche.

Ma, anche in questo campo, il Governo crede di aver valutato realisticamente la situazione proponendosi di affrontare questa vasta tematica in alcuni punti: riordinamento della Presidenza del Consiglio, rapporto regioni-amministrazione centrale per aprire reali prospettive ad un lavoro di ben più vasto e lungo respiro.

Un terzo tema è quello della moralità, dello scandalismo. È vero, come è stato affermato, che lo scandalismo ha sempre un risvolto di negazione degli istituti di democrazia. Ma, naturalmente, opporsi allo scandalismo non significa giustificare gli scandali: essi vanno rimossi negli effetti e nelle cause. La sfida che lo scandalo oppone alla democrazia è sempre quella di provare nei fatti la sua capacità di eliminare le zone d'ombra che li consentono, l'area di incertezza che li rende possibili.

Questo è un impegno del Governo: l'urgenza di taluni problemi, costringendo ad

un riesame di alcuni strumenti, è l'occasione per avviare un'azione concreta anche in questa direzione.

D'altro canto è un fatto che intorno ai singoli episodi sorgono talora fenomeni di scandalismo deterioro che tende a coinvolgere forze, istituti ed uomini in una condanna o in una diffidenza pregiudiziali ed esasperate che ingenerano un'ingiusta prevenzione, un rischioso distacco da forze politiche, ambienti responsabili e pubblica opinione, e porta con sé il grave pericolo di offese irrimediabili ai fondamentali diritti dei cittadini.

Nella misura in cui ognuno — il Governo anzitutto — è impegnato a rimuovere ogni motivo di diffidenza e ogni ragione di autentica prevaricazione, questa tendenza va combattuta per instaurare un clima di fiducia e di obiettivo e sereno giudizio.

Il finanziamento dei partiti muove da ragioni diverse e va inserito in un discorso più ampio che è già all'attenzione delle forze politiche.

Alcuni interventi hanno sottolineato poi aspetti generali della crisi della giustizia, della quale si lamenta la lentezza e la carenza organizzativa, e problemi particolari dell'ordinamento e dell'organizzazione del sistema della sicurezza pubblica di fronte al pericoloso incremento della delinquenza comune e della criminalità che ha origine talora in vicende di ordine politico.

Ritengo quindi doveroso riaffermare anche ora quanto dissi nelle dichiarazioni programmatiche e ripetei nella replica nell'altro ramo del Parlamento.

Ho piena consapevolezza del valore primario e costruttivo che — anche ai fini di una politica di sviluppo — ha la certezza dell'ordine e la tutela del cittadino.

Viviamo in un tempo in cui questi valori fondamentali della società sono costantemente insidiati nel mondo, anche in paesi a più alto sviluppo civile ed economico. Ma questo non vuol essere un alibi. Sappiamo che il cittadino italiano chiede alla Repubblica la sua tutela, la garanzia di una convivenza pacifica e sicura. Per questo ho affermato la volontà di operare in questa direzione contro la criminalità. Quando essa tenta alla incolumità, alla sicurezza, ai di-

ritti di un cittadino, lo Stato ha il dovere di prevenirla, se possibile, di impedirla, di perseguirla e di punirla.

Per questo il Governo si impegna — per la sua parte — a compiere ogni sforzo per combattere in ogni sua manifestazione la criminalità e la violenza.

Ma rimangono problemi da affrontare e da risolvere: il potenziamento degli organici delle forze dell'ordine, provvedimenti che, nel pieno rispetto delle garanzie costituzionali, consentano la più efficace tutela preventiva e soprattutto una più adeguata azione da parte della polizia giudiziaria, oltre i provvedimenti riguardanti la disciplina della libertà provvisoria e i limiti della carcerazione preventiva.

Per quanto riguarda le degenerazioni della lotta politica, non ho che da confermare la linea del Governo, che è di netta e decisa ripulsa del metodo della violenza nella contesa politica: da qualsiasi parte essa provenga, sarà prevenuta e repressa, così come è avvenuto — a Milano e a Monza — nei deplorabili episodi di lunedì scorso. Il Governo in relazione a tali episodi sarà disponibile a riferire al Parlamento.

E veniamo, come ho promesso, alle risposte alle domande che su importanti temi specifici mi sono state rivolte. I temi di politica economica hanno avuto, come del resto era prevedibile e logico, una parte prevalente nel dibattito.

Un primo punto mi sembra acquisito, e cioè il riconoscimento delle reali, gravi difficoltà che abbiamo di fronte.

Si è parlato anche di errori e di occasioni perdute. Non starò qui a negare errori e ritardi. Credo di poter affermare però che la nostra crisi è stata aggravata, fin dall'anno scorso, e quindi prima della crisi energetica, dai riflessi delle tensioni esistenti a livello mondiale, sia in dipendenza di fattori monetari, sia per la tendenza sempre più accentuata all'aumento dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali.

Certo le spinte inflazionistiche di carattere interno hanno rivelato, in questo contesto, tutta la loro pericolosità, ponendo in primo piano il problema della tenuta del bilancio

dello Stato ed in particolare quello del contenimento della spesa corrente.

Il controllo flessibile dei prezzi, dopo la fine del blocco, è stato condizionato da tutti questi fattori, oltre tutto in movimento. Di qui l'invito a tutti a considerare la non facile applicazione di una strategia, che, se vuole nei fatti sfuggire l'alternativa semplicistica deflazione-espansione, impegna il Governo ad affinare e potenziare i suoi strumenti di intervento, ma insieme esige una rilevante e non provvisoria corrispondenza di tutte le forze produttive e sociali.

Fuori da questa strada obbligata non si esce se non aumentando le tensioni, già acute, fino al limite dell'ingovernabilità del sistema economico.

E ciò vale in modo ancora più stringente dopo che la crisi energetica ha ulteriormente complicato il già complesso panorama della congiuntura.

Anche a questo proposito, si è parlato di ritardi nel riconsiderare le grandi linee del nostro sviluppo alla luce di questo fatto. Credo che questo sia un rilievo non giusto. Certo i problemi che l'ulteriore aggravio della crisi energetica comporta per tutti i paesi, ma per l'Italia in modo particolare, sono di così vasta portata e di così grande momento che è giusto vengano affrontati con realismo e tempestività, ma è ingiusto che si pretenda che essi siano già risolti, anche solo sotto il profilo tecnico, senza tener conto della loro estrema complessità.

Comunque una cosa è certa: a maggior ragione è urgente fronteggiare i problemi emergenti, quali il riequilibrio della bilancia dei pagamenti, la correzione del bilancio, il riassetto di tutto il settore della spesa pubblica, contestualmente al massimo sostegno alla ripresa produttiva.

Il problema dei conti con l'estero è un elemento rigorosamente vincolante per la politica economica.

Il dato al quale non potremo sfuggire è, in termini elementari, questo: d'ora in poi per ottenere dall'estero la stessa quantità di approvvigionamenti degli scorsi anni dovremo destinare al loro acquisto una quota in volume notevolmente più grande del nostro prodotto interno. Le implicazioni di po-

litica economica che derivano da queste elementari verità sono tali da obbligarci ad assunzioni di responsabilità molto precise.

Anche perchè abbiamo bisogno di prestiti e sappiamo bene che i debiti che si contraggono si debbono pagare.

La politica monetaria enunciata ed i provvedimenti concreti che in quel quadro sono stati già adottati dal Ministro del tesoro stanno a manifestare la serietà dei nostri proponimenti per ricostituire le condizioni di stabilità che ci permetteranno di pagare i debiti attraverso lo sviluppo della nostra produzione. Ciò non toglie che proprio la contrazione dei debiti consente di superare questo momento difficile e di non sacrificare il processo di espansione produttiva in atto al vincolo della bilancia dei pagamenti. Il Governo è consapevole che la strada dell'indebitamento non può essere percorsa all'infinito. Ed è per questo che sarà fatto ogni possibile sforzo sia per ridurre il *deficit* delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, sia per migliorare sensibilmente il risultato, al netto dei prestiti, della sezione movimenti di capitali.

Non è eludibile in questa linea uno sforzo severo di contenimento dei consumi che gravano pesantemente sulla bilancia dei pagamenti.

Ma il contenimento dei consumi avrà efficacia solo se sarà accompagnato da un impulso deciso alle esportazioni dei nostri prodotti in un mercato mondiale sempre più intensamente competitivo, ove la concorrenza degli altri paesi si rivelerà via via più agguerrita e sostenuta da apparati industriali maturi e progrediti.

Se vorremo mantenere salve tutte le prospettive di progresso civile che animano la nostra azione svolta e da svolgere, se vorremo mantenerci nel sistema di economia aperta che è la realtà europea e mondiale, dovremo cioè impegnarci tutti in uno sforzo di ammodernamento delle nostre strutture, di conquista di livelli di produttività più alti e quindi di nuovi sbocchi commerciali, di eliminazione degli sprechi, delle posizioni di rendita, delle strozzature parassitarie, che ancora inceppano la nostra economia.

L'altro elemento che costituisce per noi un passaggio altrettanto obbligato, e non solo dal punto di vista sociale e della difesa dei livelli occupazionali, ma dal punto di vista economico generale, è lo sviluppo della produzione. Esso è un dato positivo nel panorama della situazione generale. Quando si esprimono preoccupazioni circa gli impegni del Governo a sostenere la produzione — e non solo dei grandi complessi ma anche e, direi, in particolare delle piccole e medie imprese — non si tiene presente che l'esaltazione delle capacità produttive e competitive del nostro sistema è essenziale almeno per tre motivi: che lo sviluppo della produzione ha significato antinflazionistico se accompagnato da una simultanea, coerente politica di contenimento della spesa pubblica corrente; che lo sviluppo delle esportazioni è importante per il riequilibrio della bilancia dei pagamenti; e, infine, che la tenuta complessiva del sistema produttivo è una condizione fondamentale ed irrinunciabile per non precipitare la situazione sociale.

In particolare vorrei sottolineare che lo sviluppo della produzione è richiesto anche per sostenere una efficace politica dei prezzi, che resta oggi una delle preoccupazioni di fondo, sia per i disagi che ne vengono alle famiglie, sia per i prevedibili riflessi sulla scala mobile.

Si tratta quindi di svolgere una attiva politica che agisca direttamente sulle cause di origine interna.

Il rimedio più efficace resta quello di una accelerata espansione dell'offerta di beni e servizi, in grado ad un tempo di fronteggiare possibili squilibri rispetto all'andamento della domanda, di consentire incrementi della produttività e di liberare sufficienti risorse da riservare all'esportazione ai fini dell'indispensabile graduale riequilibrio dei conti con l'estero. È proprio questa convinzione che mi ha indotto a sottolineare come dato positivo il livello della produzione industriale.

Si deve pertanto coerentemente riaffermare il preciso intendimento del Governo di vigilare affinché non si creino strozzature ed ostacoli soprattutto nei flussi finanziari diretti al sistema produttivo. Un adeguato

volume di credito potrà restare disponibile per le imprese, se sapremo rispettare rigorosamente gli impegni assunti in materia di politica della spesa pubblica.

Altrettanto urgente ed importante ai fini del sostegno dello sforzo produttivo in atto si presenta la necessità di tradurre in provvedimenti operativi gli indirizzi espressi dal Governo in tema di rilancio del mercato dei capitali. La rilevanza che interventi nella direzione indicata possono avere è concretamente percepibile dalle positive reazioni manifestatesi sui mercati finanziari a seguito delle dichiarazioni programmatiche.

La volontà del Governo di dare rapida attuazione agli impegni assunti è testimoniata dalle recentissime misure in campo monetario e valutario. L'adeguamento del tasso di sconto ai livelli correnti nei paesi europei era inevitabile: tenuto conto della esigenza di scoraggiare le fughe di capitali e di fornire punti di riferimento fermi negli indirizzi monetari del Governo.

Il mercato dei cambi ed ancor più l'opinione pubblica europea hanno registrato positivamente la decisione.

All'interno si sono palesate incertezze sul significato della decisione circa gli effetti sulla disponibilità del credito al sistema delle imprese; occorre ribadire che il Governo intende evitare, soprattutto con riferimento all'attività degli istituti ordinari di credito, ogni misura che possa riflettersi negativamente sul soddisfacimento del fabbisogno della produzione, nonchè sorvegliare sulla dinamica delle necessità di cassa della tesoreria.

Una inversione significativa si è avuta nel processo di indebolimento del valore esterno della lira. La parità registrata dalla lira in questi giorni ha mostrato promettenti progressi rispetto al periodo che immediatamente precede le misure valutarie riguardanti l'esportazione di banconote. All'asstarsi del cambio su posizioni migliori ha giovato la decisione di unificare i mercati della lira commerciale e della lira finanziaria, la cui divisione non poteva più rispondere alle esigenze di un controllo unitario della formazione di aspettative sul futuro della lira.

A questa visione complessiva della crisi e dei necessari interventi, si aggiunge infine, come elemento essenziale, lo sviluppo degli investimenti produttivi e sociali, delineati nelle dichiarazioni programmatiche.

Non credo di dover ripetere considerazioni già ampiamente svolte: mi limiterò a ribadire che al di là del valore di sostegno della domanda globale per ragioni congiunturali, essi vogliono dare una spinta nella direzione di quella espansione dei consumi sociali il cui soddisfacimento appare oggi così necessario ed urgente.

Sono stati sollevati interrogativi sulla politica del Governo nel settore energetico. Su due punti, in particolare: piano petrolifero e più generalmente programmi a medio e lungo termine per l'approvvigionamento e la produzione di energia e scelte da fare circa le misure per il contenimento dei consumi non prioritari. Confermo al Senato la volontà del Governo di procedere con ogni sollecitudine — udendo anche il Parlamento nelle forme che erano state già annunciate — alla adozione del « Piano per la riorganizzazione del settore petrolifero ». La commissione costituita dal precedente Governo ha predisposto, nei termini fissati, il suo rapporto: il CIPE ne inizierà l'esame sin dalla prossima riunione, che si terrà nella corrente settimana. La nostra linea è chiara, ed intendiamo farne discendere soluzioni coerenti. Affermiamo anzitutto il principio della responsabilità pubblica in ordine al soddisfacimento del fabbisogno di petrolio. Ciò comporta, da un lato, un indirizzo volto ad elevare il grado di autonomia e sicurezza dell'approvvigionamento del paese, attraverso il rafforzamento dell'ENI e, dall'altro, l'assunzione di meccanismi e procedure nelle diverse fasi della formulazione dei programmi di approvvigionamento, di criteri per la determinazione dei prezzi dei prodotti petroliferi, di forme di regolamentazione delle « attività a valle », con l'obiettivo di garantire in via prioritaria il soddisfacimento dei fabbisogni interni.

Nello stesso tempo teniamo fermo il principio, che non è alternativo ma complementare a quello indicato, del mantenimento di condizioni concorrenziali di un mercato

contraddistinto da una pluralità di operatori. Ci proponiamo, cioè, di non derogare, anche in questo campo, a quel carattere di economia aperta a cui è legata, oggi ancor più che nel passato, la vitalità del nostro sistema produttivo.

Guardiamo naturalmente con non minore attenzione al problema delle fonti di energia diverse dal petrolio: alle promettenti posizioni che abbiamo raggiunto nel settore del gas naturale, dovranno accompagnarsi, attraverso l'impulso dato ai programmi Enel, soddisfacenti condizioni a medio e lungo termine nel settore dell'energia nucleare.

È stato chiesto che cosa il Governo intende fare nell'immediato. Ho già avuto occasione di dire, esponendo il programma del Governo, che dopo il voto di fiducia adotteremo opportune determinazioni per quanto riguarda i carburanti destinati ad uso privato per autotrazione, sulla base di una precisa valutazione che ponga a confronto i vantaggi acquisibili in termini di minore esborso valutario, le implicazioni per le entrate erariali ed i prevedibili riflessi sulle attività economiche. In questo quadro si presterà naturalmente attenzione all'incidenza sulla domanda di autoveicoli, anche per l'elevata quota di occupazione che il settore mobilita direttamente e indirettamente.

Nel corso del dibattito è stata toccata la questione dei criteri che sono stati seguiti per la fissazione dei prezzi dei prodotti petroliferi, al livello stabilito dal decreto-legge presentato al Senato per la conversione.

Devo precisare che ai fini della fissazione dei nuovi prezzi è stata condotta un'analisi per la individuazione del costo dell'approvvigionamento di greggio sostenuto dalle compagnie integrate, dalle imprese cioè che dispongono di petrolio proprio, e com'è noto, tale greggio rappresenta solo una parte della materia prima importata nel nostro paese.

La scelta di far riferimento al costo delle compagnie integrate è stata adottata fondamentalmente per due ragioni: sia perchè esso può essere stimato con relativa maggior certezza, sia perchè è stata assunta l'ipotesi che la prevedibile dinamica del mercato petrolifero internazionale dovrebbe tendere ad avvicinare il prezzo del cosiddetto mercato

libero — attestato su livelli più alti — a quello delle compagnie petrolifere integrate.

Ciò premesso, il costo medio, ponderato FOB (cioè escluso il nolo) del greggio delle compagnie integrate, è stato stimato prendendo in considerazione i due distinti costi della materia prima, a seconda che si tratti, rispettivamente, di greggio acquisito al cosiddetto « *tax paid cost* » (il cui costo è cioè rappresentato dagli oneri di produzione più le *royalties* e tasse pagate al paese produttore) o di greggio di riacquisto, vale a dire di quel greggio che le compagnie riacquistano dai paesi produttori in base agli accordi di « partecipazione » in atto.

Il costo del greggio è quindi rappresentato da una media dei due costi — il « *tax paid cost* » e il « prezzo di riacquisto » — ponderata con le rispettive quantità.

Aggiungendo a tale valore il costo di trasporto ed un ragionevole margine di profitto, si è ottenuto un costo CIF di 49.000 lire per tonnellata.

La cifra a cui si è pervenuti risulta praticamente allineata al livello del costo medio CIF riconosciuto in Francia — dove esiste un sistema di determinazione dei prezzi abbastanza simile a quello italiano — mentre risulta inferiore ai valori del Regno Unito, e, in misura nettamente più sensibile, a quelli della Germania federale, dove i prezzi non sono soggetti a particolari forme di controllo.

Tutti gli interventi hanno affrontato con particolare impegno il problema prioritario del Mezzogiorno. Ciò che consente non solo di dare una risposta agli interrogativi che sono stati posti, ma di fare alcune ulteriori precisazioni — particolari naturalmente — sulla linea della politica che è intendimento del Governo attuare.

Essa, anche nell'immediato, riguarda le opere da realizzare subito sulla base dei progetti esistenti e finalizzati alle esigenze occupazionali e di bisogni sociali, e le opere previste da un piano di emergenza « Cassa » in corso di approntamento; opere finanziabili con la legge n. 868 del 1973 e con i fondi « Cassa » per un importo superiore ai 300 miliardi; ed ancora opere attuabili, nell'ambito dei progetti speciali, accelerando le procedu-

re in atto; e infine infrastrutture per importanti localizzazioni industriali per cui il CIPE ha emesso o sta per emettere parere di conformità.

In particolare, per quanto riguarda il disinquinamento del golfo di Napoli che sarà realizzato attraverso l'apposito progetto speciale e per le opere igienico-sanitarie previste dalla legge n. 868, la « Cassa » ha approvato fino ad oggi interventi per oltre 18 miliardi di lire.

In proseguimento di questa azione si prevede che nel corso dell'anno potranno essere avviate a realizzazione altre opere per 40-50 miliardi.

Per quanto concerne la zona del barese è già stato approvato il progetto riguardante l'impianto depurativo della zona orientale e le opere integrative della fognatura, con un progetto di circa 5 miliardi, di cui 1,5 a carico della legge n. 868 citata.

Le previsioni ulteriori, che fanno riferimento soprattutto all'attuazione della legge n. 868 nonché ad altri programmi in corso di realizzazione da parte della « Cassa », ascendono a circa 15 miliardi.

Le previsioni del piano di irrigazione in Puglia e Basilicata sono inquadrare nel progetto speciale sulla utilizzazione intersettoriale delle acque degli schemi idrici delle due regioni.

Il progetto — approvato dal CIPE il 4 agosto 1972 e in corso di attuazione da parte della Cassa per il Mezzogiorno — si pone, come è noto, come obiettivo l'ottimale utilizzo delle risorse idriche da destinare allo sviluppo delle attività agricole, attraverso l'irrigazione, e industriali nonché al soddisfacimento delle esigenze idrico-potabili delle due regioni. Il progetto interessa rispettivamente il 24 per cento e il 21 per cento del territorio e della popolazione meridionale.

Già al 31 dicembre dell'anno scorso con i fondi della legge n. 853 del 1971 sono state finanziate opere idriche interessanti i settori citati per complessivi 220 miliardi di lire circa.

Emergono tra queste opere — a parte il completamento del grande acquedotto del Pertusillo per oltre 80 miliardi di lire — alcune connesse in modo precipuo all'estendi-

mento dell'irrigazione, come: la diga di Monte Cotugno sul fiume Sinni — che, consentendo l'accumulo e la regolazione di oltre mezzo miliardo di metri cubi d'acqua, costituisce uno dei più grandi bacini artificiali d'Italia — e la condotta adduttrice delle acque invasate sullo stesso fiume per circa 82 miliardi di lire; la diga di Conza sul fiume Ofanto per l'apprestamento di nuove riserve da utilizzare anche per l'irrigazione della valle del fiume omonimo e della fascia litoranea barese (15 miliardi); la utilizzazione irrigua delle acque del Fortore per oltre 11 miliardi.

Il complesso delle azioni individuate in attuazione del progetto speciale intende affrontare, secondo le direttive del CIPE, i « problemi che vanno da una più incisiva presenza di attività industriali, alla trasformazione irrigua di vaste zone, ad una configurazione degli insediamenti urbani e turistici più coerente con una moderna organizzazione del territorio ».

Tanto premesso, la spesa — da correlare, evidentemente, a tutte le azioni previste ed avviate — è valutabile, nel corso del 1974, in circa 40 miliardi di lire.

Si è chiesto quale sarà la spesa complessiva che è prevedibile da parte della Cassa nel 1974. È ovvio ripetere che l'azione della Cassa si muove sui due volani della concessione di incentivi al settore industriale in termini di contributi in conto interesse sui mutui stipulati e in conto capitale, e su quello della realizzazione di opere pubbliche previste nei programmi e nei progetti speciali.

La previsione di spesa per il 1974 viene stimata intorno a 1.100 miliardi di lire con cadenza mensile pari a oltre 90 miliardi rispetto agli 870 miliardi complessivi del 1973.

Più in particolare si può stimare una spesa intorno a 270 miliardi per la Puglia-Basilicata; intorno a 170 miliardi per la Campania e a 150 per la Sicilia e 100 per la Calabria; mentre per le altre regioni si può valutare in via di massima una spesa complessiva di 400 miliardi.

Si è anche chiesto l'orientamento del Governo per quanto riguarda i problemi di sviluppo della Sardegna. Come dissi, il Governo li affronterà con una sua iniziativa, tenendo presenti le proposte esistenti nel quadro delle reali compatibilità.

Devo dare una risposta necessariamente concisa per la brevità del tempo agli interventi che hanno sottolineato i temi — urgenti oltre a quello di medio e lungo periodo — dell'agricoltura e posto in proposito interrogativi.

La posizione preminente che intendiamo riservare al settore deriva sia dal riconoscimento dei valori del mondo delle campagne, sia dall'intendimento di realizzare i presupposti per un maggiore equilibrio di tutto il nostro sistema economico, sia dalla consapevolezza del peso rappresentato, in via immediata ma anche in prospettiva, dal crescente passivo della bilancia commerciale dei prodotti alimentari.

Secondo questi criteri si è mossa la posizione del nostro paese anche in occasione delle importanti decisioni sui prezzi agricoli intervenute a Bruxelles la settimana scorsa, nel duplice impegno di dare una risposta positiva alle attese dei ceti agricoli e di favorire attraverso la politica agricola comune lo sviluppo concreto del discorso comunitario. I risultati di quelle riunioni sono fra l'altro aderenti alle linee espresse nell'ordine del giorno sottoscritto in Commissione agricoltura del Senato da tutte le parti politiche, e ci auguriamo che anche nel futuro sarà possibile trovare presso la Comunità europea adeguata sensibilità ai nostri problemi.

Sarà tuttavia necessario assicurare che le decisioni assunte a Bruxelles trovino tempestiva applicazione sul piano interno. A questo fine il Governo ha già fatto al Parlamento la richiesta di una rapida approvazione delle norme per l'applicazione delle direttive sulla riforma delle strutture. E la maggioranza farà la sua parte.

L'ottica comunitaria con cui affrontiamo i problemi dell'agricoltura non ci esime dal considerare l'ampia area di situazioni e di problemi che anche sul piano interno sollecitano una presenza tempestiva ed efficace.

Ciò vale soprattutto per la zootecnia, per la quale è già stato predisposto il piano cui ho accennato nell'esposizione programmatica; infatti per il settore zootecnico occorrono iniziative particolari anche sul piano interno.

Vorrei precisare poi che, se nelle dichiarazioni programmatiche mi sono soffermato solo su questi temi — per così dire — emergenti, rimangono valide naturalmente le intese intervenute tra le forze di maggioranza nel luglio scorso.

È stata richiamata l'esigenza di accelerare i meccanismi della legge per la casa. I provvedimenti urgenti, preannunciati nelle dichiarazioni programmatiche, mirano appunto a mobilitare le risorse disponibili. Essi assumono concreto rilievo in una situazione caratterizzata, come qui è stato sottolineato, dal fenomeno del continuo aumento dei costi; attraverso idonee misure ci si propone di introdurre semplificazioni procedurali anche ad evitare interruzioni nelle opere in corso.

Su due temi — riferentisi all'Alto Adige e alla Valle d'Aosta — desidero fare un breve cenno.

Per quanto riguarda alcuni problemi interessanti l'Alto Adige, confermo al senatore Brugger, che li ha evocati, l'assicurazione che ho già dato all'onorevole Benedikter, alla Camera dei deputati.

Al senatore Fillietroz — mentre lo ringrazio del riconoscimento dato per quanto è stato attuato — assicuro che gli altri problemi da lui indicati saranno pure essi esaminati per essere avviati ad ogni possibile sollecita soluzione.

Si è parlato, nel corso del dibattito, delle vicende politiche internazionali che hanno costituito in questi ultimi mesi il quadro entro il quale ci siamo dovuti muovere. D'altra parte si è anche parlato, con accento critico, di dubbi che avrebbero sfiorato le costanti politiche su cui si appoggiano le nostre scelte fondamentali di politica estera.

Il turbamento degli equilibri politici ed economici che è in atto nel mondo si è in questi ultimi tempi geograficamente avvicinato all'Italia. Abbiamo visto infatti il Mediterraneo divenire l'epicentro di una crisi che ha profondamente inciso sulla dinamica dei rapporti internazionali.

A tutto ciò si reagisce non già sottraendosi alle responsabilità che ci derivano dalle realtà spesso nuove della situazione dei rapporti tra gli Stati, nè facendo del cabotaggio

concettuale tra un problema e l'altro; ma, al contrario, impegnandoci in modo coerente per rispondere alle nuove sfide ed al tempo stesso per consolidare e rivitalizzare gli immutati presupposti ed indirizzi fondamentali della nostra politica estera.

Se una delle direzioni della nostra politica estera è — del resto non da oggi — quella dei rapporti con i paesi del mondo arabo, ciò risponde, non tanto alla logica di una convenienza del momento, bensì al preciso desiderio di dare concretezza — attraverso la collaborazione con paesi a noi vicini geograficamente ed economicamente complementari — al tipo di collaborazione amichevole e globale che vorremmo vedere instaurarsi tra le nazioni industrializzate e la generalità dei paesi emergenti. Fui io stesso, nel mio discorso di replica alla Camera, a sottolineare che i paesi produttori di petrolio non esauriscono la categoria dei paesi emergenti.

Proprio dalla consapevolezza degli acuti ed indilazionabili problemi del terzo mondo è derivata la convinzione che la crisi energetica vada affrontata sulla base più ampia possibile di collaborazione internazionale, partendo dal necessario collegamento tra paesi industrializzati per muovere verso un sollecito e proficuo incontro con tutti i paesi del terzo mondo, produttori e non produttori.

Si è parlato della crisi che sta attraversando la Comunità europea e della conseguente necessità di accentuare con iniziative più coraggiose il suo carattere democratico come il solo modo per scongiurare l'approfondirsi della crisi. A questo riguardo mi compiaccio innanzitutto che da parte di tutte le forze politiche, rappresentate nel Parlamento italiano, oggi si manifesti una apprezzabile sollecitudine per il progresso della costruzione dell'Europa, alla quale si sono adoperati con coerenza e con tenacia i governi che in Italia si sono succeduti da anni a questa parte.

A mio avviso, ha sempre avuto poco senso parlare di Europa se non si identifica questo concetto con quello di Europa comunitaria, e quindi democratica, che ha nel Parlamento europeo — il cui carattere elet-

tivo rimane un punto fermo delle istanze italiane — uno dei suoi principali mezzi di espressione. Continueremo perciò ad adoperarci per realizzare tutti gli obiettivi della nostra politica europeista, incluso quindi il rafforzamento delle istituzioni: è questa la via maestra per la lotta contro ogni nuova insorgenza di spirito nazionalista in Europa.

Esistono delle tensioni nella Comunità; ma già nel passato essa ha attraversato delle crisi ed ha sempre saputo superarle.

Come nel passato, allorchè il Governo italiano si batteva per l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune, anche oggi siamo convinti che un ruolo di grande responsabilità incombe sul Governo di Londra.

Il conservare ed il consolidare la Comunità, anche con il determinante apporto della Gran Bretagna, costituisce il modo più naturale di contribuire al necessario ripristino di un clima di maggiore certezza nelle relazioni con gli Stati Uniti. Nel corso del dibattito si è fatto addebito al Governo di « destreggiarsi » fra gli impegni presi sul piano della politica europea e quelli della politica di collaborazione con l'America.

Non vedo il fondamento di questa critica. Sia la costruzione dell'Europa che i rapporti con gli Stati Uniti costituiscono infatti aspetti essenziali della nostra politica estera, come ho già dichiarato nei giorni scorsi alla Camera. Il Governo italiano, come altri in Europa, crede che il processo di unificazione europea e la collaborazione in seno alla Alleanza atlantica non solo non sono in contraddizione, ma si integrano.

Per questo il Governo italiano è favorevole alla instaurazione di un dialogo euro-americano dignitoso, franco e cordiale fra le due parti che, nel rispetto della identità europea, rafforzi i presupposti della *partnership*. Attraversiamo un momento delicato nelle relazioni atlantiche. È urgente superarlo e da parte nostra siamo pronti ad appoggiare le iniziative che sono state già prese a tale scopo.

Siamo convinti che, sulla base di un equilibrio internazionale di cui l'intesa fra l'Europa e l'America rappresenta uno dei pilastri fondamentali, diviene più agevole un sistema di rapporti che assicuri la distensione Est-Ovest,

la collaborazione fra paesi a diverso regime economico e lo sviluppo di feconde convergenze fra nazioni industrializzate e paesi del terzo mondo.

Quanto infine ai rapporti con la Jugoslavia, desidero ribadire ciò che ho esposto nella mia replica alla Camera. Non esistono ragioni obiettive perchè siano turbate le relazioni tra i due paesi confinanti, che ho auspicato continuo a svilupparsi in modo amichevole.

Comunque, la via che il Governo continuerà a seguire è quella della rigorosa osservanza del diritto internazionale. Da tale principio discende che, come l'Italia rispetta la situazione derivante dal trattato di pace e dal *Memorandum* di Londra, così essa chiede il rispetto da parte jugoslava degli accordi in vigore, nell'interesse comune dei due paesi, della cooperazione in Europa e della pace.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, abbiamo ricostituito su queste linee che ho enunciato un governo di coalizione democratica, che trae la propria ragion d'essere da un accordo dei quattro partiti di centro-sinistra; il Partito repubblicano, come è stato anche qui ribadito, continua a far parte della maggioranza, pur non partecipando al Governo.

Nel sereno ma severo confronto che ha accompagnato la rapida soluzione della crisi, sono state tenute presenti le divergenze da cui essa è sorta. Del resto le ho indicate sinteticamente, sì, ma chiaramente, nelle dichiarazioni programmatiche. Se la crisi si è risolta, e se si è risolta in questo modo, ciò significa che il quadro così ricomposto tiene conto della compatibilità degli obiettivi condivisi da tutti i partiti associati nel patto di governo, con la scelta politica ribadita. Non vi è, per quanto ci riguarda e vorrei aggiungere, anche per quanto mi riguarda, nessuna stanca indulgenza ad una sorta di fatalismo, che ci trascinerrebbe sulla china di un processo inarrestabile del quale non ci nasconderemmo lo sbocco, ma al quale non sapremmo opporre il coraggio della critica e il vigore della ripresa.

Qualche senatore ha indugiato in questa suggestiva rappresentazione del nostro pro-

cedere, che devo però respingere con risoluto convincimento. Dovete convenire con me che questo stesso dibattito, così concreto e attento, non ha prospettato convincenti alternative di quadro, che presentino, come il centro-sinistra, apprezzabile riferimento alla realtà di oggi. Ma altro è tenere conto rigoroso del condizionamento oggettivo della realtà in cui si colloca il nostro sforzo, altro è assumerlo come una rotta necessitata, sulla quale ci si pone, lasciandosene passivamente trascinare. Nessuno intende proporre una formula di governo quasi fosse un espediente taumaturgico. Le formule valgono in ragione dei contenuti programmatici e politici; valgono in ragione delle forze che su una determinata linea convergono.

Conta, cioè, il quadro di riferimento che esse costituiscono per il paese. Contano i valori politici che fanno valere, e, fra questi, certamente, l'impegno a contrastare ogni involuzione reazionaria ed autoritaria è collegato a quello di un incessante rinnovamento nella stabilità, dell'ordine nella libertà, che ne è la condizione, assieme al consolidamento delle istituzioni democratiche. E non meno significativo ed importante è l'elemento di chiarezza politica che questo quadro deve realizzare nel confronto tra le forze politiche. Compromettere questa chiarezza è sempre un rischio; ma comprometterla oggi, dinanzi alla crisi economica, sarebbe stato un rischio ancora più grave.

Di fronte a queste preoccupazioni mi pare di scarsa rilevanza la disputa sulla formula del governo a termine con la quale si è voluta definire, da taluno, la formazione che ho l'onore di presiedere e di presentare al voto del Senato. Ho detto, e riaffermo, che la durata di questo Governo non è per me un problema; essa sarà determinata dalle cose che faremo, e da come le faremo.

Proponiamo il confronto su una politica che riteniamo capace di esprimere istanze responsabili delle forze popolari che stanno dietro ai partiti che l'hanno voluta, correlata all'emergenza economica, alle tensioni sociali, alla prospettiva di movimento della società e dello Stato.

In questo senso, le scadenze costituzionali, assunte da taluni senatori, nel fervore della

polemica, per indicare il termine temporale al quale sarebbe legata la sorte di questo Governo, non incrinano, mi pare, la giustezza della nostra scelta.

L'ancoraggio alla democrazia di forze politiche di diversa matrice ideologica ha rappresentato un riferimento certo e sicuro per il paese, consentendo di superare passaggi altrettanto difficili dell'attuale. Non si vede dunque perchè avremmo dovuto disperdere, e proprio nella presente situazione, un valore così prezioso.

A proposito di questa scadenza è stato chiesto ancora una volta quali specifiche garanzie offre il Governo circa lo svolgimento corretto della campagna per il *referendum*. Ripeto che su questo tema il Governo assume e manterrà una posizione obiettiva e che esso affronterà la prova nello spirito e nella lettera delle mie dichiarazioni programmatiche; uno spirito ed una lettera che postulano — lo ribadisco — comportamenti conseguenti da parte dell'Esecutivo, compreso quello della gestione obiettiva e scrupolosa dei mezzi pubblici di informazione.

Aggiungo, per quanto la precisazione mi sembri superflua, che la legge stessa istitutiva del *referendum* prevede garanzie e comportamenti che il Governo — per quanto gli compete — farà osservare.

Un fatto è certo: il *referendum* non può costituire un diversivo rispetto ai gravi problemi del paese, i quali per molto tempo ancora — certo oltre questa pur importante scadenza costituzionale — esigeranno la comune riflessione ed impegneranno in una mobilitazione di sforzi, che investirà non solo tutte le forze politiche e sociali, ma tutta la nostra comunità civile.

Il paese ha già dato prova in molte occasioni della sua storia, ed anche di recente, di grande senso di responsabilità.

Al di là della congiuntura, che passerà — ma esige ancora responsabilità e spirito di sacrificio e di solidarietà civile — la capacità di tenuta manifestata in questo difficile frangente dagli italiani ha riproposto, con una aspirazione più schietta e profonda di giustizia, una volontà di ripresa, che costituisce, essa stessa, un grande valore morale e politico.

Orientalarla nella direzione giusta, nella direzione democratica, consolidando le istituzioni e facendo crescere in essa libera ed aperta la nostra convivenza civile, è il nostro compito comune.

Nel chiedere il voto di fiducia, assicuro il Senato che ogni nostro proponimento è saldamente legato a questa convinzione ed a questo impegno. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E. Comunico che, da parte dei senatori Bartolomei, Zuccalà, Ariosto e Spadolini, è stata presentata la seguente mozione di fiducia al Governo: « Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ».

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Brosio. Ne ha facoltà.

B R O S I O. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, dopo l'ampia discussione avvenuta qui e nell'altro ramo del Parlamento e dopo la replica odierna dell'onorevole Rumor i liberali non possono che confermare la loro sfiducia e preannunciare la loro decisa opposizione a questa nuova edizione dei governi di centro-sinistra. Il Presidente del Consiglio ci ha del resto illustrato la scorsa settimana la continuità della linea di questo Governo poggiante sulla fondamentale esigenza di non alterare il quadro politico ricostituito nel luglio scorso. Noi avevamo votato contro il quarto governo Rumor e non troviamo ragione alcuna per votare oggi in favore. Anzi dobbiamo constatare che questa è una edizione riveduta e peggiorata del Governo precedente. Ora come allora prendiamo atto dei buoni propositi e della vasta serie di iniziative difficili che il Governo si propone specialmente nella lotta all'inflazione e nello sforzo di sostenere contemporaneamente l'economia del paese. Ma non vediamo come esso, dati gli equivoci e le contraddizioni inerenti alla sua composizione e alle divergenze tra i partiti della coalizione ed entro i partiti stessi, possa mantenere le sue promesse. Anzi l'assenza dei repubblicani che costituivano nel Governo precedente un fattore di moderazione e di fre-

no alle spinte inflazionistiche — mi dispiace per il senatore Venanzetti, che del resto in questo momento non c'è, di usare la parola « moderazione » che rievoca la qualifica di moderati che ieri sembrava tanto inorridirlo, ma io evidentemente soffro un po' meno di questa allergia alle parole — sposta la coalizione a sinistra e rende più difficile l'opera di risanamento e di rinnovamento che sarebbe necessaria in questo momento di grave crisi dello Stato e del paese. È uscito l'onorevole La Malfa ed è entrato l'onorevole Mancini e questo cambio di guardia è obiettivamente significativo, non per alcuna prevenzione pro o contro le persone, ma per ciò che esse hanno rappresentato fino ad ora nella loro concreta azione politica e di fronte alla pubblica opinione. L'atteggiamento più rigido del Partito comunista nei riguardi di questa nuova edizione del centro-sinistra non significa affatto, a nostro avviso, che essa si prospetti più ferma nei suoi riguardi. In realtà il Partito comunista sviluppa la sua tattica di pressione contro questo Governo al fine di prevenire un successivo supposto passo del Partito democristiano verso destra. Non intendiamo discutere qui tale tattica e le differenze che essa immagina tra i differenti *leaders* della Democrazia cristiana (Rumor, Fanfani), ma ne prendiamo atto come di un fatto che è apparso chiaro nel nostro dibattito. Si tratta di una pressione del Partito comunista su un Governo ritenuto più debole, non più solido di fronte alle sue pretese. La nostra opposizione rimarrà dunque ferma ed inflessibile perchè riteniamo che il presente Governo, come quello precedente, come i governi di centro-sinistra succedutisi dal 1962 in poi sia impari al compito di condurre il paese verso il necessario risanamento economico, politico e morale che si impone nella inquietante situazione che si è andata accumulando e aggravando negli ultimi dodici anni.

Non chiediamo una brusca svolta, tanto meno quella svolta a sinistra che il Partito comunista reclama e che dovrebbe stare alla base del compromesso storico che esso ripropone; quella svolta segnerebbe secondo noi la fine della libertà economica e il prin-

cipio della fine della libertà politica in Italia. Chiediamo l'arresto sulla china della dissipazione, della inefficienza, della corruzione e della intimidazione sulla quale stiamo scendendo, ed una risalita lenta, faticosa e dura, ma necessaria verso una nuova fase di benessere fondata sulla economicità delle iniziative e non solo sulla massa degli investimenti, sulla produttività del lavoro e non solo sull'occupazione. Non vediamo in questo tipo di governo nè prospettiva di arresto nè speranze di ripresa. Specialmente sul piano economico, finanziario e monetario le prospettive sono preoccupanti; da lungo tempo andiamo dicendo che la politica del centro-sinistra non poteva che determinare progressivamente le condizioni di pauroso disavanzo di bilancio e di crescente pericolo per la lira nelle quali oggi ci troviamo. La grande crisi internazionale che si è sovrapposta alle nostre debolezze interne non può offrire alibi nè intaccare il fondamento del nostro giudizio.

Non è solo vero, come ha ricordato il Presidente del Consiglio, che la crisi dilagante in tutto il mondo è più grave per noi; è vero soprattutto che la crisi mondiale si è affiancata solo di recente ad aggravare una crisi nostra che stava maturando da tempo e che ha trovato nella politica del centro-sinistra le sue origini e le sue responsabilità.

Parlando dell'inflazione il Presidente del Consiglio ha indicato le linee di una politica di controllo dei prezzi che si tratterà di vedere se e come funzionerà, con quale efficienza ed equità sarà applicata. Ma una politica dei prezzi senza una politica dei redditi non può non essere monca ed illusoria. Anche qui la posizione del Partito repubblicano è sempre stata precisa e non possiamo che dividerla, per scrupolo di obiettività non sempre ricambiato, come abbiamo notato ieri quando l'oratore repubblicano in quest'Aula ha voluto rievocare, sia pure di sfuggita, la fiaba delle responsabilità inflazionistiche del governo Andreotti, già largamente smentita in numerose occasioni e soprattutto da quel libro bianco che i repubblicani reclamarono per lungo tempo e a gran voce, salvo ignorarlo poi e dimenticarlo immediatamente non appena fu presenta-

to dal Ministro del tesoro liberale. Gli insprimenti fiscali sono comprensibili e doverosi al fine di richiamare per prime le classi più abbienti ai necessari sacrifici; ma in questo concorso di sacrifici adeguatamente proporzionati devono essere compartecipi tutti.

Quando si parla di contenere le spese pubbliche correnti non si possono ignorare gli stipendi e gli alti trattamenti economici dei funzionari e degli impiegati, specialmente di certi enti pubblici e a partecipazione statale, così come il contenimento delle rivendicazioni salariali nelle imprese pubbliche e private è una condizione necessaria di una seria politica di austerità.

Nessuna categoria deve sopportare da sola il peso di questa calamità nazionale, ma nessuna ugualmente può pretendere di scaricarlo sulle spalle altrui se vogliamo combatterla ed infine superarla.

Sotto questo aspetto il rapporto con i sindacati, siano essi padronali o dei lavoratori autonomi o dipendenti di ogni categoria pubblica o privata, rimane più che mai decisivo e gli articoli 39 e 40 della Costituzione restano più che mai inosservati, oggi addirittura ignorati e dimenticati.

Il Presidente del Consiglio ha assicurato la disponibilità del Governo ad un confronto schietto e costruttivo con le grandi forze economiche e sociali e con i sindacati ma non ha detto che esso deve essere riportato nell'alveo della Costituzione e della legge dal quale sta travalicando sempre più e non ha menzionato la necessità che le loro rivendicazioni siano contenute in limiti compatibili con la nostra situazione finanziaria e globale.

Un'altra lacuna nelle dichiarazioni del Governo connessa alla precedente sta nel mancato accenno alla necessità che si ripristini la tranquillità e la libertà individuale nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche e negli uffici così come nelle università e nelle scuole. Non vi è menzionata l'urgenza di controllare la conflittualità e di restaurare la necessaria produttività ed efficienza nel lavoro oggi gravemente compromessa dall'assenteismo, dalla neghittosità, dal diniego ostentato di ogni senso di collaborazione e

di solidarietà fra lavoratori, imprenditori e dirigenti. Sta bene combattere la criminalità e condannare la violenza da qualunque parte vengano, ma se si ignora la stessa esistenza dell'atmosfera irrespirabile di ostilità, di indisciplina e di indifferenza che domina nei nostri uffici e nelle nostre imprese il quadro rimane lacunoso e le misure non possono diventare adeguate.

Nulla poi è stato detto circa il fenomeno corrosivo della politicizzazione nelle scuole e nella magistratura, tra gli insegnanti ed i giudici, che concorre gravemente a minare la serietà degli studi e la fiducia nella giustizia. Il Presidente del Consiglio ci ha parlato di riforma delle società per azioni anche sotto l'aspetto fiscale e ha promesso di accelerarne la messa a punto. Ne prendiamo atto, ma non possiamo dimenticare che già nel 1972, alla vigilia delle elezioni generali, l'attuale Ministro del tesoro l'aveva annunciata con un discorso che fece sensazione e creò grandi aspettative. Il governo Andreotti ne ultimò rapidamente il progetto che fu completamente dimenticato dal quarto governo Rumor e questo ci dà il diritto di registrare con scetticismo le nuove assicurazioni e di riservare il nostro giudizio alla presentazione di provvedimenti e all'esame del loro contenuto.

Non vado oltre questi rilievi sparsi, ma credo importanti e significativi, perchè questa dichiarazione di voto non è la sede per sviluppare le ragioni complesse che ci inducono a prevedere uno scarto incolmabile

tra intendimenti e realizzazioni anche e specialmente in questo campo essenziale della lotta all'inflazione.

Un ultimo rilievo riguarda la politica estera. A proposito del Medio Oriente il Presidente del Consiglio ha ribadito la politica già annunciata a suo tempo dall'onorevole Moro auspicando una soluzione pacifica che abbia per base l'integrale applicazione della Risoluzione 242 delle Nazioni Unite con lo sgombero di tutti i territori occupati. Ripeto qui che tale interpretazione della Risoluzione 242 non è conforme alla storia documentata della Risoluzione stessa e non favorisce le trattative in corso per quella soluzione pacifica che tutti dobbiamo realmente desiderare. La Risoluzione non menziona tutti i territori occupati e garantisce ad Israele confini sicuri e riconosciuti. Come tale essa è utile quale punto di partenza di un negoziato e di un *do ut des* tra gli interessati. Appunto per questo il Governo d'Israele l'aveva approvata, mentre alcuni Stati arabi, tra i quali la Siria, l'avevano respinta essenzialmente perchè non imponeva il ritiro da tutti i territori occupati anche là dove la sicurezza d'Israele ne sarebbe stata compromessa.

Il Governo italiano continua ad insistere su di una tesi che rappresenta la pura e semplice adozione della tesi araba; ciò non rappresenta un contributo alla pace e neppure sembra utile per tutelare il nostro prestigio e i nostri interessi in Medio Oriente.

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

(Segue BROSIO). A quest'ultimo fine non ci serve un atteggiamento di simpatia preferenziale per i paesi arabi; ma dobbiamo invece contare anzitutto su una lineare solidarietà occidentale, ossia atlantica ed europea.

Ora il Presidente del Consiglio ci ha bensì parlato la settimana scorsa di solidarietà con gli Stati Uniti, esprimendo il deside-

rio di approfondire con essi un dialogo franco e costruttivo e lo ha ripetuto oggi; ma noi non siamo persuasi che la brusca svolta dalla conferenza di Washington, ove un comitato di coordinamento tra i paesi consumatori di petrolio era stato creato, postulando la ricerca prioritaria di una condotta comune, alla decisione di una conferenza diretta ed esclusiva tra i paesi della Comuni-

tà ed i paesi arabi, senza consultazione alcuna con gli americani, sia stata compatibile con tali buone intenzioni. Non già la reazione aspra di Washington ci ha stupiti, ma la disinvoltura con la quale si è potuto invertire rotta senza preoccuparci degli impegni presi quindici giorni prima.

Infine prendo atto che l'onorevole Presidente del Consiglio non ha risposto alla precisa domanda postagli ieri dal senatore Bergamasco sull'attuazione delle direttive comunitarie sulle strutture agricole in relazione anche ai rapporti tra Stato e regioni. Questa mancanza di risposta precisa ci lascia più che mai nel dubbio sulla coerenza tra la politica europeistica e la politica agricola e regionale del Governo.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, potrei ancora continuare a lungo, ma ritengo che le sommarie ragioni ora delineate aggiunte a quelle sviluppate ieri dai colleghi Valitutti e Bergamasco siano sufficienti a giustificare pienamente il nostro voto contrario sulla fiducia al quinto governo Rumor. (*Applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Crollalanza. Ne ha facoltà.

CROLLALANZA. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il senatore Nencioni, nel suo chiaro ed efficace intervento, ha già espresso il pensiero e l'atteggiamento del Gruppo della destra nazionale sulla esposizione programmatica da lei pronunciata, onorevole Rumor, e su quella che impropriamente viene definita soluzione della crisi ministeriale. Mi limiterò, pertanto, a sottolineare alcuni punti del programma e ad esporre alcuni rilievi che mi sembrano meritevoli di considerazione, in quanto caratterizzano il particolare momento critico che la Nazione attraversa.

Premesso che sostanzialmente ci troviamo di fronte ad un semplice rimpasto di Governo che, superato il dissenso tra l'onorevole La Malfa e l'onorevole Giolitti, circa la contrattazione del prestito con il Fondo

monetario, segna il riconoscimento della tesi del primo che, però, preferisce limitarsi ad assicurare l'appoggio esterno nella ricostituita maggioranza e quindi il rigetto della tesi del secondo, il quale, invece, accetta ugualmente di tornare al suo posto di ministro, è da presumere che ben più vasti e continui fossero i contrasti superati sempre faticosamente con mediazione di vertice.

Premesso, inoltre, che con il rimpasto, pure considerando l'adesione dell'onorevole Andreotti, appare chiaramente accentuato l'orientamento a sinistra del Governo con il ritorno dell'onorevole Mancini e l'ulteriore permanenza dei ministri della giustizia e del lavoro, noti per i loro orientamenti demagogici, riteniamo di poter affermare, interpretando vasti strati dell'opinione pubblica e prevedendo le inevitabili conseguenze dei prossimi avvenimenti politici, che siamo probabilmente giunti all'ultima spiaggia di una formula politica che il tempo ha sempre più logorata e che, purtroppo, danni di vasta portata ha determinato in tutti i settori della vita della nazione, lasciando peraltro insoluti i maggiori problemi economici, culturali e sociali. Conseguente sarà perciò il nostro voto.

Nonostante una situazione così evidente, il Governo, con una disinvoltura che peraltro non meraviglia, si presenta alle Camere esponendo un programma non di carattere contingente per la soluzione di alcuni problemi maggiormente assillanti, ma di vasta portata anche sotto l'aspetto finanziario. Si tratta di un programma che, per la complessità ed ampiezza dei problemi, difficilmente, anche dopo aver ascoltato le sue recenti giustificazioni, onorevole Presidente del Consiglio, potrebbe essere varato nell'arco di tempo di una intera legislatura.

In esso sono naturalmente incluse tutte le varie riforme che, dal 1962 ad oggi, cioè dall'avvento del centro-sinistra, non hanno trovato alcuna attuazione, ad eccezione della nazionalizzazione degli impianti delle fonti di energia, causa di esborso di migliaia di miliardi da parte dello Stato — miliardi che potevano essere risparmiati, tanto più che la maggior parte delle concessioni per scadenza di termini sarebbero passate gra-

tuitamente allo Stato — senza alcun concreto vantaggio poi per gli utenti e causa non ultima della crisi energetica che il paese oggi attraversa, le cui conseguenze si sono ripercosse particolarmente nel Sud per la colpevole mancata costruzione dell'elettrodotto di saldatura tra gli impianti del Centro-Nord e quelli del Mezzogiorno.

Ebbene, a fronte a tale immobilismo che è subentrato al periodo del *boom* economico — per cui nel 1961 l'Italia era considerata tra le nazioni europee in brillante progresso, tant'è che la lira risultava una delle monete più salde — durante la sequenza dei Governi di centro-sinistra, con spiccata accentuazione in questi ultimi anni, si deve purtroppo registrare innanzi tutto il fallimento della politica meridionalistica, chiamiamola così, per mancanza di organicità, per clientelismo, per azioni finanziarie sostitutive, anzichè integrative dell'amministrazione ordinaria, per continue modifiche di indirizzo negli interventi, in conseguenza della successione dei vari ministri, per frammentarietà e dispersione nei relativi investimenti, per accresciuta disoccupazione ed esodo dalle campagne, per lo scarso impegno e gli errori commessi nel settore agricolo, spesso sacrificato, nell'ambito della Comunità europea, agli interessi dell'industria del Nord, ed infine per l'accresciuto divario tra il Nord e il Sud.

Al quadro passivo della politica meridionalista sono da aggiungere: il fallimento della programmazione nazionale e dei relativi piani quinquennali, la diminuita produttività, oltre che agricola, industriale, per gli scioperi selvaggi, la conflittualità permanente, il lassismo e le alte percentuali di assenteismo, a seguito di alcune incaute norme dello statuto dei lavoratori, il disservizio nelle poste, la crescente fame di case per i ceti meno abbienti, il disarmo morale, oltre che materiale, della forza pubblica con relativo aumento della criminalità anche minorile, lo scadimento e la politicizzazione di alcuni settori della magistratura, l'anarchia nelle scuole e nelle fabbriche, il malcostume politico e gli scandali a ripetizione, la impunità dei gruppuscoli extraparlamentari, la predicazione quotidiana dell'odio, che di-

venta incitamento alla guerra civile, elargita con la distorsione della verità e la montatura di fatti anche inesistenti. addebitati costantemente alle formazioni politiche di destra da parte specialmente della Radiotelevisione e dei giornali così detti indipendenti asserviti al regime, il costante aumento del costo della vita, pur se influenzato da fattori internazionali, ma aggravatosi, peraltro, per incapacità, intempestività ed imprevidenza dei governanti.

Non certo attivo è poi il consuntivo delle regioni, varate con ingiustificata fretta, dopo essere state disattese per venti anni, prima che fossero emanate le leggi-cornice, le quali stentano, specialmente nel Mezzogiorno, a superare il periodo di rodaggio. Disastrosa è inoltre la situazione degli enti locali — che attendono da anni la riforma della legge comunale e provinciale e quella della finanza locale, puntualmente promesse ogni anno dal Governo — spesso costretti a fronteggiare, con mezzi straordinari, le obbligatorie spese correnti.

Ebbene, nonostante tali risultati chiaramente negativi e l'orientamento di parte notevole dell'opinione pubblica, emerso dalle consultazioni elettorali del 1971 e del 1972, che avrebbero dovuto costituire motivo di meditata riflessione, ella, onorevole Presidente del Consiglio, all'inizio della sua esposizione, ha ritenuto di poter dichiarare non soltanto che il Governo è « attestato sulla continuità della linea » di quello precedente, che ha vissuto, occorre ricordarlo, notoriamente su continui insanabili contrasti di fondo, ma « ancor più » ha aggiunto « sui valori ideali che rappresentano il vero risultato politico del recupero del centro-sinistra ». Il senatore Nencioni non ha mancato ieri, nel suo intervento, di chiosare come era necessario tali dichiarazioni evidentemente da lei non meditate.

Circa la lotta all'inflazione, ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha giustamente prospettato che essa richiede austerità e sacrifici da parte di tutti. Qui però è il caso di rilevare che per dare il buon esempio sarebbe stato opportuno, nell'attuale circostanza, ridurre drasticamente alcune spese del Governo assegnando, per esempio, non

più di un sottosegretario per ogni ministero — riprendendo in tal modo la vecchia e lunga tradizione dei tempi passati — sfoltire la selva di personale dei gabinetti e delle segreterie particolari con i relativi appannaggi e prebende e numerosissimi mezzi automobilistici, nonchè abolire i molti enti superflui che tuttora sopravvivono senza alcuna giustificazione.

Certo, buoni sono i propositi enunciati sulla necessità di puntare su più alti tassi di sviluppo del prodotto lordo e del reddito per effettuare adeguati investimenti e per assicurare il riequilibrio tra industria ed agricoltura e tra le varie aree geografiche; giusti gli obiettivi di selezionare le correnti di scambio con contrazione del consumo della carne e dei combustibili liquidi, che pesano in modo massiccio sulla bilancia dei pagamenti; ma questi ed altri obiettivi fino a che punto, onorevole Presidente del Consiglio, troveranno unità di intenti nella maggioranza e consenso nelle confederazioni sindacali, che ormai impongono la loro volontà, come è dimostrato dal lodo che il Ministro del lavoro ha, sostanzialmente, imposto alla FIAT, cioè a quella che è rimasta l'unica grande azienda industriale privata della nazione? Io potrei prospettare altri motivi di dubbio o di dissenso, che emergono dalle sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, ma per non dilungarmi mi limiterò ad altre poche osservazioni.

Ella, onorevole Rumor, ha annunciato tra i capitoli essenziali del programma nuovi finanziamenti a favore del Mezzogiorno, sia a breve termine per la accelerazione e la qualificazione degli impianti in corso, sia a lungo termine per fronteggiare, anche attraverso i progetti speciali, le esigenze prioritarie di quelle popolazioni. Nel prendere atto delle dichiarazioni che ella ha fatto nella replica stamane, devo però ricordare che ho già accennato in precedenza agli errori e ai molti miliardi spesi male in prevalenza per le interferenze politiche ed elettoralistiche esercitate sulla Cassa, nonchè per il mancato sincronismo di azione verificatosi tra amministrazione straordinaria e amministrazione ordinaria; quindi per quella mancanza di globalità programmata di intervento che pur era necessaria.

Il Governo non ignora certo lo stato d'animo di insofferenza e di protesta esistenti in conseguenza nel Sud, che non a torto si considera tradito e deluso. Ove si commettessero, onorevole Presidente del Consiglio, nuovi errori e nuovi sperperi di miliardi e si verificassero nuove inadempienze delle rinnovate promesse, è da ritenere che la protesta e la contestazione del Mezzogiorno assumerebbero ben altra portata di quella attuale!

Onorevole Rumor, ella ha annunciato, inoltre, un vasto programma per attivare l'edilizia abitativa, ma anche a questo riguardo è da precisare che, purtroppo, potranno verificarsi altre delusioni e fallimenti politici, se non si provvederà con senso realistico ad abolire alcune norme demagogiche della legge n. 865 che, come noi prevedemmo a suo tempo, è rimasta inoperante e finchè non si abolirà il blocco dei fitti, o se si riterrà di sostituirlo con l'equo canone, causa questo certo di vertenze continue e di non agevoli indagini, anzichè provvedere, come è più logico ed opportuno e come avviene in altre nazioni, a concedere agli inquilini dei ceti meno abbienti una indennità di caro-alloggio, addossandone l'onere alla collettività nazionale mediante una addizionale, che sarebbe di modeste proporzioni, sulle imposte.

Se si dovesse persistere negli errori commessi finora, le costruzioni nel settore della edilizia pubblica non sarebbero mai adeguate al fabbisogno e la edilizia privata, che in passato ha operato per oltre l'85 per cento delle realizzazioni, non troverebbe oramai più il tradizionale alimento e slancio da parte dei risparmiatori.

Rilevo poi con meraviglia un appello che ella, onorevole Rumor, fa al Parlamento perchè sia accelerato l'iter della legge per la difesa del suolo. È bene chiarire al riguardo che, fin dalla passata legislatura, ultimati i lavori della Commissione De Marchi con una indagine che è valsa a fare il punto tecnico e finanziario sul dissesto idrogeologico, con una previsione di spesa riferita al 1969 di ben 9 mila miliardi — che oggi salirebbe tra i 12 e i 15.000 miliardi — le Commissioni congiunte dei lavori pubblici e dell'agricoltura hanno sollecitato invano il Governo ad

adottare urgenti ed adeguati finanziamenti, in mancanza dei quali hanno ripresentato un loro disegno di legge il 25 ottobre 1972, che porta il numero 632, che riproduce quello decaduto a seguito delle elezioni politiche anticipate; disegno di legge che è già in discussione in sede referente, ma che ha trovato e trova tuttora resistenze ingiustificabili del Governo, il quale contrappone un suo disegno di legge con un finanziamento assolutamente irrisorio, pur essendo la di-

fesa del suolo fra i problemi prioritari quello che tutti li sovrasta.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella nel concludere la sua esposizione ha affermato che punto di riferimento istituzionale e politico della maggioranza di centro-sinistra è il Parlamento. Ha poi aggiunto, dopo il solito impegno antifascista, che intrasigente sarà la difesa dei cittadini da ogni forma di violenza, da qualunque parte provenga, e lo ha testè ripetuto nella sua replica.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue CROLLALANZA). Purtroppo dobbiamo rilevare, per quanto si riferisce al Parlamento, che su di esso sostanzialmente prevalgono la partitocrazia e le confederazioni sindacali, le quali peraltro si vogliono sottrarre al riconoscimento giuridico e alla disciplina dello sciopero, cioè a norme precise della Costituzione; mentre, per quanto attiene alla violenza e alla difesa dei cittadini, non possiamo non rilevare che gli stessi propositi, più volte annunciati da lei o dai suoi predecessori, sono stati costantemente smentiti dalla realtà — e forse lo saranno anche dopo la sua replica — perchè la repressione generalmente è sollecitata e spietata verso una parte, cioè verso la destra, ma lenta, indulgente o tiepida, nonchè spesso completamente inattuata, verso l'altra.

Onorevole Presidente del Consiglio, per i motivi largamente emersi nel dibattito dal documentato intervento del senatore Nencioni e per le considerazioni da me testè esposte, nel ribadire la decisa avversione della nostra parte alla formula di centro-sinistra, annuncio il voto contrario della Destra nazionale. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Ariosto. Ne ha facoltà.

ARIOSTO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, se non fossimo calati nel rito obbligatorio delle dichiarazioni di voto, potrei essere telegrafico in quanto dovrei limitarmi a riferirmi all'intervento completo, organico ed esauriente del collega Buzio; per di più potremmo esimerci da una dichiarazione di voto articolata perchè in sostanza ripetremmo oggi quello che abbiamo detto quando abbiamo accordato la fiducia al precedente Governo, caduto in seguito alle dimissioni dell'onorevole La Malfa. Infatti dalla esposizione programmatica del Presidente del Consiglio emerge sostanzialmente la stessa politica, ovviamente modificata e quindi integrata, sia perchè il Presidente del Consiglio rivela — ed è suo merito — di voler fare tesoro dell'esperienza vissuta e sofferta, sia perchè alcuni dati rilevanti, specie nel settore economico che oggi è particolarmente importante, si presentano profondamente diversi in termini preoccupanti.

Nel luglio del 1973 il ciclone della crisi energetica e l'impennata dei prezzi delle materie prime non avevano ancora investito il mondo; eravamo sì di fronte al pesante generale fenomeno dell'inflazione ma ne poteva derivare una terapeutica sempre difficile: fu infatti su questa che nacquero il dissenso e la crisi, ma meno complessi e drammatici. Il Presidente del Consiglio non ha

fatto esercitazione di inutile pessimismo, ma non ci ha nascosto che il Governo ci prospetta realisticamente tempi duri e prevede di dover affrontare molte e gravi difficoltà. Infatti la linea di azione che il Governo ha annunciato — mi corregga il Presidente del Consiglio se sintetizzo male — è imperniata sulla politica della spesa pubblica volta a contenere le spese correnti e a stimolare quelle d'investimento; su una politica fiscale rigorosa ma equa; su una politica dei rapporti economici con l'estero intesa a ridurre al massimo il *deficit* della bilancia dei pagamenti, con la compressione di alcuni consumi e la spinta decisa all'espansione dell'esportazione e del turismo; su una politica dei prezzi articolata che combatta la speculazione e le strozzature monopolistiche; su una politica monetaria e creditizia che tolga base di manovra alla speculazione ma dia tutto il sostegno necessario al sistema produttivo. Ciò si traduce nell'obiettivo di portare il paese fuori dalla crisi con un'azione rigorosa e con più organicità di quanto non sia stato fatto nell'esperienza precedente, azione rigorosa che impone necessari proporzionati sacrifici ai cittadini tutti, ma senza perdere di vista anzi sostenendo il processo generale di avanzamento della comunità nazionale. Diciamo oggi come allora che il compito appare improbo e obiettivamente ambizioso, ma lo sarebbe necessariamente per chiunque in questo momento ed in questo contesto volesse mettersi sulle spalle la pesante croce della guida politica ed economica del paese. Avendo presenti queste premesse, queste incontrovertibili verità, noi abbiamo valutato molto positivamente, onorevole Presidente, l'importanza primaria che lei, a nome del Governo, assegna al quadro politico entro il quale il Governo si troverà ad operare. La autonomia della maggioranza c'è ed è efficace nella misura in cui le forze politiche che sono nel Governo e nella maggioranza manifestano giorno per giorno una chiara, ferma e concorde volontà politica. Solo così ha senso l'appello all'opposizione a voler dare un contributo non distruttivo per quanto estremamente critico quale quello che è sta-

to annunciato da parte comunista. È troppo quello che oggi è in giuoco sia sul piano politico che su quello economico perchè il Governo non tenti di mettere a frutto anche quanto può venire di costruttivo dagli avversari.

Vogliamo dare atto all'onorevole Rumor di un gesto compiuto per la prima volta, a mio ricordo, da un Presidente del Consiglio, l'aver cioè ritenuto di consultarsi con il *leader* dell'opposizione prima di uscire dalla situazione delicata in cui era venuto a trovarsi dopo le dimissioni del ministro del tesoro La Malfa.

Le cose da fare sono molte, troppe; tutto quanto è e può essere definito ambizioso ma necessario nel contenuto del programma che ci ha presentato l'onorevole Rumor e non può essere oggetto di azioni globalmente contemporanee. È compito specifico del Governo stabilire delle priorità. L'onorevole Rumor le ha annunciate e noi le accettiamo: Mezzogiorno, agricoltura, trasporti, edilizia abitativa, edilizia scolastica, universitaria e ospedaliera. Voglio ricordare all'onorevole Rumor lo *slogan* che era il simbolo concreto di una politica riformista che una volta annunciò il nostro illustre compagno, senatore Saragat; definito *slogan* di una decadente socialdemocrazia nordica o scandinava dall'estrema sinistra a quei tempi e che è tornato di grande attualità: case, scuole, ospedali. Vogliamo aggiungere però che del pari riteniamo prioritaria l'estrema cura nell'applicazione in tutti i suoi momenti della riforma tributaria. Ciò tra l'altro spiega e giustifica per quanto ci riguarda la presenza di un socialdemocratico al Ministero delle finanze.

Vogliamo cioè — e l'abbiamo dichiarato apertamente nelle cordiali trattative per la formulazione del programma e la formazione della struttura di Governo — montare la guardia affinché questa, che finora è l'unica riforma strutturale realizzata, non venga in nessun modo vanificata e trascinata più a lungo dello stretto necessario per la sua completa attuazione.

Voglio anche dare atto al Presidente del Consiglio che per la prima volta sento nel

discorso programmatico di presentazione alle Camere di un Presidente del Consiglio l'enunciazione di un'organica, chiara politica comunitaria da parte del Governo italiano. Finalmente abbiamo avuto non la sensazione ma la certezza che il Governo si è accorto in concreto che l'Italia fa parte dell'Europa dei nove e ha annunciato anche quali sono le linee con le quali vuole rivalutare, rilanciare la presenza italiana nell'Europa comunitaria; di questo in modo particolare ringrazio l'onorevole Rumor.

A questo punto consenta l'onorevole Presidente del Consiglio che esprimiamo l'interrogativo che ci tormenta e che può essere l'ombra che aduggia oggi il Governo. Lei ha parlato di tempi duri, di sacrifici e fin qui siamo d'accordo. Il problema è nel modo in cui verranno ripartiti questi sacrifici, se cioè a pagare il prezzo di quel tasso di inflazione che purtroppo è prevedibile umanamente e soprattutto tecnicamente e l'aumento del costo della vita saranno i più indifesi. Il senatore Brosio un momento fa ha detto, sì, che il prezzo del sacrificio doveva essere distribuito tra tutti; ma era sottinteso nel discorso (e questo è spiegabile da parte liberale) che quello che costa la difesa dei più deboli non deve toccare i privilegi dei più forti. (*Proteste del senatore Robba*). Lo so che voi la pensate così; noi la vediamo diversamente e abbiamo questa preoccupazione.

Consenta, onorevole Rumor, che le diciamo che avremmo preferito sentire enunciare una maggiore, più drastica intenzione di lotta contro il caro-vita e in particolare per quanto attiene il blocco dei prezzi dei generi di prima necessità. Non vorremmo che alla follia dell'allegro consumismo succedesse la demagogia indiscriminata dell'anticonsumismo. Cito come esempio emblematico l'elettrodomestico che solleva dalla fatica la madre di famiglia costretta a collaborare con il suo lavoro e che potrebbe essere considerato un lusso. Riconosco che trovare un equilibrio in questo dominio è difficile, ma è altrettanto inderogabile e necessario.

Tanto nell'altro ramo del Parlamento che in questa Assemblea molte voci si sono le-

vate piuttosto preoccupate per il dilagare della criminalità. Giustamente il Presidente del Consiglio ha fatto rilevare che è un fenomeno che purtroppo si verifica su scala mondiale, così come il fenomeno dell'inflazione. Ma da noi, onorevole Presidente, il fenomeno è più preoccupante perchè siamo democraticamente più gracili e di conseguenza questo dilagante fenomeno genera una crisi acuta di sfiducia nello Stato ed il cittadino che si sente indifeso propende a ricercare e a trovare soluzioni e sbocchi politici antidemocratici.

Noi confidiamo che i migliori propositi che hanno formato oggetto di discussioni e di decisioni al tavolo delle trattative per il programma di Governo e che in gran parte trovano eco nella sua esposizione programmatica siano presto attuati sul terreno concreto in modo che valgano a ridare fiducia all'opinione pubblica profondamente scossa.

A questo punto, concludendo, sento il dovere di toccare anche l'argomento *referendum*. Innanzitutto noi denunciemo la tendenza, che rischia di essere irreversibile, a collegare le sorti del *referendum* alle sorti del Governo. Abbiamo la netta sensazione che ci sia in tutto questo molto artificio e pertanto una strumentalizzazione intesa alla ricerca di alibi per eventuali comportamenti politici per il dopo *referendum*. Per quanto ci riguarda vogliamo separare nettamente la nostra responsabilità da queste non chiare condotte politiche. Non ci interessa fino a che punto il *referendum* poteva o doveva essere evitato: resta pur sempre il fatto che il *referendum* fa parte della Costituzione italiana ed è quindi un diritto, almeno finora, inalienabile dei cittadini italiani. È altrettanto chiaro che se attraverso la legge di attuazione abbiamo esplicitamente recepito il *referendum* abrogativo questo è merito o colpa di tutti coloro che questa legge hanno voluto e votato. Ricordo qui a loro onore la lotta condotta con tenacia dai liberali contro il *referendum* abrogativo. Bisogna dar loro atto che in buona parte avevano previsto gli inconvenienti gravi che ne sarebbero potuti derivare. Voglio anche ricordare che nei dibattiti politici ricorrenti

in varie occasioni durante i Governi centristi in modo particolare le sinistre facevano della legge per l'attuazione del *referendum* un costante denominatore comune delle loro richieste e delle loro accuse ai Governi che si erano presentati e che venivano criticati perchè, nonostante le iniziative parlamentari, non aiutavano l'approvazione della legge di attuazione del *referendum*.

Siamo quindi di fronte ad un confronto in fondo inevitabile anche perchè voluto a monte e non ci resta che assumere ciascuno la propria responsabilità perchè risulti civile e composto al massimo e non abbia quei contraccolpi negativi sul Governo che alcuni sperano, che altri temono e che noi non vogliamo.

Devo dirle, onorevole Presidente del Consiglio, che ero rimasto un po' perplesso per la parte delle sue dichiarazioni riguardante l'atteggiamento del Governo nei confronti del *referendum*. In un modo quasi asettico lei si era limitato a dichiarare l'impegno dell'obiettività del Governo. Questa mi sembrava una frase di La Palisse: ci vorrebbe anche che un Governo di coalizione, con un partito chiaramente antidivorzista e con altri tre partiti chiaramente divorzisti non fosse obiettivo!

Devo, comunque, dire che, avendo seguito con estrema attenzione le sue dichiarazioni odierne, lei ha completato il pensiero: cioè l'impegno del Governo non è quello di essere distaccato, asetticamente obiettivo, bensì di garantire l'obiettività di tutti i mezzi di formazione e di informazione dell'opinione pubblica di cui il Governo appunto dispone.

È una cosa diversa, senatore Togni: la prima dichiarazione, infatti, è molto diversa da quella che ha fatto oggi l'onorevole Rumor e noi avevamo ragione in quel momento di essere preoccupati. Ad ogni modo le do atto che lei ha completato oggi il suo pensiero che, evidentemente, era rimasto troppo implicito e l'implicito è difficilmente interpretabile, specialmente in materia politica così delicata, essendoci poi di mezzo quel corpo complesso ed obiettivamente criticabile che è la RAI-TV.

Pensiamo che sia molto utile al paese che questo Governo, oltre che essere concorde nella volontà politica, chiaro e dinamico nei suoi impegni programmatici, duri non solo per gli adempimenti necessari più immediati, ma anche per quanto contemplato nel programma la cui realizzazione richiede tempi più lunghi.

Sono parlamentare dal 1948 ininterrottamente ed ho pertanto assistito al nascere e al tramontare di tutti i governi; ho anche verificato che, contemporaneamente al nascere di un nuovo governo, nascono come funghi e pullulano i profeti sulla sua durata. È questo un fenomeno connaturato alla nascita di un governo. Profeti che, guarda caso, sono nella stragrande maggioranza sempre pessimisti.

P R E S I D E N T E . Senatore Ariosto, voglia concludere.

A R I O S T O . Per fortuna, se non spesso, alcune volte sono stati smentiti, come peraltro dobbiamo dire sono stati smentiti anche gli ottimisti. Non vogliamo metterci tra il numero dei profeti, ma tra coloro che al di sopra degli interessi di parte ed interpreti di quello che riteniamo il meglio per il paese non solo augurano a questo Governo attività feconda, ma anche il tempo necessario per concludere positivamente, se non tutto, almeno quanto vi è di più importante e qualificante nel suo programma. (*Applausi dal centro-sinistra, dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Fillietroz. Ne ha facoltà.

* **F I L L I E T R O Z .** Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, nel mio intervento di ieri affermai che, avendo votato la fiducia al precedente Governo di centro-sinistra, pur tenendo conto della esigua durata del Governo stesso, non potevo esprimere un concreto soddisfacimento per il suo operato particolarmente per quanto concer-

ne la soluzione degli annosi problemi specifici della regione valdostana e la realizzazione dei diritti e delle competenze stabiliti dallo statuto speciale. Dando atto doverosamente all'onorevole Presidente del Consiglio dell'impegno assunto per la soluzione positiva, sollecita e definitiva di tali problemi, dando atto pure dell'impegno assunto da componenti del Governo, dichiaro la mia astensione, ritenendo di poter collaborare in futuro con il Governo qualora le istanze della regione siano accolte e sempre che l'azione del Governo per uscire al più presto dalla fase acuta della crisi per ristrutturare la economia del paese, per risolvere i problemi della nuova società, si svolga nella costante difesa delle istituzioni democratiche, nell'attuazione di una effettiva giustizia sociale, nel pieno rispetto del diritto dei cittadini all'esercizio delle libertà di coscienza e nello spirito della Resistenza.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Zanone. Ne ha facoltà.

Z A N O N . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la nuova compagine governativa, variata parzialmente nella sua composizione personale ma sostanzialmente poggiante sulle stesse componenti politiche, si presenta al Parlamento in un momento indubbiamente ancora più difficile per il paese dei precedenti Governi di questa legislatura.

Inflazione, aggravamento della bilancia dei pagamenti, crisi energetica, carenza di certi generi di primo consumo sono punti chiave di questa situazione estremamente grave che rischia di paralizzare la vita e lo sviluppo della nazione, determinando ed esaltando fenomeni politici estremamente pericolosi per la democrazia.

Dobbiamo dare atto al Governo, che attraverso il Presidente del Consiglio ci ha evidenziato il suo indubbio impegno, di volere seriamente tentare di superare la crisi in atto, mediante interventi concentrati in alcuni settori prioritari che sono stati chiaramente individuati e definiti nel discorso dell'onorevole Rumor.

Non è certamente una dichiarazione di voto la sede più idonea per elencare cataloghi di desideri e tanto meno per integrare programmi governativi con le più svariate richieste. È ovvio che innumerevoli essendo i settori di necessario intervento ed i problemi da risolvere, ogni programma anche il migliore non può che risultare lacunoso o per lo meno incompleto, specie se si considerano anche le esigenze specifiche delle singole regioni e di determinati gruppi di popolazione.

Ma non posso tralasciare l'occasione per accennare almeno alcuni suggerimenti che mi sembrano doverosi e degni di attenzione.

Indubbiamente uno dei problemi che ha focalizzato maggiormente l'attenzione dell'opinione pubblica negli ultimi tempi è la crisi energetica, anche perchè essa si riflette nei campi più svariati della vita economica e quindi anche del benessere sociale.

Il Governo ha posto l'accento — e giustamente — su una politica di austerità e di moderazione dei consumi. Ora, se questa può definirsi senz'altro accettabile e necessaria per risolvere una situazione di emergenza e di breve durata, è indubbio che potrebbe avere catastrofiche conseguenze per periodi lunghi, bloccando necessari sviluppi e determinando recessioni spesso irreversibili che porrebbero l'Italia in uno stato di inferiorità nei confronti di altri Stati.

Una politica energetica lungimirante deve essere rivolta invece all'acceleramento della ricerca scientifica e al potenziamento degli impianti di produzione.

Sappiamo, per esempio, che sia l'acqua marina che il sole possono essere fonti notevoli di energia. Dall'acqua marina è ricavabile, attraverso la fusione nucleare, un milione e mezzo di volte il fabbisogno di energia dell'anno duemila; l'energia solare, secondo gli stessi calcoli, sarebbe in grado di soddisfare tale fabbisogno 5.000 volte. Orbene, nessuno può affermare che l'Italia sia carente di mare e di sole, e tra pochi anni tali sorgenti energetiche potrebbero soddisfare largamente anche le più lusinghiere previsioni di sviluppo dei consumi.

Analoghe considerazioni valgono anche per il settore delle carni. Non è con la re-

strizione dei consumi o con il divieto di macellazione dei vitelli che si risolverà in via definitiva il problema. Solo attraverso un potenziamento del patrimonio zootecnico, basato essenzialmente anche sull'incremento della produzione foraggera, si avranno effetti duraturi e di una certa consistenza. L'estensione dell'irrigazione, la messa a coltura di parte dei 4 milioni di ettari incolti in Italia possono tra l'altro costituire un passo in avanti in tale senso. Tali misure dovranno essere integrate da una oculata programmazione delle importazioni, da un periodico controllo delle scorte ed essenzialmente da una idonea politica di sostegno dei prezzi alla produzione.

Nel programma governativo non ho trovato alcun accenno al problema della montagna, che pure presenta accenti drammatici altrettanto validi di quelli elencati per il Mezzogiorno. Se vogliamo che l'ambiente montano alpino ed appenninico rimanga intatto con i suoi preziosi insediamenti e con la sua popolazione che svolge tante e tali funzioni a favore della collettività, bisogna finalmente fare sul serio e prevedere tutta una serie di massicci interventi creando, se necessario, sulla falsariga della Cassa per il Mezzogiorno, la Cassa per la montagna e garantendo a quest'area privilegi analoghi a quelli previsti, e giustamente, per il Mezzogiorno. Ciò vale anche e soprattutto per le norme di recepimento delle direttive CEE che dovranno estendere le provvidenze di favore previste per il Centro-Sud anche alla fascia depressa montana del Nord. Altrimenti nel volgere di qualche decennio avremo la fascia spopolata e il crollo dell'ambiente naturale al limite nord d'Italia, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili.

Come rappresentante di una minoranza linguistica non posso fare a meno di far rilevare che tutta una serie di problemi specifici attendono con una certa urgenza la loro soluzione.

Non è neppure qui il caso di esporre un elenco di desideri e di necessità. Sia il mio collega qui al Senato sia i rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei* alla Camera hanno già avuto modo di esporre alcuni problemi ritenuti di maggior rilievo.

Così a proposito del finanziamento dei partiti si è esternata una certa perplessità che i partiti minori vengano discriminati nel loro trattamento, specialmente per quanto riguarda il contributo per le campagne elettorali. Non è necessaria una particolare eloquenza per dimostrare che proprio i partiti piccoli abbisognano di finanziamenti proporzionalmente maggiori e che le rappresentanze delle minoranze linguistiche presentano esigenze particolari, essendo degne di maggiore considerazione per l'attività particolarmente onerosa e difficile che svolgono nell'ambito della vita democratica del paese.

In questa sede vorrei invece ribadire che tra le norme del pacchetto che tuttora attendono di essere risolte attraverso norme di attuazione, rivestono particolare importanza quelle relative alla proporzionale negli impieghi pubblici, nonché la norma 118 che deve garantire agli enti locali, rispettivamente alle aziende municipalizzate, il diritto di assumere i servizi di trasporto, trasformazione e distribuzione di energia elettrica e ciò ovviamente anche nei casi e nelle zone ove l'Enel in passato si è sostituito agli enti locali. Solo così può essere garantita una razionale utilizzazione delle risorse energetiche locali ed una integrale attuazione del pacchetto.

Del resto prendiamo atto con soddisfazione della assicurazione del Governo di voler provvedere, su suggerimento delle relative commissioni consultive istituite, alla emanazione delle residue norme di attuazione e ad ogni altra misura necessaria per la tutela dei nostri gruppi linguistici. Questa tutela, intesa nel senso più lato, ma basata essenzialmente sulla difesa della consistenza numerica, delle tradizioni, della cultura, della parità dei diritti e naturalmente anche dello sviluppo delle minoranze che rappresentiamo, è e rimane la nostra istanza principale.

La fiducia che ci proponiamo di esprimere al Governo non può che essere condizionata dalla reale buona volontà e dall'effettivo impegno che verranno dimostrati nell'attuazione di queste aspirazioni ed esigenze delle minoranze tirolesi, che non ci stancheremo mai di difendere e di rappresenta-

re con ogni energia e con quella ferma decisione e convinzione che deriva dalla giusta causa. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Parri. Ne ha facoltà.

* **PARRI.** Signor Presidente del Consiglio, lei avrà già conoscenza del giudizio contrario al suo Governo ed in certo modo anche al suo programma espresso a nome del Gruppo della sinistra indipendente dai senatori Ossicini e Dante Rossi che hanno parlato ieri. Io non posso che confermare questo giudizio con qualche accento, se vogliamo, forse di maggiore comprensione umana per la fatica sua, per il suo posto di *souffre-douleur* di una eredità antica e recente di errori, di difficoltà accumulatesi nel tempo, ovvero in trent'anni di Governo. Tra gli errori pesano di più quelli recenti, a capo dei quali si può mettere il consumismo sfrenato e irrefrenabile che è alla radice dello sviluppo della spesa pubblica e che è molto difficile ormai da aggiustare, soprattutto dal suo Governo, che è il Governo della Democrazia cristiana.

Non posso non parlare di questo partito, perchè è al centro del potere e della sua politica. Ne parlerò naturalmente non con acrimonia che non è compatibile con la mia età, ma devo però rilevare quali sono, a mio parere, i dati di difficoltà strutturale del suo partito che rendono difficile sia la sua azione, sia l'azione degli alleati. Vi è una eterogeneità strutturale nella composizione della Democrazia cristiana, la quale, finora, è stata imbattibilmente forte di una struttura di potere che però soffre di un irrefrenabile sezionamento di correnti, di situazioni personali che poi producono — anche se non lo auguro — governi instabili, i quali sottendono il governo effettivo, di fatto, della burocrazia, che è uno dei grossi danni della nostra recente storia politica, danni che ora mi sembrano aggravati, signor Presidente, più che alleggeriti. E questi danni, oltre che al governo burocratico, sono dovuti alla disomogeneità strutturale che vedo nella Democrazia cristiana così frazionata e frazionabile.

Il centro-sinistra è nato — sono ormai 12 anni — da considerazioni parlamentari più che da nuovi indirizzi effettivamente sentiti dalla Democrazia cristiana, ed ha avuto la sorte che tutti conosciamo, ma non mi pare, dando un giudizio complessivo estremamente sintetico, che abbia corretto questa disomogeneità centrale che pesa sulla Democrazia cristiana assieme alle ragioni che le rendono difficile intraprendere indirizzi precisi e decisi. E vediamo — credo che lei, onorevole Presidente del Consiglio, ne abbia fatto personale esperienza — tutti i segretari del suo partito sempre in difficoltà nel cercare il centro di oscillazione di questa oscillante polivalenza; il che rende difficile questo Governo che deve considerare equamente, come vuole la sua base elettorale, gli interessi conservatori, gli interessi di destra e anche gli interessi delle masse lavoratrici.

Non credo purtroppo che, nella sua storia passata, il centro-sinistra abbia modificato questa situazione, ma per questo con maggiore interesse avevamo considerato il nuovo momento storico-politico iniziato con la caduta del governo Andreotti. Sembrava si potesse aprire un nuovo indirizzo politicamente più definito. Forse l'attesa è stata relativamente soddisfatta in principio, ma poi che significato hanno avuto la caduta del precedente Governo e la rapida costituzione dell'attuale Governo da lei operata? Hanno lasciato sul suo cammino una ipoteca piuttosto grave di inefficienza, derivante dalla composizione, non dalla azione del Partito socialista; una eredità di inefficienza, di ripensamenti, di rinvii e poi di litigi polemici che l'hanno vista impegnata, signor Presidente, in un'opera di mediazione estremamente defaticante, mi è parso, che non le auguro si ripeta in questo Governo.

Il suo Governo sopporta purtroppo il peso di questa eredità recente e l'aggrava, senza colpa sua, con la colpa della Democrazia cristiana perchè introduce in questa storia difficile il *referendum*, il quale purtroppo pesa e peserà molto sulla storia politica di quest'anno: peserà molto aggravando le condizioni di difficoltà della stessa Democrazia

cristiana che non potrà agire con quell'unità di azione che le è necessaria.

Anch'io spero, come tutti, che il *referendum* — stavo per dire il torneo — si svolga in quelle condizioni di tranquillità di spirito e civili che tutti qui dentro ci auguriamo; lo spero vivamente, ma la realtà quale sarà? Avremo uno scontro di grandi masse, scontro di propagande ed è inevitabile che ciò produca una tensione politica.

La pregherei, onorevole Rumor — forse l'avrà già fatto — di considerare con molta attenzione quello che hanno dichiarato persone degne di alto rispetto, sia per la coscienza sia per la cultura, le quali hanno parlato giorni or sono in una riunione dei cattolici dissenzienti: a questo riguardo non voglio che sia considerato il fatto dell'antitesi quanto la comune constatazione che essi hanno fatto di un grave ritorno indietro. Non si può vedere impunemente il ritorno di Gedda e della massa chiesastica, e non per antinomia, per odio, per anticlericalismo che io non ho, ma per quello che hanno effettivamente significato in un certo momento nella storia italiana: hanno avuto un significato reativo. Non discuto questo, signori, ma la loro posizione, che è definita e che è al centro di questa battaglia. Lei, onorevole Presidente del Consiglio, non è responsabile della condotta della Democrazia cristiana, ma governa in nome della Democrazia cristiana. Cosa significa tutto questo per la Democrazia cristiana? Significa per forza un rafforzamento in quella parte di resistenza, di destra, che pesa sulla disomogeneità, di cui parlavo, del suo partito; pesa e l'aggrava.

Quali sono poi le conseguenze nella considerazione pratica dei provvedimenti che lei ha elencato (è un elenco che mi ha spaventato per la sua complessità e per la sua ambizione, sulle quali non posso evidentemente — sarebbe ultroneo se lo facessi — trattenermi attualmente) nei quali c'è un punto che dovrebbe interessare fortemente la componente socialista? È cioè un'azione riformatrice che non può essere interrotta neppure dai provvedimenti quotidianamente necessari, ma che devono sempre avere come visuale successiva un'azione riformatrice che il suo

Governo non vede. Non oso neanche fargliene un rimprovero, ma temo — e ho avuto l'impressione di questo un po' anche dal suo discorso — che si finisca in un certo quietismo del provvedimento temporaneo, del provvedimento di emergenza oltre il quale non si voglia vedere. Lei allora non può chiedere a tutte le forze popolari di non vedere e di non cercare di vedere nel futuro. Quello che manca forse nella parte economico-finanziaria della sua esposizione è una certa veduta d'insieme per la scelta che la politica del Governo italiano deve operare attualmente. Alla base di tutto, in sostanza, c'è la lotta tra la spesa della famiglia e il salario, lotta tremenda poichè involge tutta una questione che mi pare malposta, cioè quella di una svalutazione successiva della lira stessa. Bisogna che siano considerati per tempo momenti e punti di assestamento, con un'azione che non può essere isolata, non può riassumersi in un alternarsi di stangate e di promesse. La popolazione ha sentito troppe stangate e troppe promesse, nel Mezzogiorno e un po' dappertutto.

Occorre che da parte dell'opinione pubblica si abbia una diretta sensazione di equilibrio e al tempo stesso di rapidità di azione. Conosciamo bene le difficoltà da superare, specie in un momento come questo, difficoltà che sono oltretutto di diversa indole, anche morali, al di là di quello che i parlamentari ed i ministri solitamente avvertono. C'è lo scontento e quindi l'aumento della sfiducia che l'opinione pubblica ha nel modo in cui si formano i governi, modo che ormai i partiti dovrebbero sentire l'urgenza di correggere e modificare, mutando l'arretrata impostazione attuale dei partiti stessi, che considerano il governo solo come una operazione di dosaggi interni. In questo modo il governo, chi lo forma e chi ne prende le responsabilità, si trova ad essere al fianco, non al centro del popolo, in una posizione che riguarda i soliti vertici della classe politica, non l'elettorato popolare.

Questo si avverte anche nei riguardi del suo Governo, onorevole Rumor, pur sapendo che queste cose lei le vede e che sente i problemi morali e capisce anche come abbiano fortemente e malamente inciso le notizie dei

cosiddetti scandali, che voglio considerare con tutta la prudenza e il riguardo dovuto. Avrei desiderato però che questo fatto fosse stato considerato con maggiore prudenza nella formazione del suo Governo; bisogna stare attenti in questi tempi in cui c'è troppo veleno di sfiducia dappertutto e verso tutto: verso chi governa, verso le strutture. Estistendo già questo clima, chi si guarda intorno e vede crescere sempre più i motivi di sfiducia e di condanna di questo sistema cui voi siete preposti non può non rimanerne impressionato, non per la durata del suo Governo o di quelli che succederanno, ma per quello che sarà di questa società italiana, che ha bisogno di un forte richiamo alla serietà.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei queste cose le capisce, le sente ed io spero che il suo Governo possa agire su una linea di questo genere.

Mi permetto di aggiungere qualche parola riguardo ad un problema che ci tocca profondamente: quello della Comunità europea. Le indicazioni che ci ha fornito or ora correggono alquanto l'impressione non positiva che aveva suscitato la sua esposizione come programma di Governo. Si trattava, infatti, di un'esposizione eccessivamente tranquilla, vorrei dire burocratica. Ora è stata corretta. Ma vorrei indicare il normale punto di vista dell'opinione pubblica di fronte a queste prese di posizione non diverse, ma divergenti, con tendenze che annullano la possibilità di un'azione comunitaria, di un'azione unita. La sensazione sarà quella, speriamo, di un momento, comunque di un tempo di ibernazione di cui non si vede la scadenza. Lei è sicuro che sarà superato. Voglio crederlo, voglio sperarlo anche io, ma non lo vedo ancora. Ad esempio, delle indicazioni — lei lo ricorderà perchè era presente — date nella riunione di Copenaghen, che cosa è rimasto? Che cosa è rimasto di quello che pareva dovesse essere un pallido tentativo per cercare soltanto la definizione dell'unità europea? Di questo non è rimasto che del fumo. E lei dà delle indicazioni chiare, giustificate su quelli che devono essere i rapporti della nostra politica anche e soprattutto nei riguardi dell'America. Noi siamo preoccupati. L'amba-

sciatore viaggiante del Presidente americano è attualmente a Mosca per trattare con Breznev in relazione al piano, alla nuova carta che ha proposto anche agli italiani ma che ha annunciato ora di voler riproporre con un'insistenza che considero minacciosa. Se tale carta verrà accettata che cosa sarà riservato alla Comunità europea? Una posizione di satellite impotente.

Che cos'è mancato anche nelle sue dichiarazioni (almeno io l'ho sentita questa mancanza) e che cosa manca in genere in tutte le prese di posizione degli esponenti europei? La dichiarazione che occorre prima di tutto una volontà di autonomia senza la quale è inutile parlare di carte, è inutile parlare di unità europea. L'unità non esiste se non riposa su un piano di autonomia. Noi naturalmente consideriamo con grande attenzione questi fatti. Pensiamo anche noi — lei stesso lo ha detto — ad un'Europa che non sia un'Europa di vertici ma sia un'Europa anche di popoli o a base popolare, senza la quale non avrà un avvenire possibile, un avvenire di successo.

Per noi sarà quindi molto importante la azione che il Governo potrà sviluppare in questo periodo.

Una parola soltanto ancora per dirmi non del tutto soddisfatto dell'accenno che lei ha fatto alla questione con la Jugoslavia. Capisco che possono essere giuste le indicazioni da lei date; però non vorrei che si ricadesse nell'ottica dei tempi addietro, cioè l'ottica del buco della serratura del nazionalismo triestino, che capiamo bene come sia nazionalisticamente indirizzata, ma che ha nociuto alla politica italiana e potrebbe nuocere se la seguissimo ancora. Potrebbe nuocere, infatti, se a trent'anni di distanza non considerassimo questi problemi nel senso che lei ha indicato, cioè amichevolmente, per i comuni interessi. Ma la questione ancora formalmente aperta della sovranità sulla zona B dovremmo considerarla come una questione da risolvere amichevolmente da entrambe le parti, senza implicazioni diplomatiche da parte italiana.

Crede di aver già oltrepassato il tempo concessomi, signor Presidente, pertanto non posso aggiungere altro. Esprimo soltanto la

speranza, comune a lei e a noi, che le cose possano andare meglio in questo paese senza arrivare a delle strette fatali che tutti depreciamo, invitando ancora una volta lei, capo della rappresentanza della Democrazia cristiana, a considerare quale sarà al fondo la lezione di queste difficoltà, di questi travagli, forse non inutili se aiuteranno a comprendere che, se non vi è un appoggio effettivo, reale della maggioranza del popolo lavoratore dietro al Governo, che governi assieme al Governo, non si fanno dei governi stabili, non si fanno quei governi che noi vorremmo e che possono aprire la strada ad una società italiana, mi lasci dire, migliore. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Spadolini. Ne ha facoltà.

SPADOLINI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, i senatori repubblicani giudicano che la situazione politica italiana nel suo complesso sia giunta ad un punto di tale gravità e drammaticità da non consentire nessuna illusione. Lo spirito del luglio 1973, lo spirito che consentì la rinascita della coalizione del centro-sinistra sotto la sua guida e con la sua sagace mediazione, onorevole Rumor, si è rapidamente dissolta: l'energia del quarto Governo da lei presieduto, e in cui determinanti furono l'azione e l'impegno morale del ministro del tesoro, l'amico La Malfa, si è dileguata nel giro dei primi cento giorni che furono forse troppo incautamente evocati, sfidando la potenza delle memorie napoleoniche. In quei cento giorni i consensi alla linea di intransigente resistenza all'inflazione, incarnata da La Malfa, furono grandissimi. Il paese seppe accettare e sopportare senza proteste sacrifici non piccoli. La produzione industriale conobbe una significativa ripresa. L'avanzata minacciosa dei prezzi — minacciosa soprattutto per le classi a reddito fisso e per il mondo del lavoro, vittima predestinata della spoliazione inflazionistica (settimo non rubare: amava dire il grande presidente Einaudi) — quell'avanzata fu contenuta o almeno arginata.

La guerra del Kippur, che mise in luce una volta di più l'eroica resistenza del popolo di Israele alla minaccia di soppressione e di sterminio, sconvolse tutti i piani e lacerò molte delle posizioni d'intesa che all'interno della coalizione avevano operato con meritato successo nei primi mesi del suo Ministero. Nel momento in cui i senatori repubblicani annunciano il voto favorevole al suo quinto Governo, in obbedienza alla preoccupazione di salvaguardare il quadro politico democratico, preoccupazione particolarmente acuta di fronte alla difficile e traumatica prova del referendum sul divorzio, essi non possono mancare di richiamare all'attenzione della pubblica opinione le gravi minacce che insidiano la stessa sopravvivenza delle libere istituzioni del nostro paese.

Le dimissioni del Ministro del tesoro volevano offrire, a tutte le forze politiche democratiche, l'occasione per un ripensamento, per una ripresa della battaglia in una linea consapevole dell'emergenza democratica che incombe su di noi e intorno a noi. La stessa proposta di chiamare nel costituendo Governo i segretari dei partiti di maggioranza — una proposta che non ha origini repubblicane — obbediva alla visione che il Partito repubblicano italiano ha costantemente rivendicato fin dall'indomani del voto del 7 maggio 1972, allorchè da questa parte politica partì l'iniziativa di costituire un governo a cinque, un governo dai socialisti ai liberali, un governo capace di trascendere le differenziazioni nominaliste di una polemica in gran parte perentoria, un governo capace di riprendere lo slancio riformatore che caratterizzò i primi anni del centrismo degasperiano unito allo sforzo di allargamento delle basi democratiche del paese in cui si riassumeva, e si riassume, al di là degli errori e delle delusioni, il senso profondo della scelta di centro-sinistra.

Il pentapartito non fu possibile per il veto dei socialisti; nè il Partito repubblicano italiano creò ostacoli insuperabili a quella formula ridotta di solidarietà democratica che si tradusse nel tripartito centrista guidato da Andreotti, col nostro appoggio esterno, tripartito la cui fine fu segnata da una precisa scelta della Democrazia cristiana, la scelta

che si riassume nel patto di palazzo Giustiniani, il patto che ha riportato il senatore Fanfani alla guida dello Scudo crociato.

Anche nel giugno-luglio del 1973 i repubblicani si batterono perchè alla recuperata intesa di centro-sinistra corrispondesse un impegno totale e senza riserve di tutte le forze chiamate a far parte della coalizione. Non a caso essi impegnarono il loro segretario del partito nella direzione del più difficile e impopolare dicastero: quel dicastero del tesoro che è passato ora nelle mani dell'onorevole Colombo, al quale è assicurata in partenza la solidarietà di un retroterra politico molto più ampio di quello su cui potesse contare lo onorevole La Malfa. Ma neanche l'onorevole La Malfa, nonostante l'alto impegno civile cui ella ha reso omaggio, onorevole Rumor, e cui non mancano di rendere omaggio le stesse opposizioni (ho letto un significativo articolo dell'onorevole Macaluso sulla rivista ufficiale del Partito comunista italiano, « Rinascita »), poteva da solo arrestare la marea delle rivendicazioni corporative, in parte ereditate dal precedente Governo, unita alla smania di estremismi e di massimalismi verbali in cui troppo spesso si consuma l'energia di un grande partito popolare e democratico, quale quello socialista, intimamente intrecciato, nella sua storia, nelle sue origini, nelle sue stesse tormentate contraddizioni, in un complesso rapporto dialettico, al repubblicanesimo italiano. Smania di estremismi verbali, abbiamo detto, perchè gli stessi esponenti socialisti, che avevano sollevato infondate eccezioni contro la lettera d'intendimenti necessaria alla conclusione del prestito col Fondo monetario internazionale, hanno poi accettato senza battere ciglio le misure, quelle sì autenticamente deflazioniste, volte ad aumentare i saggi d'interesse e ad accrescere inevitabilmente il costo già oneroso del denaro per le medie e piccole imprese, misure che da tre mesi giacevano sul tavolo del Ministro del tesoro del tempo.

Ora tutti i nodi sono tornati al pettine, in una situazione ulteriormente deteriorata; e le linee fondamentali del programma che ella ci ha esposto qui, onorevole Presidente del Consiglio, obbediscono, spesso identificandosi nella forma e perfino nelle virgole,

alle tavole costitutive del suo quarto Governo, per la cui nascita e per il cui successo tutti noi ci impegnammo senza riserve, nei rispettivi campi di responsabilità ad ognuno affidati. Ma c'è un motivo di più, rispetto al luglio scorso, che non può non comandare la solidarietà democratica intorno al Governo che ella ha rapidamente ricostituito, ed è la scadenza, ormai imminente e inarrestabile, del *referendum* sul divorzio.

Anche su questo punto ci sarà consentito di parlare con chiarezza. La crisi sulla politica economica, e non solo su controversie di scuola, che ha portato alle dimissioni del Ministro del tesoro, poteva rappresentare un'ottima occasione per rafforzare la coalizione di centro-sinistra, anche in rapporto agli obiettivi e innegabili rischi di lacerazione fra laici e cattolici che sono implicati, al di là delle migliori intenzioni, nella prova referendaria, in netta contrapposizione a quella che è stata l'eredità dominante del venticinquennio repubblicano, la costante integrazione fra forze di ispirazione e di origine diversa nel comune intento di costruire la democrazia in Italia.

Non mancò, all'indomani dello scoppio della crisi, chi propose un governo di emergenza democratica, quasi di salute pubblica, anche in funzione di neutralizzare le cariche centrifughe del *referendum*, anche in vista di associare i segretari dei maggiori partiti alla gestione delle urne come garanti della neutralità e dell'obiettività di una lotta che tende ogni giorno di più — basta leggere i giornali, e non era difficile prevederlo — ad inasprirsi e ad esasperarsi, col pericolo di allontanare il paese dai termini tecnici, che sono i soli validi, di questa contesa. Non mancò neanche chi chiese a tutti i partiti democratici del centro-sinistra l'impegno formale e solenne a garantire la continuità della coalizione al di là della prova del *referendum*, indipendentemente dall'esito delle urne e purchè fossero state rispettate e salvaguardate da entrambe le parti certe fondamentali regole di comportamento escludendosi ogni forma di prevaricazione o di sopraffazione, comunque camuffata.

Non ci sembra che l'occasione sia stata pienamente colta. Le sue parole sul *referendum*,

certo, si ispirano a grande senso di responsabilità, e noi non dubitiamo, onorevole Presidente, della sua devozione al pubblico bene e della sua diretta derivazione degasperiana. Ma temiamo (speriamo di essere smentiti) che lo sviluppo degli eventi possa contraddire i propositi della vigilia, riproponendo i dati di fondo dell'equilibrio politico italiano nel momento in cui avanzano, e prendono corpo, pericolose e confuse tendenze alla revisione del modello costituzionale, un modello che in talune parti non è stato neanche attuato.

Noi apparteniamo a coloro che hanno fatto il possibile per scongiurare la prova del *referendum* sul divorzio: consapevoli del valore democratico che l'istituto conserva in sé ma anche consapevoli dei rischi cui espone il regime rappresentativo se attuato per la prima volta nella nostra storia su un tema, come quello dei diritti di coscienza, dove il cosiddetto « paese reale » è ostentatamente contrapposto alle maggioranze legali del Parlamento, faticosamente arrivate al traguardo di una certa conquista civile, perfettibile certo ma difficilmente rovesciabile senza traumi e contraccolpi capaci di investire — il che è lungi dai nostri piani e dalla nostra coerente logica — i valori della pace religiosa, frutto di un travaglio morale ben più importante dei protocolli giuridici fissati nelle norme concordatarie. A proposito di *referendum* don Sturzo, che era don Sturzo e che proveniva da un'esperienza di frontale polemica contro la monarchia centralistica e giacobina, in cui l'ideale referendario aveva grande parte, amava dire che il modello di *referendum* abrogativo introdotto in Italia era così male strutturato da consentire anche l'abolizione del codice civile.

Da parte nostra sarà fatto tutto il possibile per contenere la competizione nei termini di un civile confronto, senza intolleranze e senza manicheismi. Vorremmo che gli strumenti di informazione pubblica, a cominciare dalla RAI-TV — e prendiamo atto, onorevole Presidente, delle rinnovate assicurazioni nella sua replica — si muovessero nella stessa direzione. Confidiamo anche per questo nel suo necessario personale intervento, onorevole Rumor, nella fase di esecuzione degli accordi che si stanno perfezionando fra i partiti del-

l'attuale maggioranza, riaffermando che la nostra fiducia non è a termine e che mai la posizione di questo piccolo e glorioso partito, in cui si riassume tanta parte della storia italiana, si dissocierà o divorzierà dalla visione globale degli interessi nazionali. Per la democrazia e per la libertà. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Zuccalà. Ne ha facoltà.

Z U C C A L À . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il voto favorevole del Gruppo socialista e il sostegno solidale a questo Governo di centro-sinistra traggono giustificazione da tre condizioni politiche che sono presenti in ciascuno di noi e che costituiscono un fermo impegno di azione annunciato nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio. Esse sono: primo, la delicata situazione economica del paese; secondo, l'impegno di perseguire con costanza e con coraggio la lotta al fascismo palese od occulto e alle sue trame eversive; terzo, il richiamo solenne alla funzione insostituibile del Parlamento come momento vivificatore delle energie vitali che nel paese si esprimono e che dall'azione del Parlamento, sede unica della volontà popolare, potranno e dovranno ricavare concretezza per garantire ai cittadini, ai lavoratori certezza nel domani, serenità e sicurezza nel lavoro, tranquillità nella vita quotidiana.

Il paese vive momenti di ansia e di turbamenti profondi e sta attraversando — credo — i giorni più travagliati degli ultimi anni. Sappiamo che alcune cause di tanto malessere hanno radici lontane ed altre di carattere internazionale, collegate alla grave crisi del petrolio, sono sopraggiunte determinando, come ha sottolineato il Presidente del Consiglio nella sua esposizione programmatica, effetti moltiplicatori alle carenze preesistenti. In queste condizioni la crisi, inopinata per le sue cause immediate, ma non improvvisa, poteva avere conseguenze gravi per il paese, per le grandi masse popolari se non fosse stata guidata con fermezza ed autorità per una soluzione non solo rapida, ma pragmatica ri-

spetto agli obiettivi immediati dell'azione di governo. Ancora una volta è toccato ai socialisti assumere il pesante fardello di evitare pericolosi vuoti di potere, pronti sempre ad essere coperti, come più volte ha ammonito il compagno Nenni, dalle forze della destra divenute più aggressive ed arroganti proprio in relazione alle difficoltà che il paese attraversa. Portatori come siamo degli interessi dei lavoratori e legati alle grandi masse popolari, non potevamo assumerci la responsabilità di alterare il cosiddetto quadro politico, spezzare l'alleanza democratica del centro-sinistra, aggiungere alle difficoltà economiche e strutturali, che richiedono guida ferma ed iniziativa politica vigorosa, sbandamenti o incertezze nella direzione politica del paese con l'unica e certa conseguenza che a pagare l'alto prezzo che ne sarebbe derivato sarebbero stati per primi i lavoratori, i contadini, gli impiegati, tutti coloro che vivono con redditi modesti e che ogni giorno vedono insidiato dalla svalutazione e dai prezzi crescenti il potere di acquisto dei salari e degli stipendi. Perciò abbiamo apprezzato l'affermazione del Presidente del Consiglio quando ha ribadito che « la coscienza della vastità e della gravità di questi temi accentua l'esigenza che una risposta politica globale venga data da un Governo caratterizzato da un'omogenea volontà politica e da una comune e solidale assunzione di responsabilità ».

Il Governo, credo, ha dato queste risposte in modo chiaro ed esplicitamente pragmatico, come era giusto che avvenisse in un momento eccezionale come questo, certo il meno adatto per costruire lunghi ed ambiziosi programmi che poi non reggono ai « tempi politici »: pochi obiettivi e tempi rapidi di attuazione, e penso che nel programma di governo siano individuati gli uni e gli altri. E tutte le forze politiche debbono concorrere con conseguenti comportamenti, libere da ogni sterile disquisizione, al raggiungimento dei due obiettivi primari per la validità non solo di qualunque azione di governo, ma di qualunque azione delle forze politiche democratiche: difendere il bilancio familiare dei cittadini italiani più esposti e indifesi, proteggere le istituzioni con fermezza dall'assalto antide-

mocratico oggi più virulento che mai. Certo non ignoriamo che obiettivi così ardui debbono essere prima di tutto dominati dai fatti, non dalle intenzioni, per cui l'azione di governo non deve avere appannamenti o fasi di incertezza. Non ignoriamo neppure come essi richiedano il concorso delle forze vive e operanti nel paese, dei sindacati dei lavoratori e delle altre forze sociali. La disponibilità dichiarata dal Presidente del Consiglio per un confronto schietto e costruttivo è apprezzabile e deve essere vivificata dall'azione quotidiana soprattutto in relazione — ed è un dato di cui bisogna tener conto — al grande senso di responsabilità dimostrato dai sindacati dei lavoratori per superare la crisi economica e partecipare attivamente alla difesa delle istituzioni democratiche.

Se misure severe si impongono per l'economia, si facciano con chiarezza, senza le tortuose incertezze che si sono avute in passato, e si chiami il paese alla collaborazione che è stata data nel recente passato, generosa e fiduciosa. Ma tutti devono pagare in proporzione alle proprie capacità.

Errori del passato nell'impostare un certo modello consumistico di sviluppo e debolezze del presente hanno creato rifugi quasi sicuri per essere al riparo dal dovere di partecipare alla comune battaglia e ai comuni sacrifici. Vergognose rendite parassitarie, rese più audaci dalla lunga impunità, profitti di baronie e mafie che prosperano all'ombra di oscuri interessi, sprechi folli di una società falsamente opulenta: qui bisogna colpire duramente, manovrando la leva fiscale, la più efficace in tutti i paesi, per ridimensionare ricchezze improvvise e ingiuste, regolamentando con maggiore efficienza i rapporti con la pubblica amministrazione, vigilando per stroncare compiacenze o silenzi omertosi a tutti i livelli.

Operando in questo modo si garantisce anche la fedeltà dei cittadini, dei lavoratori alle istituzioni repubblicane. E quando parliamo di istituzioni, onorevoli colleghi, non ci riferiamo a entità astratte, anche se nobili, ma al rapporto di fiducia nello Stato, nella sua macchina, nei suoi organi e nei suoi corpi più o meno « separati ». Senza questo rapporto di fiducia fatalmente ogni organo politico

si deteriora e si corrompe; emergono e prevalgono le corporazioni, pervase da interessi egoistici, i settorialismi avidi e frenetici, le grandi e rapaci *lobbies* del potere economico multinazionale.

Conosciamo la pesante eredità storica che abbiamo dietro alle spalle: l'arbitrio del più forte, la cupidigia del più ricco, la corruzione del « potere ». Ma la Repubblica ha gli strumenti, primo fra essi la sua Carta costituzionale, per sanare vecchie ferite, ridimensionare vecchi poteri, coordinare l'attività dell'apparato statale.

Apprezziamo perciò l'impegno del Governo, enunciato nelle dichiarazioni del suo Presidente, di « spazzare via le aree di pressione e di influenza illegittime », per rispondere con prontezza alla accentuata sensibilità, avvertita nel paese, sull'esercizio della funzione pubblica.

Le riforme che non costano — quelle dei codici, dell'ordinamento giudiziario, della pubblica amministrazione, delle carceri, delle società per azioni — hanno avuto un *iter* lungo e tormentato, non proporzionato certo alle esigenze pressanti che salgono dal paese, donde la necessità che esse siano approvate con prontezza per dare un respiro nuovo e moderno ad apparati istituzionali che direttamente influiscono sulla stabilizzazione ed utile gestione del processo di rinnovamento che il paese si attende con le grandi riforme di struttura.

In questo quadro l'impegno di tutti i gruppi politici democratici per approvare la legge sul finanziamento pubblico dei partiti assume grande rilievo e, al di là di obiezioni e critiche che possono anche avere un certo valore, è il segno a mio parere di un cammino nuovo che la così detta classe politica vuole intraprendere nella guida del paese.

Non ci nascondiamo, alla conclusione di questo dibattito parlamentare sulla fiducia, che buoni proponimenti e lodevoli iniziative trovano uno scoglio difficile e rude sul loro cammino: il *referendum* per il divorzio.

C'è sicuramente un'enorme sproporzione per urgenza ed importanza tra questo motivo extra-vagante, come è stato definito, di conflittualità politica ed i problemi ogni giorno più assillanti dell'economia e dei prezzi. Sappiamo che le forze clerico-moderate attra-

verso il *referendum* sognano impossibili rivincite vandeane e segni premonitori di questi ultimi giorni fanno temere l'avvicinarsi di una tempesta nella quale la componente più distruttiva ed arrogante è il connubio clericofascista.

Forti come sono del diritto di difendere una legge, che è una misura di civiltà, votata da questo libero Parlamento, i socialisti scenderanno in campo, con tutto il peso della loro tradizione libertaria e della forza popolare, perchè l'arroganza non prevalga sul diritto, lo Stato laico non soccomba al servilismo confessionale. Ma la misura nello scontro, i limiti delle alleanze o dei connubi, le compiacenze, aperte od occulte, verso certi settori del revanscismo clericale saranno rivelatori di atteggiamenti e volontà politiche che fino ad oggi appaiono insondabili: è il così detto modo di gestire il *referendum*. Spetta alla Democrazia cristiana, insieme al suo diritto di combattere questa battaglia che impegna la coscienza dei cattolici, rivelare, più oggi che domani, comportamenti e volontà politiche, senza lasciare alla forza tortuosa degli avvenimenti indirizzi che fatalmente, a cose fatte, diverranno ingovernabili. Spetta alla Democrazia cristiana dimostrare nei fatti che « la vita democratica continua e deve continuare », confortando le assicurazioni date dal Presidente del Consiglio, stroncando, come ha detto il segretario del Partito socialista, compagno De Martino, gli intendimenti di quanti puntano sul *referendum* per determinare una svolta a destra nel paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, i socialisti con la partecipazione unitaria a questo Governo hanno dato prova di grande lealtà e di responsabilità verso il paese. Hanno dato una risposta, rinforzando la propria delegazione e quindi l'impegno unitario del Partito, al quesito sulla più o meno lunga durata di questo Governo, durata che non dovrà dipendere, almeno così speriamo, dal nodo del *referendum* o dai suoi risultati, ma dalle cose da fare, che il paese aspetta che si facciano per fermare i prezzi, combattere l'inflazione, garantire il potere d'acquisto dei salari e dei livelli occupazionali, dare al Mezzogiorno quello che è stato da tempo promesso, rendere moderno ed efficiente l'apparato dello Stato.

Ma tutto ciò non dipende solo da noi, direi non dipende neppure solo dal Governo. Dipenderà essenzialmente dalla Democrazia cristiana imboccare l'una o l'altra strada, quella dell'avventura legata in un certo modo alla vicenda del *referendum* o quella degli interessi del paese e delle sue istituzioni. Avvisaglie di questi ultimi giorni ci danno qualche motivo di ansia e di preoccupazione per il surriscaldarsi, a nostro parere anche artificioso, di un clima che può assumere l'aspetto di crociata; questa è la strada lungo la quale niente è più governabile, qualunque sia il risultato del *referendum*. Per quanto ci riguarda, i socialisti hanno avuto un punto fermo di riferimento e lo manterranno, nel decidere di partecipare a questo Governo e nelle altre difficili vicende politiche che incombono: questo punto fermo è il paese con i suoi bisogni, le sue speranze, le sue attese. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Valori. Ne ha facoltà.

VALORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo parlamentare del partito comunista voterà contro il Governo dell'onorevole Rumor, sia sulla base delle valutazioni negative già da noi espresse in questo e nell'altro ramo del Parlamento, sia in base a quanto emerso dal dibattito di questi giorni, sia infine per la replica del Presidente del Consiglio, della quale pure abbiamo apprezzato il tono, ma che, confermando tutte le nostre preoccupazioni, non ha dato risposte sufficienti e chiare alle nostre domande.

L'Italia attraversa una grave crisi economica, sociale, politica e anche morale, la cui responsabilità ricade sulle forze politiche che hanno governato in questi 25 anni e in particolare modo sulla Democrazia cristiana che ha presieduto tutti i governi, ha detenuto tutti i posti chiave nei ministeri, negli enti, nelle banche, ha deciso delle scelte economiche e amministrative del paese. I risultati degli errati indirizzi seguiti, contro i quali abbiamo lottato per 25 anni riuscendo in qualche modo ad attenuarne gli effetti, sono oggi davanti agli occhi di tutti e non ho biso-

gno di elencarli nei loro dettagli; si sommano fenomeni vecchi e nuovi che tutti conoscono: inflazione galoppante, aumento vertiginoso dei prezzi, insicurezza dei posti di lavoro, sviluppo caotico delle città, degradazione del Mezzogiorno, abbandono delle campagne, congestione del traffico, mancanza di servizi sociali, situazione catastrofica della scuola, dell'assistenza, della giustizia, dei sistemi previdenziali e pensionistici e poi inefficienza, paralisi dell'apparato amministrativo dello Stato, scandali e corruzioni a catena.

È di fronte a questo quadro che vanno valutati il programma, le prospettive, la volontà di questo Governo. C'è una domanda cui dobbiamo infatti rispondere: è il suo nuovo Governo, onorevole Rumor, all'altezza della situazione? Possiamo pensare che sia questo Governo capace di far uscire l'Italia dalla grave crisi in cui si dibatte? La risposta è no. Pronunciando questo no guardiamo all'Italia com'è, ai mali di cui soffre: che cosa date a questa Italia? Promesse ripetute troppe volte e troppe volte non mantenute, programmi generici, mancanza di azione politica unitaria. Per giunta, l'attuale direzione della Democrazia cristiana prospetta al paese non la possibilità di un'azione comune delle grandi componenti popolari per risolvere i problemi del paese, ma il *referendum* sul divorzio che chiama alla divisione, invita alla tolleranza, distrae l'attenzione dai problemi reali. Ecco i motivi delle caratteristiche nuove che abbiamo assegnato alla nostra opposizione. Siamo consapevoli della sua necessità, ma voi dovete essere consapevoli della gravità della portata di una tale decisione. Proprio perchè eravamo coscienti dell'ampiezza, della portata di fondo della crisi, nel luglio scorso, onorevole Rumor, il Partito comunista, pur restando all'opposizione, dichiarò che avrebbe fatto nei suoi confronti una opposizione diversa mettendo alla prova lei e la sua compagine dopo la fallimentare esperienza del centro-destra Andreotti-Malagodi. Un atteggiamento di grande responsabilità venne assunto anche dai sindacati ma queste possibilità, queste occasioni sono state sprecate: vi sono mancati il coraggio, la volontà politica, le idee, i programmi, le decisioni. La crisi attuale è durata poco, certo, perchè non avete sentito nè il bisogno nè la neces-

sità di un minimo di esame critico. Ripropone cose vecchie con una compagine ed un programma già falliti.

Ecco perchè vi diciamo: questa volta — voi l'avete voluto, i lavoratori e le masse lo esigono — la nostra opposizione sarà più ferma, più netta, più incalzante nel Parlamento e nel paese, nella convinzione che questo sia il solo modo oggi per aprire a un diverso e più avanzato sbocco la situazione italiana.

Questo resta infatti il problema che è di fronte a tutti noi e del quale noi comunisti avvertiamo tutta la portata e l'esigenza. Due sono quindi le direzioni nelle quali ci muoviamo e ci muoveremo. È necessario salvaguardare le necessità immediate del nostro popolo, il suo tenore di vita, i suoi livelli di occupazione, i salari reali, lo stato di esistenza e le possibilità di sviluppo del Mezzogiorno.

Il senatore Marcora nel suo discorso di ieri ha elencato una serie di titoli sforzandosi di dare un'interpretazione ed una versione più avanzata, direi più ottimistica, dello stesso programma di governo. Ma ha anche ricordato le origini del cosiddetto miracolo italiano nei bassi salari, nello sviluppo caotico ed abnorme dei consumi individuali e nelle esportazioni facili. Ha parlato di necessario avvio alle riforme, di consumi sociali, di necessità di un nuovo modello di sviluppo, ma non ha indicato poi delle scelte reali con le quali concretizzare tutto questo, nè l'attuale Governo apporta credibilità a tutto ciò.

Una delle cose che più ci hanno stupito in questi giorni, in effetti, è stato constatare che tutto convergeva verso l'elusione e non verso il chiarimento degli indirizzi di politica economica del Governo dopo che una crisi si era aperta appunto sulla politica economica. Che cosa avete fatto? Avete sconfessato l'onorevole La Malfa? In tal caso perchè non dirlo? Ma in realtà, come ha indicato il compagno Chiaromonte, la sua politica ed il suo indirizzo sopravvivono, resistono, si incarnano in nuovi provvedimenti. Nè io credo sarà l'incredibile, insospettato e inaspettato avvento dell'onorevole Tanassi ad un Dicastero finanziario a dare prospettive nuove al suo Governo, onorevole Rumor!

Resta quindi il nostro timore che stiate per realizzare il verificarsi di una situazione

nella quale si sommano fenomeni di inflazione, deflazione, recessione, disoccupazione e a pagare saranno i lavoratori, le masse più povere e diseredate, il Mezzogiorno.

Sempre sul piano immediato nessuna garanzia viene data sulle questioni che più preoccupano l'opinione pubblica: quelle degli scandali e della corruzione. Non possiamo non sottolineare, onorevole Rumor, con profonda amarezza, ci creda, il breve spazio dato a tali questioni nelle sue dichiarazioni e nella sua replica ed ancora di più il silenzio scelto su questa questione ieri sera dal senatore Marcora, oratore ufficiale del Gruppo della democrazia cristiana. Come si giustificano tali posizioni? Dev'essere comunque chiaro al Senato e a tutti i Gruppi che la nostra responsabile fermezza nel respingere lo scandalismo ed il qualunquismo non può in alcun modo significare acquisizione dei comunisti ad accettare insabbiamenti per quanto è accaduto, a cambiare pagina come se niente fosse successo. È certo, comunque, che anche in questo campo un distacco profondo si è manifestato tra il Governo e lo stato d'animo del paese.

Un terzo ordine di questioni che spiegano il nostro voto negativo è relativo al modo con il quale il Governo ha affrontato i problemi della politica estera. Non abbiamo mai mancato in questi mesi, onorevole Presidente del Consiglio, di affrontare un esame franco ed aperto con il Governo su tali questioni. Abbiamo tuttavia ora di nuovo l'impressione di reticenze, di arretramenti, di timori nei pronunciamenti. Non si sfugge al problema dei rapporti Stati Uniti d'America - Europa, onorevole Rumor, con delle formule come quelle che hanno contraddistinto ancora la sua replica di oggi. È in gioco il problema dell'autonomia dell'Europa, di un'iniziativa dell'Europa, di nuovi rapporti con gli Stati Uniti d'America.

Basterebbero questi tre ordini di questioni, quelle della politica economica immediata, del risanamento democratico e della politica estera, a giustificare il nostro voto contrario, poichè assumere atteggiamenti negativi, reticenti, elusivi su questi problemi significa non intravedere le spinte, le attese, le necessità del paese.

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

(Segue VALORI). E che questi siano i problemi è indicato anche dal modo con il quale ella ha costruito la sua replica perchè è stato costretto ad affrontare le questioni che il Gruppo comunista, attraverso l'intervento del compagno Chiaromonte, aveva posto al centro del dibattito e della discussione. Ma, ripeto, un conto è affrontare gli argomenti, un conto è dare una soluzione esatta e corretta agli argomenti stessi. E poichè siamo convinti che l'Italia attraversa una crisi di fondo, poichè definiamo in questo momento la fermezza ed il rigore della nostra opposizione, vogliamo anche sottolineare che ciò che ci proponiamo è di promuovere anche, con la nostra lotta, un dibattito sulle prospettive di fondo della società italiana.

Parlando ieri sera della situazione economica il senatore Marcora ha detto: occorrono sacrifici immediati per conseguire prospettive future. Ora, senatore Marcora, questa è una formula che viene ripetuta da troppo tempo, dal 1945 ad oggi, per riferirci solo alla nostra storia post-bellica: una formula della quale si è realizzata sempre e soltanto la prima parte, cioè i sacrifici immediati e mai la seconda. Tutto il problema italiano però è quello di realizzare la seconda parte: voi potete chiedere ai lavoratori nuovi sacrifici, voi potete imporre misure di *austerità*, ma la gente vuole sapere perchè, fino a quando, per che cosa.

Se tutto ciò avviene mentre scarseggiano la pasta, l'olio o i pelati per l'imboscamento, mentre si scoprono i dirottamenti e le corruzioni dei petrolieri, mentre si esportano capitali o si accumulano patrimoni o si arraffano beni rifugio, la gente non accetta i sacrifici e ne deriva quella sfiducia nella democrazia e nelle istituzioni che non vogliamo e che temiamo.

Perchè avviene tutto questo? Perchè nessuna delle più semplici riforme va in porto,

da quella dei codici a quella carceraria, a quella della RAI-TV e a tante altre che non costano nè allo Stato nè ai cittadini? A voi, colleghi della Democrazia cristiana, è pur questo un quesito che si deve porre. Ma infine, dopo venticinque anni e più di potere, è possibile che davvero nessuna spinta al ripensamento, alla riflessione critica si abbia fra voi? Vi piaccia o no, siete oggi un partito dominante ma non un partito dirigente.

Non ci sfuggono, in determinati momenti, certi vostri sussulti democratici e antifascisti, ma la sostanza qual è? Un insieme — è stato detto — di impotenza, di potere rivendicato ed esercitato al massimo, senza risultati se non la costruzione di un sistema di potere.

L'onorevole Fanfani ha preso a ricordare di continuo, in queste settimane, l'onorevole De Gasperi. Non è questa la sede per un dibattito su De Gasperi: voglio solo dire che temo che talvolta ci si trovi di fronte a deformazioni e a mistificazioni. Ma quando l'onorevole Fanfani ricorda De Gasperi e il 18 aprile, davvero mi sembra che sbagli profondamente e non alludo già a quella che mi pare essere stata la maggiore colpa di De Gasperi, il colpo inferto alla politica di unità nazionale, quanto al fatto che con una maggioranza assoluta cinque anni furono poi sprecati, dal 1948 al 1953, dalla Democrazia cristiana senza dimostrare una effettiva capacità di governo e di egemonia e la legge-truffa fu la confessione di un fallimento.

A che pro dunque risognare un altro 18 aprile? Non fu proprio l'onorevole Fanfani a Napoli nel 1954 ad emergere nella direzione della Democrazia cristiana, a criticare la passata politica della Democrazia cristiana, ad avvertire i democristiani a ricordarsi di un cosa soprattutto, che la Democrazia cristiana non era più maggioranza assoluta?

Se sfogliamo gli atti dei congressi della Democrazia cristiana — cosa che ho fatto spesso — sorge di continuo il quesito del perchè a tante proclamazioni programmatiche non siano mai seguite le realizzazioni.

Dove stanno dunque gli ostacoli? Stanno in un sistema di interessi, di parassitismi, di privilegi che è andato allargandosi, non restringendosi. La Democrazia cristiana ne è stata al tempo stesso sollecitatrice, organizzatrice e vittima quando voleva batterli.

Qui sta il nodo delle difficoltà italiane. E qui sta da un lato l'assurdità di un rilancio integralista, dall'altro la validità delle linee di svolte democratiche che noi proponiamo.

Peccato, dicevo, che l'onorevole Fanfani, così loquace in queste settimane, non abbia sentito l'utilità — ex presidente del Senato — di intervenire qui nel dibattito a spiegare questi problemi.

Onorevoli colleghi, votando contro il governo Rumor noi abbiamo presenti tutte queste questioni di prospettiva. Una prospettiva certo non facile, a cui non rinunciamo. Ci battiamo, ci batteremo contro questo Governo per mantenere aperta una prospettiva di sviluppo democratico; lo faremo senza demagogia, senza massimalismi, con serenità, fermezza e rigore. Lo faremo non per distruggere, ma per costruire una risposta a questi problemi della società italiana, per garantire l'avvio a riforme che contro di noi o senza di noi non si faranno.

Non faremo confusione fra lotta per il *referendum* e opposizione al Governo, al quale tuttavia rimproveriamo di non averci dato neanche oggi la risposta che già è stata chiesta in tutti e due i rami del Parlamento dai comunisti circa la difesa della laicità dello Stato nella campagna per il *referendum* e quindi contro le interferenze che in tanti modi si vanno manifestando da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Sappiamo che il *referendum* deve essere una vittoria di libertà e di civiltà per aiutare il dialogo, la ricerca, la comprensione. Difendiamo una causa giusta ed una prospettiva necessaria.

Anche per questo votiamo contro il nuovo Governo dell'onorevole Rumor, nè ci importa

molto se sia un Governo a termine o no secondo i suoi dirigenti e quelli degli altri partiti di governo. L'esperienza dimostra che nel porre termine ai governi, ce lo consenta onorevole Rumor, hanno sempre avuto ragione e sono stati elemento decisivo le spinte dei lavoratori, le loro lotte e l'azione dei comunisti italiani.

Perciò è alla nostra battaglia, alle nostre proposte, ai nostri programmi che guardiamo, soprattutto, anche in questo momento, ai nostri rapporti con le masse che devono garantire la svolta democratica la quale passa anche per il no al governo Rumor. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Bartolomei. Ne ha facoltà.

BARTOLOMEI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la Democrazia cristiana vota con corde la fiducia al governo Rumor per impedire alterazioni pericolose del quadro democratico; per riprendere con vigore la lotta all'inflazione; per dare nuovo impulso, con realismo e concretezza, al cammino di progresso civile e sociale ripreso quasi trent'anni fa con l'abbattimento della dittatura fascista.

Le difficoltà sono numerose, ma siamo certi di essere sulla strada giusta, se dal dibattito stesso, del resto, non sono emerse proposte di più valide soluzioni alternative.

Le opposizioni non hanno potuto, infatti, contestare le scelte di fondo che sono alla base di questo Governo di solidarietà democratica e sono state costrette a ripiegare sulla critica, sempre facile, al modo in cui le scelte sono state portate avanti, spesso in mezzo a venti contrari anche di segno internazionale.

Senza volerlo gli oppositori hanno indirettamente dato atto alla precedente coalizione di centro-sinistra di aver saputo equilibrare spinte contraddittorie non sempre governabili, come quelle provocate dal conflit-

to nel Medio Oriente, e di aver quindi salvaguardato la stabilità degli ancoraggi essenziali del sistema, ottenendo risultati importanti, se si considera che paesi di più lunga tradizione democratica, quali la Gran Bretagna e il Belgio, in seguito alla crisi energetica, hanno dovuto affrontare addirittura il trauma dello scioglimento anticipato delle Camere.

Nella rapida formazione del nuovo Governo e nella fiducia che il Parlamento sta per esprimere c'è la prova della consapevolezza dei partiti dell'alleanza, e la Democrazia cristiana vi scorge anche una conferma della sua coerente linea di avversione alla crisi, perchè eravamo e siamo convinti che rimettere continuamente in questione il quadro di insieme, significa insidiare l'autorevolezza dell'Esecutivo e compromettere, con la sua stabilità, la sua stessa capacità operativa. Specialmente quando il fiume è in piena, chi guida la barca deve essere concentrato e non distratto, altrimenti la barca si rovescia.

In una situazione di emergenza mondiale, infatti, il cumularsi di fattori diversi — economici, sociali, politici — causa ed effetto insieme di progressi materiali e di mutamenti di valore, può tradursi in una miscela esplosiva estremamente pericolosa. Ma allora il problema di come gestire questa situazione in questo momento non sta nella fuga verso grandi disegni ideologici o suggestive prospettazioni programmatiche: è questione di attenta, quotidiana, instancabile, umile analisi dei fatti che emergono dai dati, dalle interdipendenze, dalle incognite che ci assillano. È cioè problema morale, del rischio che ciascuno di noi può assumersi o respingere: è necessità di quello sforzo di unificazione, e non di dispersione, cui i democratici cristiani, i socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani oggi si sobbarcano di nuovo, consentitemi di dirlo, coraggiosamente davanti al paese e per il paese.

Il discorso programmatico e la replica del presidente Rumor possono essere sottolineati in più punti; ne indico due. In primo luogo indico lo sforzo di definire con precisione i provvedimenti immediati che il Governo in-

tende varare, riprendendo un'esperienza già avviata dal precedente Gabinetto, per affrontare alcuni punti della crisi: l'inflazione, l'occupazione, il Mezzogiorno, l'agricoltura, i prezzi, la bilancia commerciale, la lotta contro la criminalità, i servizi; e rammenterei, come esempio, il piano per la rinascita della Sardegna che è nato da un'esperienza sul vivo, dall'indagine della Commissione parlamentare d'inchiesta.

P I R A S T U . Ma il Presidente del Consiglio ha detto che non vuole quel provvedimento!

B A R T O L O M E I . E non aggiungo altro perchè già il collega Marcora ha compiutamente sviluppato la nostra posizione sui problemi di un'economia che non può estraniarsi, a costo della sua emarginazione, dal raccordo con i grandi circuiti internazionali. Ma questo richiama l'Europa prima di tutto. E ci fa constatare quali danni provochi l'arroganza nazionalista di certi egoismi economici, ma anche l'indifferenza di tanti nostri comportamenti. E poi, l'importanza nodale della politica estera, che non ha trovato in questo dibattito il rilievo che meritava, se consideriamo anche talune potenzialità negative che potrebbero esplodere in paesi non lontani dai nostri confini.

In secondo luogo va rilevata l'affermazione secondo cui il Governo chiede di essere giudicato per la sua capacità di operare e non sul ritmo di scadenze precostituite dall'esterno. Il proposito di misurarsi nella capacità di agire, è manifestare una reale volontà di governo. È la dimostrazione che si è avvertita una delle esigenze più sentite dall'opinione pubblica, alla quale si vuole rispondere con uno stile nuovo.

Operatività e concretezza, in un solido quadro di solidarietà democratica, sono un fatto importante, decisivo direi, per la stabilità delle istituzioni. Nessuno dovrebbe dimenticare, neppure l'estrema sinistra, che le tentazioni autoritarie sono alimentate soprattutto dall'incapacità di garantire la sicu-

rezza dei cittadini, dall'inefficienza dello Stato, dalle lacerazioni del potere, dalle posizioni demagogiche, dal gusto di certi *slogans*, come quello che qualifica « a termine » questo Governo per accreditare ipotesi pseudoterroristiche sul dopo-*referendum*. Rifiutando di considerare la battaglia pro e contro il divorzio come uno scontro politico, la Democrazia cristiana respinge l'ipotesi che la sorte del Governo debba essere legata alla scadenza del 12 maggio. Sostenere, come qualcuno fa, che il *referendum* è un fattore di aggravamento della situazione, è come affermare che l'esercizio della sovranità popolare è un fatto pericoloso, un ostacolo alla maturazione civile delle masse popolari. Ciò che si nasconde pertanto dietro certe argomentazioni è forse un'altra cosa: è la paura che la DC esprima la sua identità, perchè finchè essa se ne sta dietro l'ansa del fiume l'acqua corre tranquillamente ed anche altri può aspettare o consentire che i pescatori di frodo compiano la loro opera indisturbati. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Nella realtà i nostri oppositori di sinistra non temono una svolta a destra della DC: sanno benissimo che questo non è nei suoi propositi palesi, non è nei suoi disegni occulti, non è nei suoi interessi specifici, perchè l'impossibilità di collusioni con l'estrema destra alla luce dei suoi ideali, della sua tradizione, della Costituzione, resta assoluta. Ma essi temono probabilmente che essa svolga il suo ruolo di sostegno e di difesa dello schieramento democratico, ruolo che in questo difficile passaggio non possiamo compromettere nè rinunciare, perchè questo vuol dire cercare di gestire la politica non subirla, rifiutando la suggestione di inserimenti surrettizi nell'area del Governo.

La creazione di un grosso blocco di potere, vagheggiato dall'onorevole Berlinguer e riecheggiato qui dal senatore Chiaromonte, che nella migliore delle ipotesi bloccherebbe staticamente la situazione in una specie di bipolarismo, renderebbe marginale e subalterna dal punto di vista qualitativo e quantitativo la funzione dei partiti di democrazia laica fino ai socialisti, che sono espressioni

insostituibili di alcune componenti essenziali della realtà italiana. E darebbe infine una risposta inadeguata alle sfide della società.

Il compromesso storico può essere soltanto in apparenza una via d'uscita dall'attuale situazione.

In realtà esso finirebbe con il realizzarsi come un'operazione meramente trasformistica, un passaggio compiuto sulla pelle dei ceti popolari medi e piccoli che oggi trovano rappresentanza in tutti i partiti; sulla sfiducia verso il contributo innovatore che essi possono dare alla ripresa. Se così non fosse il *referendum* non sarebbe caduto sul Partito comunista come ostacolo a quella « opposizione diversa » di cui si è tanto parlato, allo sviluppo di un confronto democratico tra ceti diversi, popolari e no, cattolici e no. Confronto necessario, perchè nel mondo contemporaneo gli uomini di ogni convinzione si trovano davanti agli stessi problemi. La pace, il sottosviluppo, gli squilibri, la partecipazione politica, l'accesso ad informazioni non inquinate: niente di più sul piano ideologico, ma neppure niente di meno in quello di un serio impegno morale.

Non può pertanto essere discussa la correttezza democratica della Democrazia cristiana nella vicenda del *referendum*. Nè oggi nè domani. Fedele ad una tradizione, essa ha rifiutato di ripetere dalla parte opposta un nuovo patto Gentiloni che, in cambio di qualche privilegio, assicurava a Giolitti la connivenza elettorale dell'*élite* cattolica. Ma fu contro quell'operazione che il movimento popolare dei cattolici democratici combattè la sua battaglia di partecipazione politica attraverso le competizioni municipali e creò i presupposti di quella che sarebbe stata la sua incipiente primavera negli anni oscuri per l'Italia del 1920 e del 1921 e la sua maturazione in quelli entusiastici della Resistenza e della Repubblica, quando in un clima non inquinato da certe venature volterriane, che caratterizzarono la discussione della legge Fortuna, fu approvato l'articolo 7 della Costituzione.

E fu approvato non tanto per alimentare le propensioni clericali di uno Stato che tutti volevamo che nascesse laico, ma come riconoscimento di ciò che la pace religiosa e il movimento popolare cattolico potevano rappresentare vicino ad altri movimenti popolari per il progresso dell'Italia.

Mentre approviamo pertanto l'impegno dell'onorevole Rumor di essere garante dello svolgimento obiettivo della consultazione perchè è un dovere che non può lasciare spazio a nessuno, confermiamo il proposito di un confronto che si fondi sulla maturazione laica della coscienza popolare. Laicità che non può essere abdicazione o rinuncia alle nostre convinzioni ideali, ma autonoma capacità di giudizio civile e concreto raccordo con la realtà storica.

Quando il collega Chiaromonte ci accusa di voler mantenere come partito un sistema di potere, fa un chiaro riferimento, nella sostanza, a quel modo di essere dei partiti italiani che ha talvolta contribuito ad approfondire, con certi comportamenti, la sfiducia nella democrazia, ma omette di rammentare che in un sistema pluralistico ciò non può investire una sola formazione. E siccome ciò ripropone in primo luogo la ricostituzione del rapporto fra cittadini e Repubblica, il problema investe il sistema nella complessità delle sue articolazioni e, tra queste, i partiti hanno uno spazio privilegiato e una funzione che va rinnovata per essere ricondotta — essendo profondamente mutata la situazione — allo svolgimento di un servizio; perchè forse è la carenza di questo servizio che colpisce la pubblica coscienza più di qualsiasi scandalo, preteso o effettivo che sia.

Come interpreti delle grandi ideologie e delle forti passioni collettive, tutte le formazioni politiche, onorevoli colleghi, hanno un potere. Ma, mi chiedo, potrebbe qualcuno seriamente indicare un partito che in Italia non sia divenuto un « sistema di potere »?

Si voglia o non si voglia, la Democrazia cristiana, anche se confusamente, ha avvertito quest'aspetto della profonda crisi mora-

le e di *status* e per suo conto dopo un congresso, pur con il peso immobilizzante di responsabilità e di grossi ostacoli, compie uno sforzo faticoso di ricerca della sua identità. E lo compie non certo per distruggere un potere, la qual cosa creerebbe un vuoto incalcolabile, ma per dargli una legittimità nuova e consentirgli una dialettica di tipo diverso con le componenti della società nella diversa e mutevole dislocazione degli equilibri di forza che si sono creati, in modo da dare nerbo e autenticità alla democrazia.

Non un disegno di breve termine. Riuscire o meno dipenderà da molte cose, anche dalle altre forze democratiche, senza le quali sarebbe inutile cercare di essere, ma che, senza di noi, neppure esse oggi resisterebbero. Non è una affermazione presuntuosa, è una riflessione amara. Essa nasce dalla convinzione che intesa non significa abdicazione o riduzione della forza polemica nelle battaglie ideali: l'intesa si esprime con l'abbandono dell'altalena delle posizioni e della confusione dei ruoli, ma anche con la rinuncia ad un tipo di sfida che sa talvolta solo di provocazione e più spesso di linciaggio personale. E questo perchè, onorevoli colleghi, la stabilità della nostra Repubblica si può riformare non certo attraverso la lusinga qualunquistica delle scorciatoie istituzionali o subendo il ricatto massimalistico, ma rimeditando anche il ruolo delle forze politiche come espressione autentica della società civile, perchè ciò vuol dire riproporre in termini nuovi il tema della democrazia e della sua efficienza, cioè ridare respiro alla prospettiva della libertà, consistenza e stabilità agli istituti che la esprimono.

In questo quadro la fiducia che noi diamo al quinto governo Rumor non è un atto di prammatica, nè una parola rituale l'auspicio della sua durata; essa è la convinzione della necessità di difendere le conquiste essenziali fatte, perchè il paese possa riprendere nella democrazia il suo processo verso l'avvenire. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

Votazione per appello nominale

P R E S I D E N T E Indico la votazione per appello nominale sulla mozione di fiducia al Governo presentata dai senatori Bartolomei, Zuccalà, Ariosto e Spadolini.

Coloro i quali sono favorevoli alla mozione di fiducia risponderanno sì; coloro che sono contrari risponderanno no.

Estraggo a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(È estratto il nome del senatore Parri).

Invito il senatore Segretario a procedere all'appello, iniziandolo dal senatore Parri.

P I N T O, Segretario, fa l'appello.

Rispondono sì i senatori:

Abis, Accili, Agrimi, Albertini, Alessandrini, Arcudi, Arfè, Ariosto, Arnone, Assirelli, Attaguile, Avezzano Comes, Azimonti,

Baldini, Barbaro, Barra, Bartolomei, Bellotti, Benaglia, Berlanda, Bermani, Bertola, Bettiol, Biaggi, Bo, Boano, Brugger, Buccini, Burtulo, Buzio,

Cacchioli, Calvi, Carollo, Caron, Carraro, Cassarino, Cassiani, Catellani, Cavezzali, Cengarle, Cerami, Cipellini, Cirielli, Colella, Colleselli, Colombo, Coppo, Coppola, Corona, Corretto, Costa, Cucinelli, Curatolo,

Dal Canton Maria Pia, Dal Falco, Dalvit, De Carolis, De Giuseppe, Della Porta, Del Nero, De Luca, De Marzi, De Matteis, De Ponti, Deriu, De Vito, De Zan,

Ermini,

Falcucci Franca, Fanfani, Farabegoli, Ferralasco, Ferrari, Follieri, Forma, Fossa, Fracassi,

Garavelli, Gatto Eugenio, Gatto Vincenzo, Gaudio, Gava, Genovese, Giraudo, Giuliano, Gonella, Grossi,

La Penna, La Rosa, Leggieri, Lepre, Licini, Ligios, Limoni, Lisi,

Manente Comunale, Marcora, Marotta, Martinazzoli, Martinelli, Mazzarolli, Mazzei,

Mazzoli, Medici, Merloni, Minnocci, Moneti, Montini, Morlino, Murmura,

Nenni, Niccoli, Noè,

Oliva, Orlando,

Pacini, Pala, Pastorino, Patrini, Pecoraro, Peritore, Picardi, Piccioni, Pieraccini, Pinto, Pittella, Porro, Pozzar,

Rebecchini, Ricci, Ripamonti, Rosa, Rosati, Rossi Doria, Russo Arcangelo, Russo Luigi,

Salerno, Sammartino, Santalco, Santi, Santonastaso, Saragat, Sarti, Scaglia, Scardaccione, Scelba, Schietroma, Segnana, Segreto, Senese, Sica, Signorello, Signori, Smurra, Spadolini, Spataro, Spigaroli, Spora, Stirati,

Talamona, Tambroni Armaroli, Tanga, Tedeschi Franco, Tesauo, Tiberi, Tiriolo, Togni, Torelli, Toros, Treu,

Valsecchi, Varaldo, Vedovato, Venanzetti, Venturi, Vernaschi, Viglianesi, Vignola, Viviani,

Zaccari, Zanon, Zuccalà, Zugno.

Rispondono no i senatori:

Abenante, Adamoli, Albarello, Antonicelli, Arena, Argiroffi, Artieri, Artioli,

Bacchi, Bacicchi, Balbo, Basso, Bergamasco, Bertone, Bianchi, Boldrini, Bollini, Bonaldi, Bonazzi, Bonino, Borraccino, Borsari, Branca, Brosio, Bruni, Bufalini,

Calamandrei, Calia, Canetti, Cavalli, Cebrelli, Chiaromonte, Chinello, Cipolla, Colajanni, Colombi, Corba, Corrao, Cossutta, Crollalanza,

D'Angelosante, De Falco, De Fazio, Del Pace, Di Benedetto,

Endrich,

Fabbrini, Fermariello, Ferrucci, Filetti, Filippa, Franco, Fusi,

Gadaleta, Galante Garrone, Garoli, Gattoni, Giovannetti,

Lanfrè, La Russa, Latanza, Li Vigni, Lugnano,

Maderchi, Maffioletti, Majorana, Mancini, Marangoni, Mari, Mariani, Marselli, Martino, Merzario, Mingozi, Modica,

Nencioni,

Ossicini,

Papa, Parri, Paziienza, Pecchioli, Pecorino, Pellegrino, Peluso, Pepe, Perna, Petrella, Petrone, Pinna, Piovano, Pirastu, Piscitello, Pistolese, Piva, Poerio,

Robba, Romagnoli Carettoni Tullia, Rossi Dante, Rossi Raffaele, Ruhl Bonazzola Ada Valeria,

Sabadini, Samonà, Scarpino, Sema, Specchio,

Tanucci Nannini, Tedeschi Mario, Tedesco Tatò Giglia, Terracini,

Urbani,

Valenza, Valitutti, Valori, Venanzi, Veronesi, Vignolo,

Zanti Tondi Carmen Paola, Zavattini, Ziccardi.

Sono in congedo i senatori:

Cifarelli, Pelizzo.

Risultato di votazione

P R E S I D E N T E . Proclamo il risultato della votazione per appello nominale sulla mozione di fiducia al Governo presentata dai senatori Bartolomei, Zuccalà, Ariosto e Spadolini:

Senatori votanti	302
Maggioranza	152
Favorevoli	183
Contrari	119

Il Senato approva.

(Vivi, prolungati applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).

Sospendo la seduta, che sarà ripresa alle ore 17.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(La seduta, sospesa alle ore 14, è ripresa alle ore 17).

Discussione e approvazione del disegno di legge:

« **Conversione in legge del decreto-legge 22 febbraio 1974, n. 18, che modifica le tabelle allegate A, B, C, D ed E al decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 787, convertito, con modificazioni, nella legge 16 febbraio 1973, n. 10, e successive modificazioni** » (1562)
(Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 22 febbraio 1974, n. 18, che modifica le tabelle allegate A, B, C, D ed E al decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 787, convertito, con modificazioni, nella legge 16 febbraio 1973, n. 10, e successive modificazioni », già approvato dalla Camera dei deputati.

Poichè nessuno è iscritto a parlare in sede di discussione generale, do la parola all'onorevole relatore.

P A T R I N I , relatore. Mi rimetto alla relazione scritta, invitando i colleghi ad approvare la definitiva conversione in legge del decreto-legge in esame.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per le finanze.

M A C C H I A V E L L I , Sottosegretario di Stato per le finanze. Poche considerazioni, signor Presidente, solo per rilevare che l'amministrazione finanziaria e in particolare quella del monopolio si trovano di fronte ad impegni piuttosto urgenti che riguardano tutto il settore del monopolio stesso di fronte alla scadenza del 1° gennaio 1976. In questo quadro c'è un impegno del Governo — ecco perchè ho preso la parola, oltre che per

ringraziare il senatore Patrini che è stato il diligente relatore di questo provvedimento — di esporre davanti alle Camere quello che intendeva fare nella ristrutturazione di tutto il settore dei monopoli, anche in relazione al recente incontro e accordo con le organizzazioni sindacali. Il Governo rinnova quest'impegno e si riserva di esaminare il problema con i rappresentanti della Camera e del Senato per vedere se non sia più opportuno un esame prima in Commissione e poi eventualmente in Aula, in quanto si tratta di una questione di carattere generale che interessa sia il campo dell'agricoltura, sia il campo più squisitamente industriale della produzione, oltre quello delicato della distribuzione alla quale sono interessati circa 60.000 punti di vendita, per i quali il Senato è chiamato ad esporre il proprio giudizio con la conversione in legge del decreto di cui si parla. Il punto di vista del Governo è già stato espresso nell'altro ramo del Parlamento e in Commissione, ed è stato in perfetta aderenza con quanto ha scritto su incarico della Commissione medesima il senatore Patrini, per cui il Governo rimane a disposizione degli onorevoli senatori se hanno particolari quesiti da sottoporre ancora alla nostra attenzione; per il resto si permette di sollecitare l'Assemblea ad approvare il disegno di legge di conversione, data anche l'urgenza dei termini.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame dell'articolo unico. Se ne dia lettura.

A L B A R E L L O , Segretario:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-legge 22 febbraio 1974, n. 18, concernente modifica delle tabelle allegate *A, B, C, D* ed *E* al decreto-legge 18 dicembre 1972, n. 787, convertito con modificazioni nella legge 16 febbraio 1973, n. 10, e successive modificazioni.

P A Z I E N Z A . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P A Z I E N Z A . Vorrei innanzitutto ricordare all'onorevole Sottosegretario che fra gli impegni presi c'è anche quello di fornirci tutto il materiale relativo alle vendite in relazione all'applicazione delle ultime variazioni di tabella, impegno preso in Commissione.

Debbo dire che abbiamo manifestato qualche perplessità in ordine alla conversione del decreto-legge di cui trattasi, perplessità che derivano in parte dal mantenimento di taluni teorici inasprimenti della tariffa non rispetto all'ultima tabella approvata, che conteneva gli inasprimenti qui riprodotti, ma rispetto alla situazione di prima. Notammo allora, e dobbiamo ripeterlo oggi, che si arriva alla possibilità ipotetica di vendere un pacchetto di sigarette a 1.000 lire, perchè la tabella arriva, nella voce più elevata, alla possibilità da parte del Governo di scegliere fra le voci tariffarie tabellari quella che corrisponda non più a 26.000 lire per chilogrammo convenzionale di sigarette, ma a 50.000, il che equivale in sostanza al pagamento di un pacchetto 1.000 lire, quando attualmente il prezzo massimo è di 500 lire. E poichè il meccanismo della legge è sempre quello di cui alla legge n. 825 del 13 luglio 1965, per cui « nell'inserimento di ciascun prodotto soggetto a monopolio fiscale nelle tariffe, le variazioni del prezzo sono effettuate con decreto del Ministro delle finanze in relazione ai prezzi richiesti dai fornitori per i generi importati, sentito in proposito il consiglio di amministrazione dei monopoli di Stato, ed ai prezzi proposti dallo stesso consiglio di amministrazione per i rimanenti », le perplessità di allora rimangono ed intendiamo, ripetendole, esclusivamente ridare forza ai ripetuti impegni da parte del Governo di non mettere mano ad aumenti tariffari. Partendo da questa perplessità — si arriva fino a previsioni d'incremento piuttosto notevole della spesa — abbiamo esaminato il meccanismo che ha proposto il Ministero per la variazione delle componenti del costo ai fini di pervenire all'aumento dell'aggio per i tabaccai. Debbo ricordare

che di questo provvedimento fummo noi della Destra nazionale una delle parti promotrici più attive quando dinanzi alla Camera dei deputati presentammo un ordine del giorno, che fu accettato dell'Assemblea, con il quale si impegnava il Governo ad aumentare l'aggio dei tabaccai dal 6,50 al 7,25 per cento fin dal gennaio 1974, e poi all'8 per cento dal 1° gennaio 1975. Debbo ricordare anche che in occasione di quella discussione quando noi presentammo degli emendamenti e presentammo anche la tabella che si prefiggeva di raggiungere lo scopo di aumentare fin da allora l'aggio, ci fu risposto che non era possibile perchè le nostre tabelle prevedevano degli aumenti del costo del tabacco nella quota fornitore. Noi vediamo le tabelle odierne e notiamo che nonostante tutte le benevole interpolazioni l'aumento c'è stato e forse in misura ancora maggiore di quanto prevedevamo allora, tant'è che se prendiamo la prima voce tabellare vediamo che le componenti algebriche della somma comportano una diminuzione di lire 100 al compenso spettante ai monopoli per le spese di distribuzione e queste 100 lire, cui si aggiungono altre 0,25 lire di diminuzione dell'imposta di consumo, portano alla diminuzione del 100,25 per cento così attribuita: 56,25 lire di aggio ai tabaccai in più e 44 lire in più alla quota fornitore. Quindi permangono le perplessità circa i tempi e circa le modalità di attuazione di questo decreto-legge.

Peraltro lo reclamammo noi a suo tempo, ne facemmo oggetto di emendamenti precisi; presentammo una tabella che è stata riprodotta quasi integralmente dal Governo. Ci era stato detto allora che non era possibile accettarla perchè si verificava un aumento della quota fornitore: oggi invece è stata fatta propria dal Governo. Sostanziali differenze: in primo luogo non sono stati rispettati i tempi che il Parlamento aveva prefisso al Governo, il quale fin dal 1° gennaio 1974 doveva provvedere all'aumento dell'aggio ai tabaccai. In secondo luogo restano delle riserve circa l'ottemperamento all'altro obbligo pure dal Parlamento prefisso al Governo, aumento dell'aggio all'8

per cento dal 1° gennaio 1975. A tutto ciò si deve accompagnare la delusione che ci deriva dal fatto che si poteva ben operare allora attraverso l'opportuno strumento legislativo: bastava approvare gli emendamenti da noi proposti sotto forma di tabella anzichè costringere il Parlamento ad una doppia discussione; perchè creare delle commissioni che evidentemente non hanno portato a termine il loro lavoro piuttosto farraginoso se poi il Governo ha sentito il bisogno ugualmente di provvedere a mezzo di decreto-legge? Non ci possiamo esimere nemmeno da altre preoccupazioni in materia di monopoli. Mi riferisco alle preoccupazioni relative al sale che è sparito quasi completamente dal mercato in determinati periodi per essere accessibile all'acquisto purchè in confezioni manifatturate che comportano un costo di 20 o 25 volte maggiore di quello normale. Tutto ciò per noi è motivo di preoccupazione. Non crediamo all'esistenza addirittura di manovre speculative cui sia connivente il Governo — se ne sentono tante — ma è chiaro che siamo preoccupati e restiamo ben vigili in argomento.

Altra preoccupazione manifestiamo circa il destino dei monopoli dello Stato. Si tratta di un'azienda un tempo estremamente efficiente che occupa circa 15.000 unità lavorative, si tratta di un'azienda che nel suo complesso darà allo Stato oltre 1.000 miliardi di entrate fiscali nel 1974 se le previsioni corrisponderanno alla realtà. Sappiamo che esistono norme comunitarie in materia di liberalizzazione dei mercati, ma sappiamo anche che c'è una legge del febbraio 1973 che impegnava il Governo a proporre al Parlamento qualcosa di serio in materia di ristrutturazione dell'azienda entro il 31 dicembre 1973. E non si è provveduto. Sappiamo che con il gennaio 1976 le norme comunitarie avranno pieno valore e sappiamo che a quella data la nostra azienda sarà probabilmente asfittica. Già oggi tale azienda è in grado di coprire soltanto il 50 per cento del fabbisogno nazionale, quando la concorrenza del contrabbando viene stroncata più per il concorso di sfortunate coin-

cidenze valutarie che per la lotta all'evasione e al contrabbando. Ciò nulla toglie al doveroso riconoscimento al contributo impareggiabile della Guardia di finanza. Ho qui con me la relazione della Guardia di finanza del 1972. Si tratta di una relazione che mette paura quando si osserva che la attività di repressione del contrabbando dei tabacchi lavorati esteri, proseguita con immutata intensità, ha impegnato in misura considerevole la capacità operativa del corpo e si è concretizzata nel sequestro di chilogrammi 748.200 di sigarette. Restiamo veramente perplessi di fronte a queste cifre. Nel 1972 i sequesti operati e le accertate evasioni hanno raggiunto un aumento del 4 per cento rispetto all'anno precedente. Quindi non vi è stato un decremento: il decremento vi è stato nel 1973 ma non per il rafforzamento del corpo, pure auspicabile, bensì per la maggiore incidenza del costo della valuta straniera e quindi per la minore convenienza del contrabbando che è stato stroncato forse dagli accordi di Bretton Woods o in sede monetaria internazionale, ma non certo dall'attività del nostro Governo.

Tali preoccupazioni noi sentiamo cocenti, onorevole Sottosegretario. Che stiamo facendo per il 1976? Sentiamo da tutte le parti che le compagnie americane del tabacco cercano di stringere accordi con i francesi per impadronirsi del mercato mondiale. E come porteremo noi al 1976 la nostra azienda di Stato? Con quali strutture? In quale maniera pensiamo di rafforzare le intelaiature produttive necessarie che hanno dato e che danno tuttora notevole contributo alle risorse finanziarie e fiscali del paese? Non crediamo che ciò possa avvenire attraverso il sistema delle improvvisazioni. Riteniamo che sia tempo di mettersi al lavoro e in questo senso sollecitiamo il Governo prendendo spunto da questo provvedimento al di là del giustificatissimo fine che esso si riprometteva, quello cioè dell'aumento dell'aggio ai tabaccai. Sappiamo in quali condizioni lavorano i tabaccai, specialmente nei piccoli centri di provincia; sappiamo che era un gesto doveroso; sappiamo che è sta-

to compiuto tardivamente; sappiamo che noi della Destra nazionale l'avevamo reclamato; sappiamo che il Parlamento aveva approvato le nostre istanze, sappiamo che il Governo le ha portate avanti in ritardo.

A questo punto che possiamo fare? Possiamo mai smentire noi stessi e votare contro le proposte di cui noi stessi ci rendemmo iniziatori e che voi aveste l'insensibilità di non approvare a tempo debito?

È chiaro che votiamo favorevolmente ma nel contempo esprimiamo le nostre rimozioni per questo atteggiamento della maggioranza che non considera le istanze legittime di una parte politica, salvo a farle proprie dopo pochi mesi, e richiamiamo ancora una volta il Governo a quei doveri ai quali il Parlamento molto spesso lo ha richiamato inutilmente.

M A R A N G O N I . Domando di parlare per dichiarazioni di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A R A N G O N I . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, con il provvedimento al nostro esame si affronta, secondo noi solo parzialmente, il complesso problema della riforma del settore ove tutta la materia richiede indubbiamente un'adeguata e sollecita soluzione. Quindi non è possibile sottacere l'enorme ritardo con cui il Governo viene a dare attuazione alla prima fase dell'accordo raggiunto sin dall'ottobre 1973 in seno alla Commissione paritetica composta dai rappresentanti dell'Azienda autonoma dei tabacchi e dei tabaccai. Così come non si può non esprimere la preoccupazione per la mancata menzione della seconda fase del citato accordo che dovrebbe avere esecuzione dal gennaio 1975 e per la quale esistono, guardando alle manifestazioni e alla realtà, le più vive attese da parte della categoria interessata.

È in questo quadro, che la richiesta di conversione in legge del decreto-legge 22 febbraio 1974, n. 18, al nostro esame, pone in atto solo due aspetti dei tanti che si do-

vrebbero affrontare. Il primo riguarda la modifica delle tabelle A, B, C, D ed E allegata al decreto-legge 18 dicembre 1972, numero 787, convertito con modificazioni nella legge 16 febbraio 1973, n. 10 e successive modificazioni. In secondo luogo si provvede ad elevare dal 6,50 per cento al 7,25 per cento la misura dell'aggio sulle vendite dei tabaccai prevista a favore dei rivenditori. Si deve ricordare che questo aggio è tuttora fermo al 1965.

Il relatore senatore Patrini, sia in Commissione che nella relazione scritta, ha affermato che la modifica delle tabelle si realizza attraverso un aggiustamento dei rapporti interni delle varie aliquote tabellari, senza introdurre maggiorazione alcuna sia nel costo al consumo dei tabacchi sia nel meccanismo del prelievo fiscale. La mia parte politica, concordando sulla necessità di mantenere fermi i prezzi al consumo come pure di non aumentare il prelievo fiscale, esprime seria preoccupazione su questa affermazione per quanto si legge all'articolo 1, secondo comma, del decreto al nostro esame, che non può non lasciare perplessi. Vorremmo pertanto che la dichiarazione del relatore rispondesse alla realtà e che il Governo la facesse propria. Comunque nel decreto si legge testualmente che « il Ministro delle finanze provvederà con proprio decreto a stabilire i nuovi prezzi di vendita al pubblico di quelle marche di prodotti che, in applicazione delle tabelle di cui al precedente comma, subiscono variazioni ».

Riteniamo che sia importante verificare se l'affermazione fatta dal senatore Patrini risponde a verità perchè non vorremmo trovarci di fronte all'aumento del costo dei tabacchi.

Circa il secondo aspetto, l'aumento dell'aggio sulle vendite dei tabaccai, va sottolineato che il decreto-legge accoglie solo parzialmente e in ritardo le richieste della categoria, che erano alquanto limitate (8 per cento), passando dal 6,25 per cento attuale, percentuale oggettivamente inadeguata a coprire gli aumenti intervenuti nei costi di gestione dei punti di vendita, al 7,25 per cento.

Onorevole colleghi, ancora una volta a nostro avviso, ci troviamo di fronte ad un

provvedimento tampone molto limitato, parziale e preso con notevole ritardo. Il Governo ha fin qui disatteso precisi impegni assunti in precedenza dinanzi al Parlamento nonchè le stesse direttive emanate in questo settore dalla CEE.

Per questo è necessario che il Senato al più presto — noi ce lo auguriamo — affronti nella loro globalità le proposte formulate per la riforma dell'azienda dei monopoli dall'apposita Commissione già formata con decreto del Ministro delle finanze. Esistono precisi impegni per il nostro paese dettati dagli accordi assunti in sede comunitaria, i quali devono trovare pratica attuazione nel nostro paese. Si tratta di attuare una rapida liberalizzazione dell'importazione e del commercio all'ingrosso dei tabacchi con l'abolizione degli attuali punti di approvvigionamento obbligatorio. Si tratta dell'abolizione di tutte le forme di appalto nelle fasi di produzione e di distribuzione. Si tratta della riforma dell'azienda del sale, che non può più attendere, non può più rimanere così com'è ora se si vuole evitare ulteriori disagi per le categorie interessate e per i cittadini in generale. Onorevoli colleghi, si tratta in sostanza di esigenze reali e di richieste ripetutamente avanzate dai sindacati dei dipendenti dell'azienda del monopolio e dalle categorie dei tabaccai, rispondenti all'utilità che trarrebbe il paese da un'azienda ristrutturata e capace di adeguarsi alle esigenze attuali e a quelle del settore.

Occorre infine operare rapidamente per dare maggiore sicurezza alle 60.000 rivendite che operano nel nostro paese, e dar loro maggiore certezza di lavoro per il domani. Urge precisare, così come è stabilito in sede comunitaria, la necessità di mantenere l'attuale esclusiva di vendita al dettaglio alle attuali rivendite.

Ecco, signor Presidente, perchè riteniamo che il provvedimento al nostro esame sia limitato, tardivo e non soddisfacente. A parere del nostro Gruppo si tratta di un settore che sta attraversando serie difficoltà, di un settore che ha bisogno di misure reali per avanzare verso una vera riforma. Si tratta perciò di recuperare il tempo perduto e

per il Governo di mantenere e realizzare gli impegni a suo tempo assunti così come di far fronte agli obblighi che gli derivano dalla Comunità.

Per queste considerazioni, onorevoli colleghi, il nostro Gruppo, pur concordando con i miglioramenti per i rivenditori, dichiara la sua astensione sul provvedimento al nostro esame in quanto limitato e insoddisfacente. Nel contempo sollecitiamo il Governo a predisporre con urgenza l'elaborazione del progetto di riforma dell'azienda dei monopoli di Stato, dando così al Parlamento la possibilità di affrontare in un prossimo futuro, in un ampio dibattito, l'intera materia riguardante questo importante settore.

S I G N O R I . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S I G N O R I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, il Gruppo del partito socialista italiano ritiene giusto e doveroso votare a favore della conversione in legge del decreto-legge 22 febbraio 1974, n. 18. Da tempo infatti — e nessuno ha mai potuto seriamente contestare questa legittima richiesta — i 60.000 rivenditori di tabacchi del nostro paese domandavano l'aumento dell'aggio per risollevarne le loro condizioni economiche non adeguate in genere a soddisfare le esigenze di vita delle loro famiglie e a coprire gli attuali elevati costi di gestione delle rivendite. Con questo provvedimento che, opportunamente, non prevede nessuna modifica fiscale si va ad elevare la misura dell'aggio al 7,25 per cento dando attuazione, così, e con ritardo, alla prima scadenza dell'accordo intervenuto fra l'Amministrazione e la categoria dei tabaccai. Occorre ora operare nel senso che l'aumento dell'aggio all'8 per cento, previsto dall'accordo suddetto, abbia regolare inizio dal 1° gennaio 1975.

D'altra parte — ed è questo un dato indubbiamente positivo — l'aumento dell'aggio a favore dei tabaccai previsto dal decreto-legge che ci apprestiamo a convertire

in legge non avrà effetto alcuno sui prezzi al consumo.

Debbo aggiungere che c'è da augurarsi che questo giusto provvedimento segni l'avvio dell'esame e della soluzione da parte del Parlamento e degli organi competenti di tutti i gravi e complessi problemi che riguardano l'Azienda dei monopoli di Stato e il suo avvenire.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare per dichiarazione di voto, metto ai voti il disegno di legge nel suo articolo unico. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Discussione e approvazione del disegno di legge:

« **Conversione in legge del decreto-legge 2 marzo 1974, n. 29, concernente fissazione di nuovi termini e modalità per la presentazione delle domande di definizione delle pendenze in materia tributaria** » (1563)
(Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 2 marzo 1974, n. 29, concernente fissazione di nuovi termini e modalità per la presentazione delle domande di definizione delle pendenze in materia tributaria », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Pazienza. Ne ha facoltà.

P A Z I E N Z A . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, molto brevemente perchè si tratta di problemi che già abbiamo dibattuto ampiamente in Commissione; nè mi sembra che l'Aula sia molto ricettiva.

Noi abbiamo già manifestato in Commissione il nostro atteggiamento di meraviglia nei riguardi del comportamento del Governo il quale, di fronte ad una legge che fissava al 28 febbraio 1974 il termine finale per

il contribuente per la presentazione della domanda onde poter fruire della definizione automatica delle pratiche in tema di vertenze tributarie pendenti, si è lasciato andare ad una ridda di affermazioni contraddittorie dal 15 febbraio in poi. I giornali contenevano un'altalena continua: un giorno sì e uno no si parlava della possibile proroga dei termini finali per poter fruire del condono fiscale. Alcuni giornali dicevano: rientra forse nei poteri del Ministro delle finanze emanare un decreto con cui far scivolare il termine finale per fruire del condono in relazione ai tre o quattro giorni di sciopero dei funzionari dell'amministrazione delle finanze. Altra stampa replicava che questo non era possibile. Insomma, in questo bailamme il contribuente non capiva assolutamente niente. In tutta Italia il 28 febbraio 1974 si sono avute delle code lunghissime agli uffici postali. Secondo logica tutto avrebbe dovuto essere scaduto; invece due giorni dopo, il 2 marzo 1974, il Governo si ricorda della questione e riapre nuovamente i termini con un procedimento legislativo che sul piano dell'ortodossia si lascia commentare da sè. Infatti fino a prova contraria i termini si prorogano quando sono ancora in vigore: non accade sovente di veder prorogare dei termini già scaduti. Al 2 marzo era già ultimato tutto l'iter della prima parte del condono che doveva terminare al 28 febbraio 1974; quindi soltanto un Governo sprovvisto poteva ricordarsi di questo problema il 2 marzo 1974, a termini già scaduti.

Lei, onorevole Sottosegretario, ha il ruolo di Cireneo in questa situazione, e a me dispiace perchè, oltre ad essere persona amabile, lei è una persona veramente competente, una delle poche persone competenti che questo Governo ci offre. Mi spiace quindi che debba essere lei a portare il peso di situazioni senza dubbio non sue. Mi dirà che ci sono state delle indecisioni in seno agli ambienti ministeriali se provvedere con un decreto ministeriale al puro e semplice scivolo in relazione allo sciopero, se invece provvedere diversamente e che alla fine è prevalsa quest'ultima tesi, ma non può non darmi atto che questa tesi è prevalsa con eccessivo ritardo, tanto da risultare appa-

riscente anche nei suoi termini giuridico-costituzionali.

E non è questo il solo motivo di stupore; ve ne sono degli altri. Sempre in tema giuridico, non possiamo fare a meno di ricordare che esiste una legge votata dal Parlamento la quale attribuisce al Presidente della Repubblica la facoltà di condonare o amnistiare reati tributari a condizione (si tratta della legge 20 dicembre 1973, n. 830) che le pendenze e le situazioni siano definite o regolarizzate secondo le disposizioni del decreto stesso, e si fa riferimento al decreto-legge 5 novembre 1973. Ora, già sappiamo che la conversione in legge del decreto-legge 5 novembre 1973 ha portato larghe modifiche al decreto stesso, sicchè la legge di conversione è un punto di arrivo molto diverso dal punto di partenza. Quindi esistevano già motivi di perplessità giuridica circa il campo di applicazione dell'amnistia in materia di reati finanziari, stando alla formulazione della legge che del resto come al solito, è una legge imperfetta, fatta male, come quelle che sforniamo quotidianamente, in modo sempre peggiore, man mano che procede questo iter legislativo. E già si può discutere se il Presidente della Repubblica fra i suoi poteri abbia anche la facoltà di concedere amnistie da reati a condizione che le pendenze e le situazioni siano definite non più secondo le disposizioni del decreto-legge, ma secondo le disposizioni della legge di conversione, che è cosa diversa dal decreto-legge. A queste perplessità ne aggiungiamo ora delle altre per quanto riguarda i termini. *Quid juris* circa quelle pendenze che siano state definite non più entro i termini stabiliti dalla legge di conversione, ma addirittura a termini scaduti e riattivati *a posteriori*, col procedimento giuridico disinvolto introdotto dal decreto-legge che ci apprestiamo a convertire?

Queste non sono perle giapponesi, onorevole Macchiavelli, ma constatazioni quotidiane di fronte alle quali continuamente ci ponete. È mai possibile che con amministrazioni nel loro complesso perfette, disponibili ad un lavoro serio, siano proprio i politici

a rovinare quanto di buono ci può ancora essere in seno all'amministrazione? Si è recato lei, per esempio, all'ufficio fiscale per presentare la domanda di aggancio del condono, la famosa domanda che scade entro il 31 marzo del 1974? Ci vada e vedrà file lunghissime e cartelli con su scritto: si distribuisce solo un modulo a testa. Ed essendoci andato personalmente, poichè mi occorreavano tre moduli, ho dovuto fare tre file perchè veniva distribuito un solo modulo a testa. Nelle rivendite dei tabaccai non si trovano i moduli, essi non vengono mandati ai contribuenti e la *Gazzetta Ufficiale*, che deve pubblicare il formulario (perchè il modulo deve essere compilato in un certo modo e guai se non è fatto così, a pena di nullità addirittura), è attesa a lungo, mentre in tutte le amministrazioni delle buone famiglie italiane si presume che, quando si abbiano a disposizione due o tre mesi di tempo per certi adempimenti, si possa essere in condizione di agire dall'inizio del decorrere di questi termini, non a termini quasi scaduti, in un tumultuare di ansie, di confusioni in cui il contribuente non sa se deve usare o no la carta da bollo. Inoltre le formulazioni sono fatte male, ma a questo riguardo la responsabilità non è del Governo ma di tutti noi, del Parlamento nel suo complesso.

È possibile che nemmeno i moduli si possano predisporre a tempo? C'è stato forse lo sciopero del Poligrafico o quale altra disfunzione è intervenuta? È possibile che non si possa provvedere tempestivamente alle più elementari incombenze? Vogliamo dal contribuente che faccia la denuncia, che paghi contestualmente le imposte indirette; vogliamo che paghi le imposte, ci ripromettiamo un incremento di gettito e non siamo in grado nemmeno di pubblicare tempestivamente un modulo sulla *Gazzetta Ufficiale*. Quando poi lo pubblichiamo in ritardo non siamo in grado di pubblicarne doviziosamente in maniera da raggiungere tutta la marea dei contribuenti ma facciamo in modo che tra poco perfino la borsa nera si innesterà sulla ricerca del modulo con il quale il contribuente esercita il suo diritto di chiedere di essere dispensato dalla

denuncia dei redditi del 1973 qualora preferisca l'aumento automatico di cui al decreto-legge del condono.

Premesse queste osservazioni in forma piuttosto vivace ma, ritengo, corretta, devo a questo punto parlare dell'imbarazzo nel quale si è venuta a trovare la nostra parte politica in occasione della presentazione di questo decreto-legge, ultimo in ordine di tempo (non sappiamo però se sarà l'ultimo perchè già si agita il problema dell'esiguità di questo termine di proroga in relazione proprio all'impossibilità del contribuente di esercitare in pieno la sua scelta se fruire o no del condono quando manca persino degli strumenti operativi del condono stesso). L'imbarazzo deriva dal fatto che il decreto-legge — ne parlammo già in Commissione — riproduce *tout court* le istanze che la Destra nazionale a suo tempo tradusse non solo in interventi puntuali e abbastanza ampi in Aula ma che concretò addirittura in emendamenti. C'era tutta una serie di emendamenti a firma del collega Bacchi e mia quando discutemmo dell'ultimo condono fiscale, che voleva fin da allora portare i termini non al 28 febbraio 1974 ma al 31 marzo 1974. Giustificavamo questa nostra richiesta dicendo: il Parlamento ha discusso a lungo di questo decreto-legge e ne ha trasformato il volto ampliandolo o restringendolo in determinate parti, sicchè quanto veniva previsto attraverso lo strumento del decreto-legge inizialmente attraverso l'*iter* della discussione è stato ampiamente modificato senza che il contribuente abbia avuto a disposizione il tempo dalla pubblicazione del decreto-legge fino al termine finale contenuto nella previsione legislativa: gli abbiamo sottratto almeno i 60 o i 55 giorni che abbiamo dedicato alla discussione che ha portato come risultato alla trasformazione sostanziale e notevole del provvedimento legislativo. Ci avete risposto allora che non era possibile accogliere il nostro emendamento che esso era tecnicamente inaccettabile, che non si potevano confondere le scadenze della denuncia cosiddetta Vanoni del 31 marzo 1974 con le incombenze del condono che dovevano andare a finire al 28 febbraio 1974; ci doveva

essere questo mese di intervallo e non ne abbiamo capito il perchè, anche se rileggiamo i resoconti stenografici.

La vostra era una volontà ben precisa (espressa elegantemente o no a seconda dell'interlocutore — e nel suo caso era espressa sempre con estrema eleganza —) ma ben dura: non concedere nessun emendamento. La giustificazione che si portava era che l'emendamento accolto avrebbe potuto dare la stura ad altra serie di emendamenti tecnici che, attraverso la falla aperta da un primo emendamento (che magari poteva essere ritenuto accettabile), snaturassero il provvedimento, lo riportassero indietro alla Camera e che quindi in questa andata e ritorno si allontanasse la possibilità di convalidare in tempo l'originario decreto-legge. Sulla sincerità di questa giustificazione avevamo allora delle perplessità e le manteniamo adesso, perchè in definitiva proponiamo gli emendamenti dicendo: desideriamo che il termine venga portato al 31 marzo 1974. Il Governo ci rispose: non è possibile perchè si tratta di cose diverse; non possiamo confondere il diavolo con l'acqua santa, il condono con la denuncia normale dei redditi. Il Governo si è imposto con la sua maggioranza per respingere i nostri emendamenti; passano poi un mese e mezzo o due mesi ed ecco che si ripropone come decreto-legge niente altro che il nostro emendamento. Questo è veramente emblematico del fatto che se una proposta parte dalla Destra nazionale è antidemocratica, eversiva, totalitaria e Dio sa quale altra oscurità nasconda; se invece la stessa proposta porta la firma del Governo, automaticamente è nobilitata al punto di godere del paradiso e di soddisfazioni terrene. A questo punto non c'è certo soddisfazione a venire qui a dire: noi l'avevamo detto, come eravamo bravi! Preferiremmo invece che il Parlamento si rendesse conto della verità di talune nostre affermazioni. Certo, può essere che spesso sbagliamo, ma tutte le volte che magari siamo nel giusto (e sono molte!) ci sentiamo respingere le nostre istanze, tutte le nostre proposte indistintamente, in una massificazione che non sta certo a qualificare in senso positivo la

maggioranza, che pur dovrebbe discernere dove è il giusto e dove l'ingiusto. L'imbarazzo resta, perchè ora si viene a chiedere la conversione in legge di un decreto-legge che porta la firma del ministro Colombo, ma che in realtà è firmato Bacchi e Paziienza. Come facciamo a votare contro questo decreto-legge? Non possiamo perchè saremmo in contraddizione con noi stessi, quindi dobbiamo dichiarare il voto favorevole alla conversione in legge. Ma dobbiamo allo stesso tempo rassegnare la nostra insoddisfazione per questo modo di procedere per quel tanto di superficialità — mi si consenta — cui ci sembra improntata l'azione governativa. Non è possibile che in tema così delicato com'è quello delle imposte i contribuenti leggano ogni giorno sui giornali notizie diverse, dovute non già alla fertile immaginazione dei giornalisti ma a circolari ministeriali che vengono contraddette da altre circolari, ai politici che non fanno il loro dovere e non riescono neanche a pubblicare un modulo sulla *Gazzetta Ufficiale*, nè a munire i contribuenti di questi moduli.

Caro Sottosegretario, come possiamo pretendere che i contribuenti facciano il loro dovere se è il Governo per primo a non fare il proprio? E non si tratta qui di doveri che presuppongono immani scelte politiche da ponderare seriamente, responsabilmente per mesi, si tratta semplicemente di adempiere a volontà che il Parlamento nella sua sovranità già ha espresso e che il Governo dovrebbe esclusivamente espletare. C'è stato lo sciopero dei 3 o 4 giorni: si provvede con il decreto ministeriale; se se ne ravvisa la necessità. È giustificata la proroga dei termini richiesta, che tempestivamente avanzammo noi; si opera tempestivamente con decreto-legge. Non crede lei che anche questo decreto-legge sia angusto quanto a termini, non crede che questo contribuente lo abbiamo sbattuto qua e là tanto che non sa già più che cosa fare? Non crede che già abbiamo avuto minori risultati dalla misura finanziaria che insieme abbiamo cercato di portare avanti? Ci ripromettevamo ottimi risultati, ma che gettito si può avere quando il contribuente non ha ancora

capito se deve o no fruire del condono e se dietro al condono ci siano le consuete trappole del fisco? Infatti già cominciano ad arrivare dagli uffici fiscali notifiche ai contribuenti così concepite: si respinge la domanda di condono perchè non è scritto se si chiede il condono per tutte le pendenze arretrate.

Guardi ne ho una io, non l'ho portata qui ma gliela farò vedere in qualsiasi momento. Solo perchè il contribuente aveva indicato gli anni relativi alla pendenza tributaria in sospeso si è visto respingere l'istanza — per fortuna ha potuto adesso in virtù di questo decreto-legge ripresentare la nuova istanza di condono — perchè non conteneva la dizione: tutte le pendenze arretrate.

Ma come, dice il contribuente, se io ho fatto riferimento agli arretrati del 1968-69-70 indicando tutti gli anni, sono tutte le pendenze arretrate. No, ci voleva la formula sacramentale: tutte le pendenze arretrate relative al medesimo tributo. Siamo ancora capaci di queste sottigliezze, di questi distinguo, di queste astrusità e poi pretendiamo che il contribuente ci porti i soldi, faccia fronte immediatamente ai suoi doveri; a me sembra che, prima di reclamare i nostri diritti, bisogna fare in modo che i contribuenti siano messi in condizione di fare il loro dovere. Il primo dovere in ordine di tempo il Parlamento l'ha fatto; è il Governo che si deve mettere in condizioni di seguire passo per passo la volontà espressa dal Parlamento, di poterla attuare celermente con la dovizia di notizie, addirittura direi con un *battage* pubblicitario che questa volta nemmeno c'è stato come tutti avevamo auspicato che ci fosse. Volevamo che la televisione italiana, tanto sollecita talvolta a intervenire con minuzie su questo o quel fatto di violenza, naturalmente per interpretarlo sempre nella stessa chiave politica, fosse questa volta sollecita nel richiamare i contribuenti al guadagno che potevano fare legittimamente fruendo del condono e mettendo l'erario in condizioni di lucrare dei sacrifici che costituivano la scelta politica alla base del condono fiscale che insieme abbiamo approvato. Tutto tace; parlano le direzioni ministeriali e parlano male con circolari astruse che il contribuen-

te non capisce, circolari in contrasto tra di loro. È tutto un mondo burocratico che continua la sua via « alla Kafka »: ne abbiamo parlato già altre volte e non vi voglio tediare ulteriormente.

Le esortazioni ad agire meglio per il futuro sono inutili, perchè ormai avete dimostrato quale sia la capacità, davvero modesta, dal punto di vista dei Governi di centro-sinistra. Si può mai ottenere sangue da una rapa premendola? Non è possibile. Perciò ritengo che le mie esortazioni debbano cadere nel vuoto, ma almeno di fronte a me stesso e al mio Gruppo intendo dare una giustificazione del perchè.

Pertanto noi votiamo a favore della conversione del decreto-legge perchè in sostanza è un decreto-legge che riproduce alla lettera — basta rileggere i resoconti stenografici — le proposte che noi a suo tempo tempestivamente facemmo al Senato e alla Camera dei deputati. Se queste proposte fossero state accolte allora ci saremmo evitate discussioni oziose, che portano confusione ancora di più nei contribuenti, non molto esperti di questi problemi (lei troverà dei contribuenti che riterranno di trovarsi di fronte ad un nuovo provvedimento di condono), non molto sensibili ed educati al fenomeno tributario. Tutto per non accogliere a tempo debito molti degli emendamenti da noi proposti. Ne faccia tesoro per il futuro e accolga il nostro invito e al tempo stesso se possibile, ma non crediamo lo sia, cerchi il Governo di ottemperare meglio ai suoi doveri nei confronti del Parlamento. Questo non esime noi dal fare il nostro dovere votando a favore della conversione in legge del decreto-legge in oggetto. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

* DE PONTI, *relatore*. Il relatore si era astenuto dall'intervenire in apertura richiamandosi tacitamente alla relazione scritta, nella speranza di essere riuscito a riassumere in essa tutto il lungo dibattito che si era svolto in Commissione. Il senatore Pa-

zienza, da quell'abile oratore e garbato polemista che è, ha ripreso gran parte degli argomenti trattati in Commissione, per concludere tuttavia che in sostanza il provvedimento in esame deve essere approvato. Il relatore non può che convenire con questa affermazione, ricordando all'Assemblea che quello in esame è un provvedimento necessario, indispensabile, che è stato sollecitamente approvato nell'altro ramo del Parlamento con la sola astensione dell'opposizione comunista e che praticamente si limita a prorogare il termine utile per la presentazione delle domande di un mese, sottintendendo che, se si erano lasciati 27 giorni all'amministrazione per fare il primo intervento delucidatore con la circolare del 15 gennaio, era giusto consentire anche ai contribuenti una pausa necessaria di riflessione.

Peraltro si deve dire che la difficoltà nell'applicazione del decreto-legge sul « condono fiscale » è stata una non facilmente prevedibile — ma, oggi che è conosciuta, giustificatissima — conseguenza della scelta di politica fiscale fatta dal Governo. Quando con il decreto-legge è stato stabilito il massimo di automaticità nell'applicazione del provvedimento, è stata naturalmente eliminata la discrezionalità che avrebbe consentito agli uffici la flessibilità necessaria per adattarsi intelligentemente e accortamente a tutti i casi. Prevedendo l'automaticità si toglie elasticità agli uffici, ma era d'altronde impossibile in un decreto-legge prevedere tutti i casi; si spiega così la casistica sviluppata nella prima e nella seconda delucidazione della Direzione generale del contenzioso.

Al relatore, nel raccomandare all'Assemblea la sollecita approvazione di questo provvedimento, corre forse l'obbligo di richiamare l'attenzione del Governo su alcuni punti. Tralascio gli appunti che la Commissione mi aveva pregato di illustrare oralmente in Aula e che riflettevano la preoccupazione di veder prolungarsi un iter così faticoso, ma anche la speranza che questo atto costituisca l'ultimo adempimento del Parlamento.

Vorrei ora raccomandare al Governo due cose. La prima è di utilizzare appieno il disposto dell'articolo 11. La legge delega, come gli onorevoli colleghi sanno molto bene,

si compone di due parti essenziali: una dedicata tipicamente alla nostra funzione legislativa, che è quella di indicare il quadro entro il quale i decreti-legge avrebbero dovuto muoversi; l'altra consistente in una delega molto ampia di riforma sostanziale della pubblica amministrazione. Abbiamo ripetuto molte volte che il Governo non deve aver timore di affrontare questo aspetto del problema, che è non meno essenziale del primo. La seconda raccomandazione è di utilizzare largamente quello strumento correttivo previsto dalla legge-delega che è l'articolo 17. Mi si consenta anche un ulteriore suggerimento: il Governo non esiti ad utilizzare ancora, nelle forme che ritiene più opportune, l'apporto del Parlamento attraverso la « Commissione dei trenta ».

L'amore per la materia e la larga convergenza che ha visto tutti i settori del Parlamento impegnati, nell'interesse del paese, intorno alla riforma tributaria rendono, vorrei dire, conveniente — oltre che utile — per il Governo continuare nell'utilizzare la esperienza di oltre un anno, in base alla quale si deve intervenire sui decreti delegati relativi alle imposte indirette, e in particolare all'IVA, e sicuramente tra un anno su quelli relativi alle imposte dirette, a partire dal 1° gennaio. Proprio questa è la raccomandazione che vorrei rivolgere al Governo: è non solo utile ma tranquillizzante per il Governo, e mette a frutto un'intenzione di lavoro comune che l'esperienza ha confermato valida, correggere, là dove vi è la necessità, i provvedimenti delegati, e garantire alla riforma tributaria il successo che tutti si auspicano, non soltanto nel gettito ma anche nella forma dei rapporti tra contribuente e fisco. Grazie.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

MACCHIAVELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Signor Presidente, onorevoli senatori, ringrazio innanzitutto il relatore ed il senatore Paziienza per i contributi, anche se in qualche parte critici, che hanno voluto portare alla discussione. Si tratta di contributi sempre positivi e credo che gli onorevoli senatori mi consentiranno

di dare una risposta, che mi auguro il più puntuale possibile, ad alcuni quesiti e ad alcune sollecitazioni. Questo non soltanto per un atto di ossequio, pur doveroso, nei confronti del Senato, ma anche per confermare quella collaborazione che costantemente c'è stata, specialmente a livello tecnico, ma non soltanto tecnico, con il Comitato dei trenta e con la Commissione finanze e tesoro di cui il Governo si è largamente avvalso.

Credo intanto di dover ricordare a me stesso oltre che agli onorevoli senatori che allorché il decreto-legge sul cosiddetto condono fiscale è stato presentato si pensava che proprio per il suo carattere particolarmente tecnico sarebbe stato convertito senza profonde modificazioni. Il Governo ha ritenuto invece di tener conto dei suggerimenti copiosi del Parlamento, di modo che, quando si è arrivati alla conversione definitiva proprio in quest'Aula, il provvedimento era notevolmente modificato. E dato che eravamo ormai alla vigilia delle vacanze natalizie, il Governo, seppure si era fatto carico di esaminare con particolare attenzione alcuni suggerimenti ed alcuni emendamenti che erano stati presentati dal senatore Pazienza e da altri senatori — noi non lo neghiamo certamente — si è trovato nella necessità di respingerli perchè, se il provvedimento fosse tornato alla Camera, sarebbe giocoforza decaduto. Speravamo però di poter arrivare speditamente ad una più puntuale chiarificazione nei confronti dei contribuenti. Basterebbe porre attenzione alla data e alla complessità della prima circolare della metà di gennaio per rendersi conto che in meno di venti giorni, malgrado le ferie natalizie, il Governo aveva provveduto a meglio chiarire tutti quei dubbi che, come giustamente ricordava l'onorevole relatore, erano stati sollevati durante l'esame del disegno di legge di conversione.

C'è stata poi una seconda circolare, dell'11 febbraio, dopo di che il Governo si è venuto a trovare di fronte alla necessità di assicurare l'opinione pubblica e garantire ai contribuenti di poter decidere con tranquillità e ponderazione un atto così importante; poichè non bisogna dimenticare, onorevoli senatori, che la domanda di condono è assolutamente irrevocabile. Di fronte a que-

sta situazione, a cui si deve aggiungere anche lo sciopero del personale dell'amministrazione finanziaria del settore delle imposte dirette, il Governo avrebbe potuto sì provvedere con un atto amministrativo di proroga dei termini di presentazione delle domande di condono, ma non l'ha fatto, innanzitutto perchè in tal modo sarebbero rimaste escluse tutte le imposte indirette. Infatti il provvedimento amministrativo avrebbe potuto soltanto valere per le questioni relative alle imposte dirette, mentre le difficoltà manifestatesi nel campo delle imposte dirette non potevano non valere anche nel settore delle imposte indirette, che invece sarebbero state escluse.

In secondo luogo era anche una questione di correttezza nei confronti del Parlamento; e credo di doverle dire, senatore Pazienza, che il Governo ha dimostrato almeno in quella occasione di non pretendere di aver sempre ragione. Perciò penso che sia stato un atto di doverosa umiltà: riconoscere eventuali errori non è certo un peccato mortale, ma un atto doveroso del Governo nei confronti del Parlamento. Ed essendoci stata la discussione, abbiamo anche potuto ascoltare le critiche, presentate in modo molto corretto, come d'altra parte è sua consuetudine, dal senatore Pazienza.

In terzo luogo si trattava di recepire le sollecitazioni provenienti specialmente dalle categorie degli operatori economici — artigiani, commercianti, esercenti — preoccupati non soltanto e non tanto di essere stati disinformati; dal momento che non possono tutti avvalersi di uno studio professionale e si rivolgono alle proprie associazioni di categoria, non poteva non tenersi conto del fatto che i rappresentanti periferici di queste organizzazioni avevano fatto presente di non poter assolvere per intero alle richieste provenienti dai loro associati.

È per queste ragioni che si è ritenuto di far ricorso al decreto-legge con il quale giustamente si è fissato il nuovo termine del 31 marzo. Se avessimo dovuto seguire l'interesse dell'amministrazione finanziaria o degli uffici avremmo posto un termine anteriore a quello del 31 marzo, ma uno posteriore sarebbe stato assurdo per ovvi motivi: non era possibile infatti pensare di far scadere

al 31 marzo il termine di presentazione dell'ultima denuncia dei redditi redatta con il vecchio sistema, e prorogare invece oltre tale data il termine per le domande di condono. Gli uffici in effetti avrebbero preferito che il termine fosse anteriore, tuttavia secondo il nostro parere — ed indubbiamente è stata una valutazione di carattere politico generale — è stato preferibile far coincidere la presentazione della denuncia dei redditi con quella della domanda di condono poichè in tal modo, anche se si è aggravato il lavoro degli uffici, si è venuti incontro agli interessi e al desiderio degli operatori.

Voglio a tale punto fare presente che, malgrado la richiesta avanzata sia pure *per incidens* dal senatore Pazienza, non è previsto, e credo di poterlo escludere senz'altro, che vi siano ulteriori proroghe, così come, sia pure in modo informale, era stato richiesto dal senatore Pazienza in Commissione. Egli però ha posto anche altri problemi, tra i quali uno estremamente importante e delicato riguardante il collegamento del condono fiscale con il provvedimento che abbiamo votato contestualmente sia alla Camera dei deputati, sia di fronte a loro, onorevoli senatori: se cioè sarà possibile al Presidente della Repubblica provvedere ad amnistiare i reati penali connessi alle pendenze in materia di violazione fiscale. Io credo che questo sia un problema giuridico molto sottile. È stato opportuno indubbiamente richiamarlo alla nostra attenzione, ma ritengo che a questo interrogativo si debba dare risposta positiva perchè il Presidente della Repubblica può esercitare la delega quando ritiene di poterlo fare, ed è evidente comunque che le questioni inerenti al condono fiscale sono direttamente collegate alle implicanze penali dei vari reati. Quindi io credo che a questo interrogativo si possa dare una risposta positiva, anche se certamente la saggezza, la competenza e la capacità giuridica del Presidente della Repubblica risolverà il problema nel migliore dei modi.

Vorrei infine far presente all'onorevole relatore che il Governo è particolarmente sensibile alle richieste che egli ha oggi fatto pubblicamente in questa solenne Assemblea, così come avevamo anticipato (concordato, vorrei dire) in sede di Commissione, sia a

proposito dell'articolo 11 sia particolarmente a proposito dell'articolo 17. In relazione all'articolo 11 la ringrazio, onorevole relatore, di essersi fatto interprete in quest'Aula delle richieste della Commissione che sono perfettamente coincidenti con le esigenze della amministrazione finanziaria, la quale da un punto di vista quantitativo è carente in modo notevole di personale ad ogni livello ed ha anche grossi problemi in merito alla qualificazione e riqualificazione del personale medesimo.

Altrettanto dicasi per i correttivi *ex* articolo 17. Da un punto di vista formale è un problema di cui mi sono fatto carico e di cui avevo tempestivamente informato il precedente Ministro, cosa che ho fatto anche con l'attuale Ministro, che da poco regge questo Dicastero, nel senso che il Comitato interparlamentare dei trenta dovrebbe esprimere il proprio giudizio su schemi di decreti, cioè deve esprimere a norma di legge il proprio parere su ciò che già esiste, non su quello che non esiste. Tuttavia è intenzione del Ministero, insieme con il Presidente del Comitato interparlamentare dei trenta e, per atto di doveroso ossequio, anche con i Presidenti delle due Assemblee, provocare delle riunioni, sia pure informali se non sarà possibile farle da un punto di vista formale, per sentire qual è l'orientamento del Comitato interparlamentare. Se questo non fosse possibile le due Commissioni finanze e tesoro, che poi praticamente si ricollegano al Comitato interparlamentare, dovrebbero preparare delle norme che abbiano già recepito, almeno in gran parte, nelle linee di fondo quello che è l'orientamento dei parlamentari.

A questo riguardo posso confermare alla Assemblea che l'amministrazione finanziaria, e in particolare chi ha l'onore di parlare in questo momento per conto del Ministero delle finanze, si è già fatto carico da parecchio tempo di raccogliere tutte le osservazioni che sono state fatte dalle associazioni di categoria e specialmente da coloro che vivono in trincea alla periferia tutti i giorni le difficoltà provocate dalla applicazione e dalla interpretazione della norma specialmente nel campo dell'imposta sul valore aggiunto (ma non solo nel campo dell'imposta sul valore aggiunto), e tutto questo materiale, con le

nostre considerazioni, con le nostre meditazioni, abbiamo intenzione e desiderio di metterlo a disposizione, come contributo, degli onorevoli deputati e degli onorevoli senatori per poter arrivare poi ai correttivi, e, dato che la legge di delega ci consente di farlo una sola volta, in modo tale da non commettere gli errori che involontariamente possiamo aver commesso nella seconda fase, dopo la legge di delega, cioè durante il periodo della preparazione e dell'approvazione dei decreti delegati.

Ringrazio la Presidenza e gli onorevoli senatori per la benevolenza che hanno avuto ascoltando queste mie considerazioni, che peraltro ritenevo doverose anche per la delicatezza della materia e per un atto di riguardo nei confronti del Senato, che ringrazio per la collaborazione che costantemente ha dato, al di fuori ed al di sopra delle divergenze di carattere politico, per affrontare e risolvere gli importanti problemi connessi alla riforma tributaria. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Passiamo ora all'esame dell'articolo unico. Se ne dia lettura.

PINTO, Segretario:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-legge 2 marzo 1974, n. 29, concernente fissazione di nuovi termini e modalità per la presentazione delle domande di definizione delle pendenze in materia tributaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Borsari. Ne ha facoltà.

BORSARI. Onorevole Presidente, non voglio riprendere dall'inizio le critiche che abbiamo fatto al provvedimento di condono quando è stato presentato a questo ramo del Parlamento. Riteniamo tuttavia che i giorni trascorsi abbiano confermato la validità di determinate nostre critiche e riserve che teniamo a ribadire in questa circostanza.

Per quanto riguarda il merito del provvedimento di proroga dei termini al nostro esame, riteniamo di poter dire che esso era divenuto inevitabile per il ritardo con il quale si era proceduto all'emanazione delle istruzioni necessarie da parte dei competenti uffici, sicchè ai contribuenti era rimasto poco tempo per valutare la procedura e usufruire delle norme stabilite dal provvedimento.

Vi è poi da osservare che ci troviamo a discutere della conversione in legge del decreto riguardante questa proroga in un momento in cui sta per scadere il termine previsto dalla proroga stessa. Direi che siamo di fronte ad un provvedimento già consumato. Quindi non possiamo e non abbiamo ragione di opporci.

Riteniamo giusto approfittare dell'occasione per riproporre all'attenzione del Governo le stesse considerazioni esposte dal relatore in ordine ai suggerimenti che la esperienza può aver consigliato per quanto riguarda correttivi da apportare alla riforma tributaria. Vorremmo aggiungere che non solo all'articolo 17 si rendono necessarie norme correttive, ma che è arrivato il momento di agire con coraggio e provvedere ad eliminare quelle sperequazioni che già sono manifeste nell'applicazione della riforma tributaria e che cominciano a palesare delle ingiustizie nei confronti di molti contribuenti. A questo proposito voglio richiamare un solo aspetto fra i tanti che si potrebbero citare, che assume, a mio avviso, una maggiore dimensione sul piano sperequativo; voglio ricordare come le detrazioni per quanto riguarda i lavoratori dipendenti, i piccoli e medi imprenditori, che la legge fissò a suo tempo in misure e proporzioni che sin da allora considerammo insufficienti, sono divenute oggi, per le vicende che hanno interessato il mondo economico e monetario, tali da ripercuotersi seriamente su queste categorie di contribuenti. Si tratta quindi di un aggiornamento imposto...

MACCHIAVELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze. L'ha riconosciuto lo stesso Presidente del Consiglio in modo autorevole.

B O R S A R I. Volevo infatti riproporre alla considerazione del Governo l'urgenza di provvedere in questo senso, ma di provvedervi con coraggio e tutta la giustizia necessaria.

Detto questo, che vuole essere solo una esemplificazione della necessità di addivenire ad una riconsiderazione della legge di riforma tributaria, dichiaro che il Gruppo comunista si asterrà su questo provvedimento auspicando che situazioni analoghe non si abbiano più a verificare.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Cucinelli. Ne ha facoltà.

C U C I N E L L I. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, molto brevemente, con la speranza che quanto verrà detto — e che si riporta a quanto già esplicitamente dichiarato il 13 dicembre 1973 — possa servire a qualcosa, a nome del mio Gruppo esporrò alcune perplessità che già allora affacciai e mi sembra che purtroppo le cose che lamentavo si siano verificate. Questo lo dico con il massimo affetto per il mio Sottosegretario non solo perchè è della mia parte politica ma anche per i sentimenti di stima e di amicizia che ci legano.

Dichiarammo il 13 dicembre 1973 che la conversione di quel primo decreto-legge non poteva essere considerata del tutto positiva nè sotto il profilo di un provvedimento di clemenza, nè sotto quello della giustizia perequativa, nè infine come mezzo per assicurare un cospicuo gettito di entrata alle casse dello Stato, ma era giustificabile pensando che quel condono poteva servire a smaltire l'enorme arretrato di pendenze tributarie e in tale prospettiva poteva sembrare anche accettabile. Aggiungevamo però subito che mancava per la determinazione uno dei parametri; mancava l'indicazione di come dovesse essere l'imponibile da prendere in esame: se quello analitico, se quello induttivo, se quello cautelativo.

Cosa è successo, indipendentemente dalla deroga che di fatto è già stata attuata e su cui, fin da questo momento, annuncio il vo-

to favorevole del Gruppo socialista? Se i dati non sono cambiati, il totale delle pratiche tributarie non definite era 3 milioni 326 mila, di cui 1 milione 700.000 relative alle imposte dirette. Fino al 2 marzo — questi dati furono forniti dall'onorevole Sottosegretario — erano state presentate 350.000 domande di condono relative alle imposte dirette e 500.000 relative alle imposte indirette. Come avevamo previsto sin dal 13 dicembre, il condono fiscale non raggiungeva il suo scopo nè lo può raggiungere questa proroga.

Ci sono alcune cose che avevamo lamentato: l'articolo 2 al terzultimo comma, l'articolo 9 (e il caso tributario di Roma, che credo sia ancora sui giornali) per il quale dicevamo che ci poteva essere un'eccezione di anticostituzionalità. La situazione ad un certo momento si è aggravata. Infatti che cosa è successo — e questa non è colpa del Governo o di chi dirige il Ministero — secondo l'articolo 2, lettera C? Avanzato il ricorso all'ufficio distrettuale, su un accertamento induttivo o cautelativo dell'ufficio redatto senza alcuna specificazione, su di un reddito che era stato ad esempio sempre concordato fino a quell'anno per 3 milioni è arrivato questo accertamento basato su nulla per 20 milioni. La commissione distrettuale che conosce uomini e cose ha riportato l'accertamento dell'ufficio ai 3 milioni di cui alla denuncia; contro questo provvedimento, alla scadenza del sessantesimo giorno, cioè all'ultimo minuto di tempo utile — e posso offrire una ampia casistica se il Ministero ne avesse bisogno — ha avanzato ricorso il direttore dell'ufficio delle imposte. La commissione tributaria di secondo grado, o perchè ancora non si è costituita in base alle nuove norme nei diversi capoluoghi, o perchè non ha avuto il tempo o per altre ragioni, non ha discusso in secondo grado, di modo che il povero contribuente che si trova in questa situazione senza nessuna colpa perchè è stato l'ufficio a ricorrere, dovrebbe concordare su di una cifra enorme quando invece la commissione di merito ha già riconosciuto che il suo reddito è di 3 milioni per i quali ha già sacrosantamente pagato il dovuto. Allora — ed è questa l'uni-

ca ragione per cui ho preso la parola — sorge anche quest'altro problema: in questi casi siete convinti della perfetta costituzionalità della norma? Che colpa ho io se la commissione tributaria di secondo grado nella mia provincia non funziona e nella provincia X sì, per cui entro il 28 febbraio prima e il 31 marzo poi il contribuente di quella provincia ha potuto avvalersi delle disposizioni del condono fiscale, mentre invece io non posso, non per mia colpa nè per mia inerzia, ma unicamente perchè questa benedetta commissione non si è riunita? Siete certi che domani, ad esito eventualmente sfavorevole dell'ultimo ricorso, non possa porre questa eccezione che non pone certamente sullo stesso piano i cittadini? Non faccio una proposta formale perchè capisco che in questa sede sarebbe impossibile, specie perchè oggi ci intratteniamo solo sulla conversione in legge della proroga; ma si tratta di cose già dette 4 mesi fa. Non potrebbe il Governo, il Ministero, studiare un adattamento qualsiasi, dire cioè che coloro contro i quali l'ufficio ha ricorso alla commissione di secondo grado potranno usufruire dei benefici del condono, facendone magari domanda da adesso, quando la commissione di secondo grado potrà operare? In caso contrario non si realizzerà quello che era lo scopo principale di questa legge, cioè esaurire questo enorme arretrato amministrativo e contenzioso, nella speranza (noi dicevamo nella certezza) che la nuova legge tributaria non consentisse più l'accumulo di un simile enorme numero di pratiche. Questo era quanto a nome del Gruppo dovevo esporre e proporre sia pure sinteticamente, invitando anche gli onorevoli colleghi a riflettere, perchè può anche darsi che non abbia saputo interpretare e leggere le carte, ma mi sembra che il fatto stesso che meno di un terzo degli aventi diritto ha chiesto l'applicazione del condono, dimostra che si realizza quello che paventavamo, cioè che questa legge, come sempre fatalmente in Italia, è solo a favore dei ricchi che hanno saputo fare le denunce a tempo debito o hanno saputo far funzionare le commissioni tributarie di secondo grado, mentre

invece la maggior parte, che sono i piccoli contribuenti, si trova sia pure senza colpa della legge, se volete, (ma dei funzionari sì) ad essere tartassata dato che in media negli ultimi sei mesi le commissioni tributarie di secondo grado non hanno assolutamente funzionato.

Questo volevo sottolineare, annunciando il voto favorevole del Gruppo per la proroga fino al 31 marzo.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Segnana. Ne ha facoltà.

S E G N A N A. Onorevole Presidente, onorevole senatori, prima di concludere con il voto la trattazione di questo disegno di legge mi sia consentito a nome del Gruppo della democrazia cristiana di fare brevemente qualche considerazione. Diciamo subito che noi avremmo preferito che non si fosse verificata l'esigenza di proporre al Parlamento il provvedimento di proroga dei termini per il condono tributario. Questo, perchè un tale provvedimento non fa onore a chi è investito di responsabilità a livello governativo e parlamentare. È noto quali e quante siano state le perplessità espresse in Commissione e in Aula del Senato sul decreto-legge per il condono fiscale. Erano stati sottolineati gli aspetti di incompletezza, di poca chiarezza e di mancanza di aderenza a principi di giustizia.

Soprattutto per motivi di ristrettezza di tempo si ritenne non opportuna l'introduzione di modifiche al testo approvato alla Camera dei deputati che aveva in parte migliorato il testo predisposto dal Ministero. Le manchevolezze del provvedimento si sono subito rilevate non appena i contribuenti hanno voluto servirsi dello strumento del condono. Ma la cosa si è aggravata per la mancanza di organizzazione degli uffici finanziari periferici, che non furono in grado di rispondere adeguatamente ai quesiti dei contribuenti. La circolare esplicativa non fu sufficientemente chiara ed ebbe bisogno di due supplementi. Diciamo la verità: non si

è fatta buona figura con i contribuenti, anzi si è alimentata ulteriormente la sfiducia nello Stato. Faccio questi rilievi non per amore di polemica, ma perchè vorrei che dalle esperienze negative si prendesse lo spunto per fare meglio in futuro. È un futuro denso di difficoltà, in cui un ruolo di primaria importanza è affidato al sistema fiscale e al suo apparato burocratico. Se si vuole avere credibilità, quando si chiedono sacrifici ai cittadini, occorre impostare le cose con il massimo impegno e con serietà. Si sa che l'applicazione dell'IVA avviene in modo parziale. Si conoscono ormai i difetti della legge. Che cosa si attende a proporre ed emanare i decreti di correzione come previsto dall'articolo 17 della legge-delega? Altro che inasprimenti fiscali! Si faccia funzionare bene quello che c'è e si migliorino le norme affinché siano impediti certe scandalose evasioni. Anche in materia di imposte indirette occorre apportare qualche modifica che agevoli l'applicazione dei nuovi tributi. Ma bisogna farlo presto.

Ho detto che non è per polemica che faccio queste osservazioni ma per il desiderio che si operi meglio e si riesca a riacquistare la fiducia dei cittadini e poi anche perchè non ricadano ingiustamente sulla classe politica colpe che non sono sue. È a noi che spesso guarda il cittadino, è a noi che imputa la responsabilità di tante cose che non vanno come dovrebbero e noi non vogliamo assumerci nessuna responsabilità per certi ritardi, per certe manchevolezze, per certe norme da noi non approvate ma su cui si è sentito solo il nostro parere.

Esprimendo l'auspicio che il Governo voglia porre una particolare cura a migliorare l'apparato burocratico, a rendere gli uffici più funzionanti, ad applicare doverosamente i nuovi tributi, assicurando altresì la piena collaborazione del Gruppo della democrazia cristiana per l'attuazione di tutte quelle misure che portino ad una vera giustizia tributaria, dichiaro che il Gruppo dà il suo voto all'approvazione di questo provvedimento.

P R E S I D E N T E. Non essendovi altri iscritti a parlare per dichiarazione di

voto, metto ai voti il disegno di legge nel suo articolo unico. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Discussione dei disegni di legge:

« **Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale** » (1489) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« **Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale** » (199), **d'iniziativa del senatore Zuccalà e di altri senatori**

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale », già approvato dalla Camera dei deputati; « Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale », d'iniziativa dei senatori Zuccalà, Viviani, Marotta, Licini, Cucinelli, Buccini e Lepre.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Petrella. Ne ha facoltà.

P E T R E L L A. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, non intendo fare un lungo discorso sul provvedimento al nostro esame anche se è uno dei più importanti concernenti il campo della giustizia. Conveniamo sulla considerazione che dopo decenni di indugi è ormai tempo di dare inizio alla completa ristrutturazione del diritto processuale penale. Le deficienze dell'attuale processo sono sotto gli occhi di tutti. Chiunque può constatare le aporie, le incongruenze tra disciplina e fini di quell'abito di Arlecchino che è il vigente processo penale. Nato da matrice autoritaria e fondato su presupposti teorici mal conciliabili con i principi della ricerca rapida e leale della verità; distante anche da un ragionevole rapporto funzionale con le strutture giudiziarie (caratterizzate dalla loro mai

corretta povertà); irrispettoso dei diritti della difesa, talchè suonava davvero grottesca la definizione di questa parte dell'ordinamento come « il codice dei galantuomini », subì amputazioni non lievi da parte della Corte costituzionale, fu modificato parzialmente più volte in maniera spesso tanto maldestra da fare qualificare dalla dottrina la principale novella processualpenalistica (quella del 1955) come un insieme di « rabberciamenti mal riusciti » della vecchia disciplina con i nuovi valori affermati dalla Costituzione repubblicana e con le esigenze imperiose che si affermavano nella società.

Oggi siamo giunti ad un momento importante della lunga vita di questa mancata riforma, ma ci siamo giunti attraverso una via che, per vero, non abbiamo mai ritenuto la migliore, cioè quella della delega al Governo. Avremmo preferito discutere un disegno di legge completo, avremmo preferito che il Parlamento non si limitasse a dare indirizzi e direttive, ma che esercitasse il suo controllo, la sua critica, le sue autonome possibilità di creazione costruttiva sull'insieme delle norme di un progetto compiuto di codice. Ma ciò avrebbe richiesto una capacità di scelte adeguate, di organizzazione degli apporti culturali, una capacità estesa di promozione dell'attività dottrinale e dei suggerimenti provenienti dalla pratica ed in generale dalla società civile, in una parola un dispiegarsi di egemonia reale che mai i precedenti governi hanno posseduto e che l'attuale « infante » governativo, posto

che prematuramente non defunga, dovrà dimostrare ancora di possedere.

Eccoci dunque a discutere di una legge di delega, che, anche per questa ragione politica, è data praticamente *ad incertam personam*. Questa è la prima ragione per la quale la nostra responsabilità non ci consente di votare positivamente anche se in gran parte i criteri direttivi della delegazione, quali sono stati approvati dalla Camera dei deputati con l'apporto determinante dei comunisti, sono da noi condivisi.

Non ripeterò pertanto ciò che i deputati della mia parte politica hanno affermato sia in Commissione che in Aula nell'altro ramo del Parlamento. Gli onorevoli colleghi sono a conoscenza di quelle posizioni e delle relative motivazioni. Noi le condividiamo. Accettiamo i criteri informativi principali, cui dovrà ispirarsi il nuovo codice di procedura penale, che consistono, come è noto, nella tendenza alla semplificazione del processo, nella funzionalità delle forme alla rapidità ed ai contenuti sostanziali della giustizia, nella parificazione delle parti in un contesto di democrazia processuale effettiva.

Ma questi principi, se non tradotti in una normativa precisa, chiara fin nei dettagli, rimarranno vane proclamazioni formali prive di senso. Questo compito, che è poi il principale, spetterà al legislatore delegato a cui aprioristicamente non possiamo, almeno per ora, negare l'onestà delle intenzioni, ma cui, ci si consenta, non possiamo nemmeno firmare una cambiale in bianco.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(Segue P E T R E L L A). Siamo ben consci anche dei limiti dei criteri di riforma, di quella sorta di mancanza di coraggio che ha impedito una completa ristrutturazione dell'istruttoria e della pre-istruttoria e la ridefinizione dei compiti,

ineliminabili peraltro ma proprio perciò da definirsi con grande cura, degli organi di polizia. Ci rammarichiamo che la Camera, con votazione davvero sorprendente, abbia eliminato il divieto di verbalizzazione delle dichiarazioni raccolte nella fase della pre-

istruttoria e l'eliminazione delle formule di proscioglimento. Non presenteremo comunque emendamenti al riguardo; troppo netto è stato il parere contrario già espresso e più volte confermato dalla maggioranza. Siamo certi delle buone ragioni che sorreggevano le nostre tesi, ma non presenteremo emendamenti destinati, a prescindere dalla loro ragionevolezza, ad essere bocciati. Francamente riteniamo inutile un'azione sterilmente dimostrativa e peraltro apprezziamo lo sforzo dei relatori volto ad interpretare assai restrittivamente sia l'una che l'altra delle due modificazioni che l'Aula apportò al testo varato dalla Commissione giustizia della Camera.

Sia chiaro però che la volontà del Parlamento, quale si evince dall'insieme dei lavori preparatori e dalla dinamica della votazione in Aula dei due emendamenti da parte della Camera, non consente che si superino i limiti interpretativi indicati dai colleghi Martinazzoli e Licini nella loro relazione. Vigileremo affinché il legislatore delegato da questa interpretazione non si distacchi.

Mi si consentano comunque altre osservazioni che dimostrano da un lato l'ampiezza dei poteri che la legge di delegazione concede al Governo e che giustificano, dall'altro, la cautela del nostro Gruppo rispetto ad essi. Nessun criterio è stato fissato dalla legge di delegazione circa la competenza, mentre sarebbe stato auspicabile che fosse ben regolata la competenza particolare del pretore e quella per materia del tribunale. È rimasta nel limbo di una problematica neppure affrontata quella dell'unità e continuità del giudice nella stessa fase del procedimento, sicché possono darsi più giudici istruttori che si succedono nella medesima controversia e più pubblici ministeri che, nel caso arbitrariamente, si sostituiscono l'uno all'altro.

Non è stata trattata quasi per nulla la materia delle impugnazioni nè si sono risolte le questioni teoriche ad essa connesse. Non si è fatta cioè quella che è la scelta che pure andava fatta (essendosi potenziata in maniera notevole l'attività delle parti e

l'ampiezza del contraddittorio nel dibattimento di primo grado) una scelta tra *appellatio* e *quaerela nullitatis*. Non si è trattata la questione, anche essa essenziale, della conversione dei mezzi di impugnazione, dei termini, della specificazione della natura e della conversione delle impugnazioni. Del tutto in ombra è rimasta una problematica, che pure è viva ed importante (e in questi giorni si stanno verificando esempi clamorosi) circa il processo cumulativo e la necessità della sua unità e circa i limiti che deve avere il giudicato al riguardo.

Non sono stati regolati, nonostante le gravi difficoltà che la giurisprudenza ha incontrato in questo campo, i limiti e le conseguenze di quello che si chiama l'effetto estensivo del gravame, soprattutto in rapporto ai processi che hanno motivi di connessione reale tra di loro. Infine è mancata una chiara indicazione che fornisse una disciplina, anch'essa democratica processualmente, relativamente ai procedimenti incidentali e complementari che si inseriscono in ogni luogo nel processo penale.

Che dire del processo esecutivo, anche in vista di un nuovo ordinamento penitenziario che accrescerà di molto i poteri del giudice della esecuzione, e soprattutto del giudice di sorveglianza? Non voglio parlare nemmeno delle pecche più grosse. Ma perchè quando si è trattato delle nullità non si è pensato che una delle cause della lentezza processuale è proprio il sistema con cui sono regolate le nullità di ordine generale nel nostro processo penale? Perchè non si è invece rivalutato il principio della tassativa determinazione delle nullità, la differenziazione sia tra di esse che delle relative sanatorie in rapporto a ciascuno dei singoli atti della loro struttura formale (mi riferisco per esempio alle notificazioni e alle varie possibilità di sanatoria che si possono, rispetto ad esse, prospettare)?

Non si è trattato infine — e questa è una questione che mi preme — del processo minorile, allorchè esso si svolge davanti al giudice ordinario. Poco si parla di una materia di tanta delicatezza, eppure è certo che il giudice tecnico ordinario non è

assolutamente in grado di svolgere processi in relazione ai minori di cui deve valutare innanzitutto la capacità di intendere e di volere, a cui non può irrogare quelle misure amministrative che molto di più della pena possono servire per l'opera di rieducazione dei minorenni. Varie soluzioni potevano essere prospettate al riguardo, non esclusa quella della separazione in due fasi del procedimento, l'accertamento cioè del fatto riservato al tribunale ordinario e l'accertamento dell'imputabilità e l'irrogazione delle eventuali misure da parte del tribunale tecnico specifico e cioè del tribunale dei minorenni.

Ancora un punto è rimasto in ombra — eppure ad esso dedicava tante nobili parole il Carnelutti: quello della pubblicità in rapporto alle varie fasi del procedimento. Si vuole trasformare l'istruttoria. Abbiamo forse fatto un passo avanti sulla via della trasformazione dell'istruttoria, ma non si è considerato che la pubblicità entra nel processo come momento di democrazia effettiva e che vi sono varie gradazioni della pubblicità processuale a cui si poteva fare riferimento specialmente se si vorrà seriamente introdurre il procedimento preliminare di accusa come momento di una istruttoria rapida, concentrata e dominata dal principio della oralità.

Infine non è stata affrontata la problematica delle corti d'assise che pure doveva trovare un qualche cenno per le peculiarità che contraddistinguono quel giudizio che viene usato per i reati di maggiore gravità. Dico questo anche sotto il profilo della competenza. Vi sono reati che vengono assegnati alla corte d'assise, ma che potrebbero benissimo essere oggetto di giudizi di diversa natura (del tribunale o del pretore), quali alcuni reati del capo primo del libro secondo del codice penale (pensate ai vilipendi).

Vi è una norma particolarmente significativa del progetto, che opportunamente valorizzata potrà portare un reale beneficio, ed è il numero 40 nella esposizione dei punti di riferimento della riforma. Se effettivamente potesse davanti al giudice istruttore svolgersi

un procedimento istruttorio concentrato, alla presenza delle parti, munito di una pubblicità, sia pure ridotta, moltissimi dei vizi processuali che angustiano il nostro giudizio istruttorio potrebbero essere superati. Queste ed altre deficienze possono riscontrarsi nel disegno di legge. Ma queste lacune non giocano nel senso che la mancanza di punti precisi di riferimento nella legge di delega impedirà al legislatore delegato di statuire in quei settori. Esse hanno rilievo in senso tutt'affatto diverso, nel senso che la mancanza di disposizioni precise renderà arbitro il legislatore delegato di fare praticamente quello che vorrà. E qui noi non consentiamo, ed ecco perchè occorre ed occorrerà usare il nostro vigile senso di responsabilità.

Concludendo, se vogliamo riassumere le linee che si potevano ragionevolmente prevedere per una sistemazione della problematica dell'accertamento in funzione preventiva e repressiva penale, dobbiamo incominciare a dire che il legislatore delegante avrebbe dovuto partire dalla *notitia criminis*, dalla maniera specifica in cui essa oggi viene filtrata per essere portata a conoscenza dell'autorità giudiziaria in quella fase indistinta delle indagini preliminari che spesso sfugge a qualsiasi controllo e che evoca immediatamente i poteri di polizia e la necessità (prego di considerare ciò) che nei relativi ordinamenti sia prevista per la polizia giudiziaria una certa autonomia e indipendenza congiuntamente, ovviamente, alle responsabilità e all'efficienza. Non possiamo avere cioè una azione penale obbligatoria per norma specifica della Costituzione e un filtro di quel genere non soggetto ad un altro controllo che non sia quello del potere esecutivo. Sappiamo che talvolta questo controllo ha mancato il suo scopo. Non vorrei essere polemico, ma è il caso di citare la stranissima vicenda del commissario Juliano.

Non si è pensato che è questione di polizia giudiziaria anche tutto ciò che concerne la prevenzione, le misure di prevenzione e il relativo processo di prevenzione, anch'esso a pieno titolo parte della disciplina processualpenalistica e caratterizzato dalle sue

forme processuali, ma legato stranamente all'iniziativa esclusiva del questore, spesso selettivamente indirizzata non a fini preventivi, ma al raggiungimento di scopi di diversa natura che con tutt'altro hanno a che fare che con la vera esplicazione del processo di prevenzione criminale.

Sempre in relazione a un argomento che abbiamo trattato di sfuggita, è rimasto nell'ombra il processo e le garanzie di libertà allorchè si procede contro minorenni irregolari nella condotta e nel carattere, la cui libertà (perchè si tratta di libertà anche di costoro che non possono protestare e che nessuno protegge) andava tutelata con apposite norme. Previsioni avrebbero dovuto essere fatte in questo senso per evitare arbitrî che spesso si sono verificati, e che spesso si sono verificati per ragioni di miseria.

Collegamento della polizia giudiziaria all'autorità giudiziaria nella necessaria indipendenza e autonomia della polizia i cui compiti principali sono quelli dell'indagine preliminare e del fornire la *notitia criminis*: questo per la parte relativa ai poteri di polizia giudiziaria. Ma ancora non possiamo trascurare che oralità, pubblicità e immediatezza applicate al processo penale significano oralità, pubblicità e immediatezza in ogni fase del procedimento penale. La maggior parte del tempo che si spreca inutilmente nei processi penali è quello del passaggio delle carte tra il pubblico ministero e il giudice istruttore. Noi ci auguriamo che il nuovo sistema possa disciplinare la materia in maniera diversa da questa ora vigente, che comporta per un'istruttoria media con rito formale circa un anno di tempo quando il procedimento sia appena un po' complesso. Si è mai pensato, ad esempio, che il segreto istruttorio di cui tanto si parla, a prescindere dal fatto che effettivamente ormai è il segreto di Pulcinella, serve sì e no nel 2-3 per cento dei casi e che quindi sarà necessario strutturare differenziatamente l'istruzione formale a seconda delle reali necessità che si presentino nel giudizio? Erano queste scelte qualificanti e fondamentali se si voleva dare vitalità al nuovo processo penale.

Questo diciamo anche perchè siamo convinti che la riforma processuale penale, che speriamo sia condotta nella maniera migliore dal legislatore delegato, non è che il tassello di quel mosaico che è l'organizzazione della giustizia. Non ci nascondiamo affatto i collegamenti che esistono tra il funzionamento della macchina giudiziaria e l'ordinamento dei giudici, l'ordinamento giudiziario in senso proprio, e soprattutto con la responsabilità del giudice (che comporta poteri di vigilanza, poteri di accertamento e anche poteri concreti di irrogazione delle sanzioni disciplinari quando queste sono necessarie).

Ma se questa è una delle facce complementari del processo penale, l'altra non meno importante, quella che ci sta più a cuore, è costituita dall'approvazione della legge che istituisce il patrocinio statale per i non abbienti. In una selva di leggi che favoriscono naturalmente i grossi nomi portatori di grossi patrimoni e quindi di grande scienza giuridica, in un ordinamento che si nutre di eccezioni e di cavilli formali, l'unico che non si giova del sistema è proprio il poveretto che non ha chi lo difende. E questa è un'altra riforma che dovrà completare quella complessiva della giustizia penale, ed è la riforma più importante, assieme a quella del codice di procedura penale, in quanto si tratta di rendere attuale anche in questo campo non tanto la prima, quanto la seconda parte dell'articolo 3 della Costituzione, laddove si parla di uguaglianza effettiva, sostanziale, e non solo formale, dei cittadini di fronte alla legge. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bettiol. Ne ha facoltà.

B E T T I O L . Signor Presidente, onorevoli colleghi, sballottato come sono stato in questa legislatura da una Commissione all'altra, non mi è stato possibile seguire in sede di Commissione questo disegno di legge che ritengo importantissimo e fondamentale. Siamo qui *rari nantes in gurgite vasto*, segno forse del poco interesse che questo disegno

di legge riveste mentre, a mio avviso, è il primo documento fondamentale nel campo della procedura penale che la nostra democrazia sottopone alla nostra attenzione ai fini di una approvazione e quindi di una trasformazione sostanziale del codice di rito processuale penale il quale ormai è superato dal corso dei tempi.

Ho letto con grande attenzione il disegno di legge e la pregevolissima relazione, stilisticamente perfetta, che lo accompagna e sono rimasto colpito in senso favorevole anche se da parte mia ci può essere qualche riserva. Del resto tante sono le teste, tante sono le idee, tanti sono gli orientamenti e forse nel mio discorso qualche piccola critica potrà anche emergere, ma ciò non toglie il consenso globale, fondamentale, che esprimo in questo momento nei confronti di questo disegno di legge di delega al Governo.

Non accetto quello che il mio illustre collega Petrella ha testè detto, cioè che non si doveva usare questo strumento legislativo. A mio avviso, questo è l'unico strumento legislativo che può essere usato quando si vogliono riformare i codici globalmente, sistematicamente, cioè fare di un codice vecchio un codice nuovo, dare al paese una nuova legislazione processuale penale. Infatti finora, in questi trenta anni di democrazia, cosa abbiamo fatto? Abbiamo fatto solo piccole riforme parziali, le cosiddette graffiature al codice penale di cui tanto si è parlato a suo tempo in Commissione giustizia. E la Corte costituzionale, dal suo canto, più o meno mugolando e brontolando, ha fatto delle critiche fondamentali ed ha dichiarato incostituzionali talune determinate norme o disposizioni. Quindi una riforma inorganica, una riforma che non rispondeva ad un piano, ad un programma; quindi riforme parziali che hanno in parte distrutto quell'opera monolitica che è il codice penale del 1931. Certo non siamo favorevoli al codice di procedura penale del 1931; per primo chi vi parla non è stato favorevole nemmeno nel 1931 quando, giovane giurista, ero in cattedra. Non c'è un mio scritto in cui si faccia l'elogio di questo codice penale dovuto, del resto, ad un uomo eccezionale come il Manzini, uomo politica-

mente chiuso, incapace di sentire, al di là del freddo della norma, il caldo del cuore umano; questa la caratteristica del Manzini che ci ha dato un codice penale logicamente costruito in termini impeccabili, ma politicamente profondamente bacato perchè legato prevalentemente alla ragion di Stato che sacrifica la ragione individuale. Non voglio dire che nel codice ancora vigente la ragione individuale, cioè il *favor rei* non sia talvolta riconosciuto, ma è riconosciuto come concessione benigna che lo Stato autoritario o totalitario fa al cittadino, non come un riconoscimento di un diritto inviolabile della persona umana ad essere trattata in un determinato modo, secondo quanto stabilisce l'articolo 2 della Costituzione. Infatti l'articolo 2 della Costituzione parla di diritti inviolabili della personalità umana e dove vengono presi in considerazione questi diritti inviolabili della personalità umana, e dove venprio nel processo penale? Il processo penale è vero e proprio diritto costituzionale che si applica nelle aule giudiziarie, è un capitolo del diritto costituzionale, quindi è un capitolo di quel determinato diritto dove vengono esaminati i rapporti tra Stato ed individuo che, nell'ambito di una concezione democratica, liberale in senso lato, si debbono risolvere a favore della posizione individuale, della ragione individuale contro la ragione di Stato.

Scusate se in questo momento faccio della poesia o se faccio dello spiritismo, ma intorno a me sento aleggiare i grandi nomi di Cesare Beccaria, di Romagnosi, di Mario Pagano, di Francesco Carrara, di questi grandi italiani che 200, 150 e 100 anni fa hanno dato al popolo italiano, prima ancora della sua unificazione politica, una unificazione ideologica nel campo del diritto e particolarmente in quello della logica giuridica e più ancora particolarmente nel campo della procedura penale che rappresenta il segno più alto della cultura di un popolo. Non dobbiamo dimenticare che il processo non è solo mera tecnica di norme che si susseguono nell'ambito di 4 o 5 libri, ma il processo è un portato della storia, della cultura; il processo e le norme che lo regolano

sono la espressione del grado di civiltà, di maturità, degli orientamenti politici fondamentali di una determinata società in un determinato momento della sua storia.

Ecco perchè oggi siamo di fronte ad un momento storico. Certo, può aver avuto carattere storico anche l'atto di due ore fa quando abbiamo dato la fiducia al nuovo Governo, ma è più importante questo, dal mio punto di vista, da un punto di vista culturale e sociale: quelli sono fatti transuenti; abbiamo assistito a 37 Governi in 30 anni e nei prossimi 30 anni chi vivrà vedrà altri 37 cambiamenti di Governo, ma di codici penali non se ne è mai riformato uno e il codice di procedura penale è ciò che ci lega, che ci guida, che ci fa sentire la realtà delle cose sotto un profilo che può limitare la libertà dell'uomo.

Questa è l'importanza del codice di procedura penale: si tratta di uno strumento che può essere di libertà o di prevaricazione. Per noi il codice di procedura penale deve essere uno strumento di libertà, non può mai essere uno strumento di prevaricazione; è stato uno strumento di prevaricazione. Il codice penale vigente, durante il periodo della dittatura, non è stato sempre uno strumento di prevaricazione perchè abbiamo avuto allora una magistratura liberale che ricordava i grandi insegnamenti del secolo passato ed ha cercato di umanizzare, di liberalizzare, di rendere sempre più aderenti norme tremende del codice alle esigenze di libertà del cittadino, ma ciò era e restava opera della magistratura, opera di interpretazione di qualche magistrato intelligente, pronto, aperto; l'opera chiusa, opaca, la tremenda faccia della dittatura sotto il profilo penale processualistico restava invece intatta.

Oggi discutiamo una legge-delega per una riforma globale della procedura penale, non già per una riforma di carattere meramente parziale, non già per una riforma di carattere puramente nominalistico o per una riforma di carattere particolarissimo; vogliamo vedere le cose sistematicamente nel quadro di quei principi di carattere generale che la Costituzione ha posto alla base dei rapporti tra Stato e cittadino per quanto riguar-

da la salvaguardia dei diritti inviolabili di libertà. La Costituzione non è un libro sacro, ma ha in sé un momento di sacralità quando tocca questo tema. Per me il processo è la ultima rappresentazione sacra che ancora esiste in questo mondo dissacrato; per me il processo, là dove può toccare la vita, lo onore, la reputazione, la persona fisica, la persona morale di un determinato uomo, può diventare un sacrificio umano vero e proprio e ingiusto se ingiusta è la norma e se ingiusta è l'interpretazione e l'applicazione della norma.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, ritengo che questo momento sia estremamente importante e delicato e richiamo la vostra attenzione e quella della nazione su quella che è l'importanza di questa riforma del codice di procedura penale. Dopo trenta anni di attesa, dopo trenta anni di piccole riforme parziali non sempre ben coordinate, ben sistematizzate, bene intese, abbiamo oggi un testo della legge di delega che cerca di vedere in termini sistematici il problema di come si snoda in un clima democratico il processo penale. Certamente ci sono delle lacune, certamente ci possono essere delle dimenticanze, e anche io parlerò di questo particolare aspetto del problema perchè voglio sperare che la Commissione che sarà nominata per la particolare formulazione degli articoli possa tenerne conto se si degnerà di leggere i resoconti parlamentari del Senato. Però il problema è importante proprio perchè questo è il primo documento organico di riforma della procedura penale, è il primo atto che compiamo per riformare alla radice uno dei cinque codici, è il primo atto in cui si manifesta integralmente e sistematicamente un pensiero democratico, è una prima organica attuazione della Costituzione italiana in una serie di rapporti così delicati come sono quelli tra polizia e cittadino, tra pubblico ministero e cittadino, tra pubblico ministero e giudice istruttore, tra giudice istruttore e giudice del dibattimento, tra giudice di primo grado e giudice di appello e il cittadino stesso che può essere o il capro espiatorio di una situazione in regime di libertà o può essere un cittadino che cerca,

che anela, che ottiene il riconoscimento della sua innocenza e della sua libertà, come deve avvenire quando ne sussistono i presupposti, in un regime di libertà che non può mai sacrificare un'individuo che sia innocente o di cui non si abbia la consapevolezza o la coscienza della sua responsabilità. Diversamente saremmo di fronte nuovamente ad un sacrificio umano, giacchè i sacrifici umani non sono scomparsi; ogni sentenza ingiusta ed anche ogni contravvenzione ingiusta è un sacrificio umano, perchè è un uomo che viene sacrificato sull'altare di un presunto interesse pubblico, è una creatura umana che viene colpita nel suo onore, nella sua reputazione, nella sua libertà e anche nella sua vita, come capita in alcuni paesi (da noi fortunatamente no perchè la pena di morte è stata cancellata dalla Costituzione stessa). Ritengo che per poter arrivare a un risultato positivo l'unico strumento che la nostra Costituzione ci offriva era quello della delega. Vi è l'esperienza di altri paesi: la Germania, ad esempio, ha impiegato 100 anni a riformare il codice penale ed ha concluso questa opera proprio in questi ultimi anni. Noi ci abbiamo messo 30 anni e per quanto riguarda il codice penale siamo ancora agli inizi. Per quanto riguarda il codice di procedura penale siamo invece già per fortuna al termine, perchè questo, a mio avviso, è più importante del codice penale: un buon processo può aggiustare un cattivo diritto penale. La Germania ci ha messo cento anni per attuare la riforma del codice penale per il semplice fatto che voleva che fosse il Parlamento tutto a dire la sua parola, cioè che il codice venisse portato in Aula dove ogni deputato potesse esprimere il suo parere. Voi capite bene che buttare un codice penale di 400-500 articoli in un'Aula spesso disinteressata, spesso sonnacchiosa, indifferente rappresenta un pericolo proprio per i risultati che si vogliono ottenere attraverso il nuovo codice. Ecco perchè dopo cento anni la Germania ha usato un sistema analogo al nostro ed è riuscita a riformare il codice penale, così come noi siamo riusciti a riformare con questa legge-delega il codice di procedura penale perchè la Camera lo ha approvato, e se lo approveremo noi in que-

sti giorni andrà in Commissione per la redazione definitiva e diventerà entro due anni legge.

P E T R O N E . Speriamo che non facciano scadere la delega.

B E T T I O L . Speriamo di no, me lo auguro di tutto cuore. Tutto può succedere, anche il terremoto di Messina; altrove no, ma qui in Italia tutto può succedere. Ma speriamo che il diavolo non ci metta la coda e che veramente si possa arrivare felicemente in porto.

Detto questo, vediamo come noi guardiamo al processo nel quadro di questa nostra democrazia la quale vuole essere una realtà viva ed operante, non soltanto una declamazione di articoli letti a scuola o ripetuti in questa solenne Aula. Noi vediamo il processo penale quindi nell'ambito dello Stato di diritto, cioè di quello Stato il quale è stato creato nel secolo scorso dai nostri grandi e insigni maestri. Non parlo soltanto di maestri italiani ma di maestri europei perchè lo Stato di diritto è sorto in Europa; solo che oggi lo Stato di diritto ha subito una trasformazione perchè non è più soltanto Stato di diritto formale come era all'epoca bismarckiana ma è Stato di diritto sociale nel senso che lo Stato di diritto non deve soltanto indicare dei limiti e fermarsi ad *actio finium regundorum* ma deve anche cercare di arare i campi perchè la messe sia abbondante; quindi si deve inserire il processo nell'ambito dello Stato di diritto formale e nell'ambito dello Stato di diritto sostanziale perchè possa tanto l'uno che l'altro aspetto dello Stato di diritto trovare attuazione nella sentenza del magistrato. Questo comporta che noi dobbiamo riconoscere nel processo un rapporto giuridico, vedere immanente nel processo un rapporto giuridico. Il processo è un rapporto giuridico triangolare e badate bene che questa affermazione che sembra lapalissiana è un'affermazione che ancora un grande giurista tedesco, il Goldschmidt, 45 anni fa non accettava e diceva che il processo era soltanto una situazione giuridica nell'attesa di una sentenza favorevole per l'uno o sfavorevole per

l'altro, cioè un dato di fatto, non era una creazione del diritto o dello Stato di diritto, non era qualche cosa che postulasse necessariamente la presenza di rapporti giuridici ben definiti con doveri da un lato e diritti dall'altro. Il processo oggi è legato a questo concetto di rapporto giuridico perchè se l'imputato chiede un qualche cosa al giudice, il giudice ha il dovere di rispondere. Se il pubblico ministero chiede al magistrato qualcosa il magistrato deve rispondere. Tutti i momenti delle attività dei vari soggetti sono collegati fra di loro in funzione della difesa di quella che è la libertà e con la libertà la giustizia, quindi anche il momento formale e il momento sostanziale dello Stato di diritto. A me pare che questo progetto, sotto questo profilo, meriti il nostro consenso. Infatti il concetto di processo come rapporto giuridico, nel quadro dello Stato di diritto formale e sostanziale, qual è la nostra Repubblica, mi pare sia osservato e sia disciplinato in maniera pregevole. Certo non tutto si poteva dire in questo provvedimento poichè se avessimo dovuto dire tutto si faceva il codice, il che era impossibile. Già 85 punti, a mio parere, sono troppi in una legge-delega: direi che questo progetto, senatore Petrella, è proprio contrario ai principi di una legge-delega poichè questa deve fermarsi ai principi fondamentali essenziali. Ora, quando si scende a regolare anche la possibilità che ha la parte civile, questo pidocchio del processo penale, di andare a stuzzicare il pubblico ministero per appellarsi contro una sentenza sfavorevole mi sembra non si tratti più di un criterio direttivo ma di una norma particolare.

Quindi se questa legge-delega ha un difetto non è quello di essere troppo sintetica, ma di essere troppo analitica, quello di non aver saputo sintetizzare e cogliere quei quattro o cinque punti fondamentali attorno ai quali gravita il processo penale per lasciare decidere poi alla Commissione formata da insigni personalità, come si evince dall'articolo primo, i particolari. Il lavoro di analisi spetta non a noi ma alla Commissione: secondo la Costituzione a noi spettano il dovere ed il diritto di segnare dei punti cardinali, non

tutto il firmamento penale e processuale, a noi spettano il diritto ed il dovere di indicare il carro grande, il carro piccolo e le pleiadi, quattro o cinque costellazioni fondamentali, e di lasciare agli astronomi giuridici della Commissione, di cui al progetto di legge, il compito di studiare analiticamente, con i loro telescopi o con i loro cannocchiali alla Galileo, tutte le altre galassie che circolano nel nostro cielo giuridico. Questo mi pare sia di una evidenza elementare.

Abbiamo dovuto scegliere questa strada per arrivare in porto. Qualche volta possiamo avere sovrabbondato, altre volte possiamo avere mancato anche perchè l'opera umana non è mai perfetta e non può mai essere immune da critiche. Anzi la vita politica e la vita culturale è sostanzialmente vita di critica e quindi potremo certamente fare qualche critica a questo progetto che, ripeto, nell'insieme attua la Costituzione, e soprattutto l'articolo 2 della Costituzione. E badate che l'articolo 2 della Costituzione è fondamentale, è essenziale per il processo penale. Quando si parla di diritti inviolabili della persona ogni ricordo di quelle graziose concessioni che lo Stato autoritario o paternalistico fa all'individuo perchè possa godere di un *favor rei* viene meno perchè non si tratta più di una concessione graziosa che lo Stato fa al cittadino ma di un diritto naturale vero e proprio del cittadino di fronte allo Stato perchè gli siano garantite la sua libertà, la sua dignità, la sua possibilità di espansione e di completamento personale e sociale. Ora questa norma dell'articolo 2 mi sembra trovi piena accoglienza e sia ispiratrice di buona parte di queste determinate norme, anche se dal punto di vista tecnico diverse norme possono essere sovrabbondanti o mancanti. Ma questo è di ogni opera umana, non è che per questo si possa dire che il progetto non va e che sarebbe meglio presentarne uno più dettagliato e sottoporlo all'esame analitico del Parlamento.

Si dice che il processo penale che vogliamo è di tipo accusatorio. È vero che i processi penali sono di due tipi, o accusatori o inquisitori, è vero che i processi accusatori rispondono ad una concezione di città libera,

di città aperta, è vero che i processi inquisitori rispondono ad una concezione o ad una visione di una città chiusa, di una città autoritaria o totalitaria che dir si voglia: tutto questo è fuori discussione. Queste sono però schematizzazioni scientifiche, schematizzazioni astratte. Nella realtà storica, anche in un clima di libertà possiamo avere certe norme che non sono logicamente inserite del tutto in un sistema accusatorio, come in processi a carattere inquisitorio possiamo avere norme che non si adeguano perfettamente alle fondamentali esigenze del sistema inquisitorio.

Pertanto non dobbiamo dedurre dal punto di vista meramente logico, dopo l'affermazione astratta che vogliamo un processo di tipo accusatorio, tutte le conseguenze che logicamente ne derivano o viceversa, ma dobbiamo partire dalle necessità storiche. Non dobbiamo cioè dedurre da principi di carattere astratto determinate conseguenze che possano poi trovarsi in urto con certi valori storici, morali, culturali, politici, sociali i quali si sono formati ed affermati in termini sanamente positivi. Direi quindi: processo penale accusatorio sì, ma non a qualsiasi costo, anche a costo di falsare la strada di un determinato processo penale e non ritrovare la verità e con essa la libertà e non aiutare l'individuo alla ricerca di questa sua libertà. In altre parole dovremmo fare ogni sforzo perchè il processo penale legato alla Costituzione assuma quella fisionomia che più si avvicini alle possibilità di realizzare i suoi compiti concreti: salvare l'innocente e condannare il colpevole.

Tutto il resto può anche essere mitologia giuridica; non dico favole belle (la favola bella che ieri ci illuse, che oggi mi illude, o Ermione). Il processo non è una favola bella, tutt'altro; è però una favola che ha un suo significato storico, politico, culturale, umano, religioso di importanza fondamentale. Ecco perchè non mi cullo sull'onda delle formule ma cerco di guardare, alla luce dei valori, queste attuazioni concrete di regole o di principi che tengono conto dei valori fondamentali ai quali è ancorata la nostra Costituzione.

Affermato dunque che siamo perfettamente favorevoli al progetto, vorrei fare qualche riserva che non vuole assolutamente avere carattere di critica malevola ma di critica costruttiva. Non mi pare regolato bene il concetto dell'onere della prova. Questo concetto è dedotto logicamente dai principi del processo accusatorio, mentre nell'ambito del nostro processo, così come teoricamente lo possiamo vedere e come politicamente anche intendiamo delinearlo, è bene far pesare questo onere non tanto sulle spalle dell'imputato, che è presunto innocente e che può tacere, ma sul pubblico ministero. Perchè il pubblico ministero, a mio avviso, non è soltanto l'uomo che balbetta due parole alla fine dell'udienza e dice: rigetto, si accolga con questa modifica, sei mesi, otto mesi, quattro anni, senza motivazioni. Queste sono cose che capitano e ciascuno di noi che è avvocato sa come la giustizia viene amministrata. Abbiamo dei giudici eccellenti e dei giudici pigri, come ci sono dei senatori eccellenti e dei senatori pigri; io appartengo a questa seconda categoria perchè la pigrizia mi piace assai.

Ora, l'elemento dell'onere della prova, proprio nell'ambito di un processo che vuole essere uno strumento attivo di ricerca della verità, deve essere articolato in modo che chi lo porta sulle spalle non sia l'imputato ma il pubblico ministero. Qui invece si parla di prove portate dall'imputato o dal pubblico ministero. Quindi si parte dal presupposto che anche l'imputato deve fare uno sforzo nel provare che non esiste una sua responsabilità.

M A R O T T A . La prova del diavolo.

B E T T I O L . Sì, del piccolo diavolo di Cartesio. Diciamo però che in questi determinati casi evidentemente l'imputato è posto di fronte ad una difficoltà di difesa, mentre spetta al pubblico ministero — questo è un punto fondamentale — la prova dei fatti costitutivi della pretesa punitiva e spetta anche al pubblico ministero la prova dell'inesistenza dei fatti modificativi o dei fatti estintivi della pretesa punitiva.

Tutto l'onere della prova è stato costruito dalla dottrina liberale non già in funzione di una deduzione logica del principio del processo accusatorio, per cui l'onere della prova si distingue e una parte va al pubblico ministero, mentre l'altra va all'imputato, ma l'onere della prova deve essere secondo me caricato sul pubblico ministero, perchè è lui che ha la massima responsabilità; l'altro si presume innocente e quindi, se il pubblico ministero fallisce nel suo scopo, non riesce a provare l'inesistenza di un fatto impeditivo o di un fatto estintivo della pretesa punitiva, l'imputato deve essere assolto. E non può essere assolto in questo caso nemmeno con formula dubitativa, ma per mancanza assoluta di prove. Questo lo dico perchè se un domani ci sarà qualcuno, qualche *pargulus* che studi all'università, che esamini i nostri lavori preparatori, sappia che in Senato questa tesi è stata affacciata in relazione a questa determinata discussione.

L'onere della prova non è stato regolato in termini razionali perchè esso si divide tra pubblico ministero e imputato, mentre dovrebbe andare tutto a carico del pubblico ministero.

In secondo luogo — so che qui ci sono forti opinioni contrarie alle mie — non è stata risolta la questione del dubbio, perchè il processo per quanto concerne il convincimento del dubbio può dare risultati particolari: o può convincere il giudice che un fatto sussiste, o può convincere il giudice che un fatto non sussiste, o può lasciare il giudice in uno stato di incertezza circa l'esistenza del fatto stesso. Questa è psicologia comune, elementare, secondo cui il dubbio è uno degli stati mentali, di coscienza nei quali ciascuno di noi ad un certo momento può trovarsi. Come ci regoliamo dunque in questo caso? Ecco il problema. Qui si vuole cancellare la sentenza di assoluzione per insufficienza di prove ed io non sono favorevole. Potrei anche esserlo in linea astratta, ma in linea concreta ho molta paura, perchè dopo quaranta anni di esperienza nelle aule giudiziarie, conoscendo la mentalità del magistrato, conoscendo la psicologia di quelle aule che sono sì sacre, ma anche nel sacro ci può essere un momento di profano, evidentemente un

giudice particolarmente severo potrebbe essere costretto a condannare invece di prosciogliere perchè ha pur sempre raggiunto una prova di colpevolezza, oppure qualche ragione sufficiente. Quindi la legge gli consente in base a quella prova, arzigogolando su quella prova, di poter arrivare alla sentenza di condanna. Se vi dico dunque di studiare o di ristudiare il problema del dubbio non lo dico certo per danneggiare l'imputato, perchè tutta la mia opera scientifica e non scientifica è sempre stata in funzione di portare un contributo ad un diritto penale processuale *magna charta libertatum* e non *magna charta servitutum*. Diversamente infatti diventerebbe schiavo della mentalità del giudice un povero imputato innocente, contro il quale è stata apportata la prova di colpevolezza, che si vede condannato e non prosciolto sia pure con la formula dell'insufficienza di prova.

Questo è uno dei punti cardini della riforma e non so se potrà essere modificato o meno. Quanto meno rimanga questa mia modestissima osservazione scritta a verbale, perchè possa servire a coloro che faranno un domani una tesi di laurea sulla riforma del codice di procedura penale il sapere che c'è stato un modestissimo professore di diritto e procedura penale che si è espresso in questi termini.

Su un altro problema fondamentale del processo penale, molto importante, c'è quanto meno una lacuna. È ben detto nella legge che l'ordinanza di rinvio a giudizio deve definire il fatto, però non si dice che ci deve essere una correlazione tra il fatto posto in accusa e il fatto posto in sentenza. Questa non è una norma particolare, è una norma di carattere generale fondamentale: l'articolo 477 del codice penale vigente, cioè, è fondamentale perchè se muta il fatto il giudice deve rinviare al pubblico ministero tutti gli atti. Non è concepibile una modificazione del fatto costitutivo che forma oggetto del processo penale. Infatti se questo fosse possibile io, imputato di furto di galline, potrei essere condannato per percosse o per ingiurie. Certo, imputato di furto di galline padovane, posso essere condannato per furto di galline livornesi: questo è vero perchè

la gallina rimane gallina, sono qualità accidentali. Ma se, imputato di furto di galline, mi vedo condannato per ingiurie o percosse, voi capite che cambia completamente il fatto. Questa è una norma fondamentale: la regola che esige la correlazione tra la sentenza e l'accusa del processo penale è una conquista di libertà di cui non vedo una traccia espressa nei famosi 485 punti. La intravedo soltanto nella norma che dice che l'ordinanza di rinvio deve fissare il fatto. Si intende con ciò che il fatto deve rimanere lo stesso, che può variare la sua qualifica giuridica eccetera? Voglio sperare che sia così, però non è detto espressamente. È detto poi in termini un po' vaghi che è permessa la possibilità della contestazione suppletiva al dibattimento, senza specifiche. Il codice vigente specifica: reato concorrente, reato continuato o circostanza aggravante. Evidentemente se uno va in giudizio per aver picchiato la moglie e poi si trova ad essere condannato anche per furto di galline contestato al dibattimento, ebbene, voi capite bene che c'è differenza tra una moglie e una gallina: quindi veniamo a violare in termini essenziali, fondamentali quella che è una posizione di difesa del soggetto. Pertanto vorrei vedere sancita nella norma in modo più espresso la necessità della correlazione tra la sentenza e l'accusa, che non è in modo espresso affermata nel progetto di legge-delega.

Vi è un altro punto sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione. È da tempo che io lotto contro quelli che chiamo i parassiti del processo penale, i pidocchi, cioè la parte civile, il responsabile civile, il responsabile per l'ammenda. Perché? Perché introducono una pretesa civilistica nel quadro di un processo che è pubblicistico per natura sua. Non c'è cosa più pubblicistica del diritto processuale penale: è proprio l'essenza stessa dello Stato che si manifesta, che si traduce nel campo del processo penale. Ciò è tanto vero che molte legislazioni moderne non ammettono la possibilità della costituzione di parte civile; ciascuno segue la sua strada: il processo penale il binario penale, il processo civile il binario civile. Ci può essere qualche scontro, ma gli scontri ferro-

viari sono all'ordine del giorno, sono ormai azioni socialmente adeguate; nessuno ci pensa più. Ma voler alterare la natura e le funzioni del processo penale attraverso la presenza di questi soggetti privati che portano spesso il loro rancore, il loro spirito di vendetta nel processo penale altera non soltanto la struttura e i compiti del processo penale, ma altera anche la mentalità del pubblico ministero. Quante volte abbiamo desolatamente assistito ad udienze nelle quali, dopo che la parte civile ha parlato, il pubblico ministero dice: perchè debbo parlare? Gli argomenti sono già stati tutti svolti dalla parte civile. Ma chi è il pubblico ministero? La parte civile o il pubblico funzionario che esercita la funzione di pubblico ministero? È veramente un travisamento, un capovolgimento della natura fondamentale e sostanziale del processo penale questa privatizzazione del processo penale stesso. Non nego che il giudice penale possa riconoscere dei danni, ma troviamo un altro strumento; facciamo in modo che la cosiddetta parte civile possa presentare solo una domanda di risarcimento e che il giudice, se l'imputato è colpevole, possa condannare anche per i danni, ma non dobbiamo permettere che la parte civile diventi il *dominus* del processo penale. E in pratica è così oggi in Italia; la parte civile diventa la signora del processo penale, e, specie se c'è un pubblico ministero debole, la parte civile domina il processo penale e lo trasforma come meglio crede per i propri interessi privatistici, non per interessi pubblicistici.

Ecco perchè modestamente credo che questa battaglia contro la parte civile debba essere portata avanti. So che autorevoli personalità che insegnano la mia materia non sono di questo avviso, ma la politica del dissenso culturale è l'anima della nostra esistenza.

Penso quindi che si debba riflettere su questo processo graduale di privatizzazione del processo penale per non creare situazioni veramente imbarazzanti come quelle alle quali non dico giornalmente — non sarebbe possibile — ma ogni tanto assistiamo quando vediamo dei poveri pubblici ministeri sopraffatti dalla parte civile nel processo pe-

nale e tendere esclusivamente al risarcimento del danno, che può essere raggiunto attraverso altri sistemi, togliendo da quella posizione di preminenza la parte civile che oggi purtroppo ha conquistato una presenza aggressiva nel campo del processo penale.

Voglio un processo penale che si svolga nel quadro dello Stato, in un rapporto giuridico di diritto pubblico, un processo penale dominato dalla volontà di un direttore. Ed a questo proposito occorre dire che le mansioni del presidente o del giudice nel processo, così come lo stiamo delineando, sono aumentate rispetto ad un progetto precedente, ma diminuite rispetto non alle attuali situazioni, ma alle aspettative della comunità nella quale viviamo. Non possiamo pensare ad un giudice penale che stia fermo e si gratti la pancia mentre il pubblico ministero e i difensori interrogano l'imputato, con il permesso di fare solo qualche domanda finale per chiarire qualche particolare aspetto. È il giudice che regola; il tribunale è un piccolo consesso e c'è un presidente che deve dirigere la discussione per cercare la verità e per arrivare ad un accertamento sicuro circa i fatti perchè con la astuzia degli italiani, con la vivacità di ingegno dei siciliani da un lato o l'ingegno sempre presente, ma forse più montanaro, dei valdostani, evidentemente un processo penale che si svolge ad Aosta sarà ben diverso da un processo a Caltanissetta o a Trapani. Laggiù pubblico ministero e giudice e avvocato e imputato si scanneranno: nel nord questi non si conosceranno nemmeno e il giudice continuerà a fare quello che ha sempre fatto.

A mio avviso, bisogna cercare una via di uscita dando al giudice maggiori poteri, se è possibile. Mi rendo conto che non posso presentare — nè intendo farlo — emendamenti; la mia è una critica. Mi pare che i poteri del giudice siano piuttosto limitati proprio in vista del raggiungimento della verità, della formazione del suo libero convincimento. Infatti se il giudice non può fare domande fondamentali sui fatti fondamentali attorno ai quali gravita il processo, se il giudice deve limitarsi ad ascoltare soltanto le risposte alle domande incrociate, la *cross examination*, credo che qui da noi

il processo penale non conoscerà un avvenire felice e fecondo ma andrà incontro ad una involuzione pericolosa anche per quanto riguarda la durata del processo. Noi diciamo che il processo è lungo e in verità può esserlo, ma sono convinto che la lunghezza non nuoce mai perchè la lunghezza dissipa tanti vapori e fa vedere le cose in dimensioni diverse e in una luce più chiara. Certo, può dolere talvolta la lunghezza di un processo ma se questo serve a raggiungere la verità, tanto meglio aspettare qualche mese in più piuttosto che fare giustizia sommaria. Quella che dobbiamo evitare è la giustizia sommaria a costo della lunghezza del processo penale: vale più un processo penale piuttosto lungo che un processo penale breve che finisca con una sentenza che non raggiunge la verità, con una sentenza paralitica, ingiusta, storpia e che non garantisce più la libertà dell'imputato ma la calpesta.

Quindi è un problema di formazione del convincimento del giudice che è collegato al problema dei poteri del giudice nel corso del dibattimento. Se il giudice è solo una marionetta che sta a guardare altre marionette che si muovono, è evidente che nessun convincimento si formerà in lui; penserà o guarderà il volo delle mosche sul soffitto col naso più o meno ritto ma non toccherà il fondo delle cose per far giustizia e per vedere se l'imputato è veramente colpevole o no.

Un'altra cosa che manca è il problema della formazione del libero convincimento. Voglio essere un po' analitico, come il mio insigne e illustre collega Petrella che mi ha preceduto. Occorre una dichiarazione che escluda dal processo penale ogni presunzione, ogni finzione perchè le presunzioni e le finzioni sono strumenti giuridici pericolosissimi per la formazione del libero convincimento. E ce ne sono. Per quanto riguarda per esempio la legge sul contrabbando, diamo addosso al contrabbando come se fosse il nemico pubblico numero uno: ammazzate i contrabbandieri, fateli fuori; sono coloro che distruggono le fondamenta dello Stato. Scusate se scherzo, ma sono gli antesignani del Mercato comune! È necessaria quindi,

quanto meno, una specie di parificazione con gli altri delinquenti. Non è che il contrabbandiere debba essere morso dai cani o possa essere anche fucilato dalla polizia di confine se porta la briccola oltre il confine o va di notte, in compagnia di altri, palesemente armato, come dice la legge, eccetera. Il contrabbandiere è un delinquente come gli altri ma sono le presunzioni che hanno alterato la configurazione del contrabbandiere e il giudice è animato istintivamente da un odio mortale contro il contrabbandiere. Ho fatto molti processi di contrabbando e vi dico che sono dominati da presunzioni legali stabilite dalla legge, di fronte alle quali la formazione del libero convincimento non regge più, non si forma più, è assolutamente sacrificata all'interesse fiscale dello Stato. Fosse un interesse vitale dello Stato, fosse qualcosa che attenesse alla indipendenza, all'integrità, alla sovranità dello Stato andrebbe bene, ma si tratta di 10, 20 o 50 pacchetti di sigarette che si vogliono introdurre clandestinamente in Italia. Oggi non è più così però perchè, a causa della nostra moneta, non conviene andare a comprare in Svizzera, a Chiasso, le sigarette con lire italiane.

In sostanza il contrabbandiere è un delinquente che ha diritto di essere trattato come gli altri cittadini e il libero convincimento deve formarsi senza leggi che creino presunzioni, se non delle finzioni vere e proprie.

Questo manca completamente ed un accenno a questa eliminazione delle finzioni e delle presunzioni dal codice penale ci dovrebbe essere a mio avviso, un qualche cosa che ricordi quanto modestamente e affannatamente vado dicendo perchè ne possa uscire un codice vivo. Quello che vogliamo è un codice vivo e vitale, non vogliamo un aborto. E questo non è un aborto, è un'opera pregevole. Ha le sue lacune, le sue deficienze, i suoi eccessi, ma è un'opera che va approvata, lodata per chi l'ha presentata e per chi dopo l'ha elaborata, perchè si tratta veramente di uno sforzo lodevole fatto per dare regolamentazione in termini organici ad una materia importantissima per quella che è la vita dello Stato e i rapporti tra Stato e individuo.

Se la Commissione che verrà formata ascolterà le nostre critiche, le mie modestissime critiche e quelle più autorevoli di altri, sarà un bene se potrà con sfumature particolari cercare di articolare anche quanto viene detto nell'ambito del nuovo codice penale. Diversamente continueremo la nostra battaglia, perchè ogni opera legislativa è un'opera trasformabile. Continueremo la riforma di quello che sarà il nuovo codice di procedura penale; ma bene sarebbe per la certezza e la sicurezza del diritto che ciò non avvenisse, che questo codice di procedura penale ancorato saldamente ai principi democratici, quindi ai principi umani, saldamente ancorato all'articolo 2 della Costituzione che parla dei diritti inviolabili della persona umana, diventasse veramente un codice sentito come valido della coscienza di tutti i cittadini italiani. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Faccio presente che per la giornata di domani erano previste due sedute, ma ritengo opportuno convocarne una soltanto, alle ore 9,30, con la intesa che tale seduta potrà essere interrotta nella tarda mattinata per essere ripresa nel pomeriggio.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a dare annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

PINTO, Segretario:

BROSIO, BALBO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Considerata la grave situazione del turismo italiano, e specialmente degli operatori turistici locali, profondamente colpiti dalle ripercussioni negative della campagna di pubblica informazione scatenatasi in Italia ed all'estero al tempo

dell'infezione colerica in Campania e in Puglia, e successivamente dai divieti di circolazione delle autovetture nei giorni festivi, dal rincaro della benzina e dalla sospensione dei buoni turistici;

ritenuto che, malgrado la necessità di controbattere campagne di informazioni contrarie, e pur essendo riservata allo Stato, ai sensi dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 14 gennaio 1972, n. 6, la istituzione di uffici d'informazione e promozione all'estero, non si riscontra un'intensificazione di propaganda adeguata alle necessità ed ai mezzi disponibili;

constatato che, ad esempio, sul mercato tedesco, l'Italia sta scomparendo nei programmi, sia invernali, sia estivi, riducendosi al 2 per cento del programma Neckermann, mentre il programma italiano del TUI è stato ridimensionato, eliminando anche dal programma Scharno il golfo di Napoli, mentre anche le agenzie che organizzano viaggi nelle città stanno eliminando l'Italia, che pur contava su un flusso costante di visitatori, specialmente a Venezia, a Firenze ed a Roma;

sottolineato che il ritiro della concessione di buoni-benzina a prezzo ridotto ai turisti stranieri contribuisce a scoraggiare il loro afflusso in Italia, in un momento in cui il ristagno delle correnti turistiche richiederebbe di offrire nuovi incentivi, anzichè di sopprimere quelli esistenti;

gli interpellanti chiedono al Ministro una sua precisa valutazione sulla situazione turistica italiana, con speciale riferimento al Mezzogiorno, e quali provvedimenti si stiano adottando al riguardo, sia dal Ministero, sia dall'ENIT, sia in via di propulsione e coordinamento dell'azione delle Regioni, al fine di raddrizzare tale situazione e di riportarla al grado indispensabile di attività e di apporto di valuta estera che è così indispensabile per il miglioramento della nostra compromessa bilancia dei pagamenti. In modo particolare, si chiede se il Ministro non ritenga necessario il ripristino dei buoni-benzina a favore dei turisti stranieri e quali misure si prevedano al riguardo.

(2 - 0296)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P I N T O, Segretario:

LANFRÈ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere, con riferimento alla devastazione della sede del MSI-Destra nazionale, avvenuta a Chioggia il 25 marzo 1974, quali indagini siano state avviate per individuare i responsabili e quali provvedimenti si intendano adottare, anche per prevenire il ripetersi di tali teppistici episodi a danno delle libertà politiche dei cittadini.

(3 - 1095)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

BASADONNA, PISTOLESE, NENCIONI, BACCHI, PLEBE, TEDESCHI Mario, GATTONI, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della pubblica istruzione.* — (Già 3 - 0584)

(4 - 3101)

ENDRICH. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Il Sindacato nazionale autonomo artisti lirici ha rivolto alla cittadinanza milanese un appello con cui si denunciano gravi sperperi nella gestione del maggior ente lirico italiano, il quale fruisce di sovvenzioni per un ammontare di circa 9 miliardi di lire.

Nel predetto appello si leggono, tra l'altro, le seguenti frasi: « I contribuenti italiani non chiedono che un favoloso spettacolo si muova da Milano verso Tokyo o Ottawa, ma che porti l'arte, la musica, la cultura a coloro che ne hanno il maggior diritto, evidentemente gli italiani stessi. Citiamo alcuni esempi: città come Genova e Cagliari non hanno ancora potuto ricostruire i loro teatri lirici distrutti dalla guerra; si servono ancora oggi, e per pochi mesi all'anno, di cinematografi

riadattati. Diversi Conservatori sono ancora invasi dalle macerie; le borse di studio per gli allievi più dotati e meno abbienti sono rimaste a lire 30.000 l'anno; i lavoratori del teatro di Cagliari (masse artistiche e tecniche) non sono ancora stabilizzati con contratto come quelli degli altri enti lirici. Questi lavoratori vivono nella più precaria insicurezza di lavoro, in condizioni semplicemente umilianti. Inoltre, 25 milioni circa di italiani (cioè quasi metà della popolazione), abitanti in Puglia, Lucania, Calabria, Abruzzo, Molise, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Marche e Umbria, non hanno un ente lirico, vale a dire che pagano le tasse per una cultura musicale che non hanno come contropartita. Il denaro dello Stato, quindi, deve essere utilizzato prima per sanare queste situazioni intollerabili da un punto di vista umano e sociale e deprimenti per la cultura musicale stessa. Non è accettabile che i miliardi vengano dirottati verso quei programmi che rivelano palesemente un risvolto narcisistico ed antisociale ».

Ciò premesso, l'interrogante chiede di sapere se le accuse mosse dal Sindacato nazionale autonomo artisti lirici siano fondate e, in caso affermativo, quali provvedimenti intenda adottare il Ministro per portare ordine e parsimonia nella gestione degli enti lirici, per eliminare le situazioni ingiuste ed inescusabili e per far sì che la cultura musicale venga diffusa anche nelle località finora meno favorite.

(4 - 3102)

PINNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) che cosa osti alla liquidazione della integrazione in favore degli agricoltori della Sardegna, per le annate agrarie 1971-72 e 1972-73, per il conferimento del grano duro;

2) quali siano le vere ragioni del ritardo nella liquidazione del contributo della Comunità economica europea;

3) se gli risulti che il cennato ritardo rappresenta un serio aggravio all'economia dell'azienda contadina, in stretta correlazione con gli aumenti dei prezzi, con particolare riguardo per:

a) la nafta utilizzata per trazione dei mezzi meccanici impiegati in agricoltura, che ha subito aumenti che vanno dalle 22 lire del 1973 alle 86 lire del 1974;

b) i concimi (biammonio) che hanno subito un aumento del prezzo che va dalle 7.200 lire del 1973 alle 14.700 del 1974 ed il nitrato ammonico che ha subito un aumento del prezzo che dalle 3.320 lire del 1973 è passato alle 6.470 lire del 1974.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere:

se il Ministro sia a conoscenza di quello che avviene nel mercato agricolo — specie per quanto attiene all'offerta dei prodotti industriali, con particolare riguardo alla Sardegna — nel quale, stranamente, vanno modificandosi i nomi dei concimi per i quali risultano minori le sostanze organiche e maggiori i prezzi;

se non ritenga urgente un intervento da parte del suo Ministero, di concerto con la Regione sarda, per acclarare le manovre speculative che vanno verificandosi nelle aste che periodicamente vengono indette, in Oristano, per la vendita del riso: risulta, infatti, all'interrogante che, rispetto alla campagna di vendite del 1973, nella quale i risicoltori spuntarono prezzi che si aggiravano sulle 14.160 lire al quintale, il prodotto, attualmente, viene deprezzato nella misura di circa 3.000 lire al quintale;

quali misure intenda assumere per la difesa del reddito dell'azienda contadina, seriamente minacciata da manovre speculative e dagli stessi ritardi nell'erogazione dei contributi di sostegno, in base alle disposizioni comunitarie.

(4 - 3103)

GIOVANNETTI, PINNA, PIRASTU. — *Al Ministro dell'interno.* — In ordine agli incidenti verificatisi, la sera di sabato 23 marzo 1974, davanti al « Teatro Massimo » di Cagliari, si chiede di sapere:

se non ritenga necessario accertare i motivi che hanno determinato il comportamento delle forze dell'ordine pubblico, da molte parti ritenuto eccessivo e che poteva portare a ben più gravi conseguenze, nei

confronti di giovani che non avevano potuto accedere nei locali del teatro;

se non consideri ingiustificabile l'ordine di caricare ed il lancio di bombe lacrimogene per un fatto che poteva essere contenuto con un rafforzamento del cordone posto a protezione degli accessi al teatro;

se non ritenga inqualificabile l'episodio di intolleranza verificatosi, da parte delle forze di sicurezza, nei confronti di un cronista che esercitava il suo diritto-dovere di cronaca;

se non ritenga, infine, di dover procedere nei confronti dei responsabili dell'episodio e di disporre, per il futuro, che la direzione dei reparti venga affidata ad elementi che diano sicura garanzia di equilibrio.

(4 - 3104)

FERRARI. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi per i quali, nel piano di potenziamento delle reti ferroviarie in concessione, è stata esclusa la Puglia, pur avendo il Governo regionale fattane richiesta, con nota n. 26/2243 del 19 giugno 1973, al Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile, in occasione della compilazione del piano economico annuale di emergenza per l'anno 1974, senza tener conto, altresì, del fatto che, mentre il traffico è in costante aumento, le strutture si rivelano inadeguate, anche in rapporto alle prospettive di sviluppo.

Detta esclusione dal piano di finanziamento, per la posizione geografica della regione Puglia, comporta anche nocumento al particolare sviluppo economico nazionale.

(4 - 3105)

FERRARI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato emesso il decreto aziendale di finanziamento dei lavori di cui alla perizia di variante tecnica e suppletiva del 1° ottobre 1973, già approvata, relativa alla costruzione di un ponticello, con conseguenti correzioni altimetriche, nei pressi dell'abitato del comune di Botrugno (Lecce), sulla strada statale n. 275, non potendosi, in man-

canza, dare esecuzione all'opera di già appaltata.

(4 - 3106)

FERRARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non si è provveduto, a tutt'oggi, alla corresponsione dell'assegno personale in favore degli insegnanti elementari di ruolo aventi diritto, i quali, per effetto dell'approvazione della legge n. 477 del 30 luglio 1973, sono stati inquadrati, in qualità di incaricati a tempo indeterminato, tra il personale insegnante degli istituti di istruzione secondaria.

(4 - 3107)

GIOVANNETTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se è informato dei motivi che sono alla base del trasferimento disposto dalla società AMMI nei confronti dell'ingegner Walter Molinas, direttore della fonderia di San Gavino, in provincia di Cagliari;

se gli risulti che alla base del provvedimento sembra stia un'inchiesta di carattere amministrativo aperta nei confronti del dirigente dello stabilimento;

se sia, inoltre, informato del fatto che le maestranze hanno respinto il provvedimento con un'azione di sciopero, ritenendo non giustificate le ragioni che sono state addotte dalla società e ritenendo le accuse mosse « frutto di persone interessate a sovvertire l'ordine, la tranquillità ed i programmi di ristrutturazione e d'investimento ».

(4 - 3108)

FRANCO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le ragioni di diritto e di fatto che hanno indotto l'ex dirigente dell'Ufficio commerciale e del traffico delle Ferrovie dello Stato di Reggio Calabria, dottor Cappelleri, a corrispondere, con procedura inusitata, alla vigilia del suo collocamento a riposo, un cospicuo indennizzo al dottor Luigi Bellinvia, figlio del locale procuratore capo della Repubblica, in relazione ad un infortunio riportato dallo stesso dottor Bellinvia per caduta dal treno

« R. 560 » del 10 febbraio 1972, ancorchè fosse ampiamente dimostrata l'assenza di qualsiasi responsabilità a carico dell'Azienda ferroviaria statale e del suo personale, determinando con ciò un trattamento gravemente discriminatorio nei confronti di altri viaggiatori — non pochi dei quali modesti lavoratori — infortunatisi o deceduti in seguito a cadute da treni in corsa, cadute che, a differenza del caso sopra menzionato, dove erano presenti tutti gli ordinari elementi di sicurezza e regolarità, bene avrebbero potuto essere ricondotte ad anormalità di servizio, tenendo conto della vetustà delle carrozze ferroviarie e dello stato di sovraffollamento dei treni sui quali gli interessati viaggiavano.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere le ragioni per cui il trattamento riservato al dottor Bellinvia sia stato negato ai genitori del minore Princi Carmelo, deceduto in conseguenza di caduta dal treno in corsa PT. del 15 gennaio 1971, mentre viaggiava alla volta di Torino unitamente ai propri familiari, costretti a cercare un modesto posto di lavoro lontano dalla propria terra.

(4 - 3109)

BARBARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se ritenga opportuna la modificazione dell'articolo 17 della legge 30 luglio 1973, n. 477 (delega al Governo sullo stato giuridico), nel cui contesto, testualmente, è scritto: « Gli insegnanti a tempo indeterminato nelle scuole medie secondarie ed artistiche che abbiano già conseguito il titolo di abilitazione valido per l'insegnamento per il quale sono incaricati e che nell'anno 1973-1974 occupino una cattedra od un posto orario, sono nominati in ruolo con decorrenza 1° ottobre 1974 ».

All'interrogante sembra che il suddetto articolo non tenga conto dei diritti di alcune categorie di insegnanti, ed in particolare:

1) dei professori di ruolo nelle scuole medie inferiori, abilitati per le scuole medie superiori in base alla legge n. 1074;

2) dei professori abilitati con legge numero 603, nominati a tempo indeterminato

da molti anni, ancora in attesa della nomina in ruolo nella scuola media, ed abilitati per le superiori in base alla legge n. 1074;

3) dei maestri elementari di ruolo abilitati con legge n. 603 (articolo 7), nominati a tempo indeterminato da molti anni, ancora in attesa della nomina in ruolo nella scuola media ed abilitati per le superiori in base alla legge n. 1074.

L'interrogante proporrebbe, allo scopo di mettere tutti sullo stesso piano, di compilare una graduatoria generale, del resto prevista, che tenga conto di tutti i titoli degli aspiranti all'immissione nei ruoli.

(4 - 3110)

NICCOLI, BALDINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ed in che modo, in sede di emanazione dei decreti delegati di cui all'articolo 1 della legge 30 luglio 1973, n. 477, si intende assicurare, al personale docente, direttivo ed ispettivo della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica, la facoltà di domandare il riscatto, totale o parziale, del periodo di tempo corrispondente alla durata legale degli studi universitari e dei corsi speciali di perfezionamento, ai fini del diritto alla liquidazione del trattamento di quiescenza, di cui all'articolo 7 della legge 15 febbraio 1958, n. 46.

A tal fine si fa presente quanto segue. La legge n. 46 del 1958, all'articolo 6, stabilisce che « la domanda per ottenere il riscatto dei servizi non di ruolo ai fini del trattamento di quiescenza deve essere presentata, pena la decadenza, almeno tre anni prima del raggiungimento del limite di età per il collocamento a riposo. Lo stesso termine si applica per tutti i servizi o periodi che sono riscattabili o riconoscibili soltanto a domanda ». Pertanto, antecedentemente alla promulgazione della legge n. 477 del 1973, la facoltà di richiedere il riscatto del periodo di tempo corrispondente agli studi universitari ed ai corsi di perfezionamento poteva essere esercitata fino al momento in cui l'interessato non avesse compiuto il 67° anno di età.

Poichè la legge n. 477 del 1973, all'articolo 15, a decorrere dal 1° ottobre 1974, ha

anticipato il collocamento a riposo per raggiunti limiti di età, per il personale ispettivo, direttivo e docente della scuola, al 1° ottobre successivo alla data del compimento del 65° anno di età, risulta evidente che un'interpretazione restrittiva delle norme di cui all'articolo 6 della legge n. 46 del 1958 non consentirebbe di chiedere il riscatto degli anni degli studi universitari a tutti coloro i quali compiano il 65° anno di età durante gli anni scolastici 1973-74, 1974-75 e 1975-76.

La situazione sulla quale la presente interrogazione intende richiamare l'attenzione del Ministro non sembra essere prevista dalla richiamata legge-delega n. 477. Questa, infatti, all'articolo 14, statuisce che sia « riordinata la disciplina del riconoscimento o riscatto di tutti i servizi scolastici di ruolo o non di ruolo, prestati in ogni tipo di scuola statale in Italia o all'estero, nonchè del servizio militare prestato prima della nomina in ruolo »; la stessa legge-delega prevede, inoltre, che « il servizio prestato nelle scuole legalmente riconosciute, nonchè i servizi non scolastici di ruolo o non di ruolo prestati alle dipendenze dello Stato o degli Enti locali, saranno riconosciuti ai soli fini della quiescenza », ma non detta alcuna indicazione in merito al riscatto del periodo di tempo corrispondente alla durata legale degli studi universitari e dei corsi di perfezionamento.

Nè, ad ovviare alla carenza segnalata, vale osservare che al personale della scuola, a norma dell'articolo 15 della più volte citata legge n. 477, è assicurata la facoltà di rimanere in servizio, a domanda, fino al raggiungimento del 70° anno di età, qualora al compimento del 65° anno di età non abbia raggiunto il numero di anni di servizio attualmente richiesto per il massimo della pensione. Si tratta, infatti, di due sfere di diritti diverse, sicchè il godimento dell'una non può determinare la negazione del diritto al godimento dell'altra.

Per tali considerazioni, gli interroganti chiedono che i decreti delegati garantiscano al personale interessato il pieno esercizio dei diritti previsti dagli articoli 6 e 7 della legge n. 46 del 1958 e dagli articoli 14

e 15 della legge n. 477 del 1973, assicurando che, quanti compiano o compiranno il 65° anno di età negli anni scolastici 1973-74, 1974-75 e 1975-76, potranno esercitare la facoltà di richiedere il riconoscimento o il riscatto di tutti i periodi di tempo, a qualsiasi titolo riconoscibili o riscattabili, entro un biennio dalla data dell'entrata in vigore dei decreti delegati e, comunque, non oltre il 90° giorno dalla cessazione del servizio, in analogia a quanto previsto dal quinto comma dell'articolo 6 della legge 15 febbraio 1958, n. 46.

(4 - 3111)

REBECCHINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo abbia adottato o intenda adottare per far fronte alla crisi che ha colpito i programmi di edilizia economica e popolare, realizzati in prevalenza dalle cooperative con i mutui fondiari ordinari, nei piani di zona di cui alla legge 18 aprile 1962, n. 167.

In particolare, l'interrogante chiede quali provvedimenti siano stati adottati o si intendano adottare al fine di:

assicurare il credito a tali investimenti direttamente produttivi e non speculativi;

fronteggiare i casi più gravi di sospensione delle somministrazioni bancarie ai programmi edilizi in pieno svolgimento;

evitare che i recenti provvedimenti di politica monetaria possano determinare un ulteriore aumento del costo dei mutui fondiari utilizzati dall'edilizia economica popolare.

L'interrogante chiede se il Governo non ritenga opportuno, agli effetti di assicurare i finanziamenti ordinari all'edilizia economica e popolare che si attua nei piani di zona, ed anche al fine di evitare un ingiustificato aumento del loro costo, che, con riferimento ai provvedimenti del Comitato interministeriale del credito e risparmio, adottati il 18 giugno 1973, i titoli fondiari emessi in relazione ai programmi di edilizia economica e popolare in atto nei piani di zona di cui alla legge 18 aprile 1962, n. 167, siano

oggetto di acquisto preferenziale da parte del sistema bancario.

(4 - 3112)

BOANO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se e quali misure intenda invocare o assumere per regolare la importazione di bovini vivi.

(4 - 3113)

BOANO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quale azione intenda svolgere in sede comunitaria affinché si addivenga a modifiche non puramente formali della politica agricola comune, anche in considerazione delle istanze espresse di recente al riguardo da parte inglese e francese.

(4 - 3114)

GATTO Eugenio. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni che hanno spinto gli Istituti di credito nazionali, che notoriamente hanno perduto decine di miliardi (oltre 40) nel caso Marzollo, a non costituirsi neppure parte civile.

(4 - 3115)

OLIVA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per chiedere a qual punto siano pervenute, presso la Direzione generale delle pensioni di guerra, le operazioni di riesame amministrativo prescritte dall'articolo 13 della legge 28 luglio 1971, n. 585, nei confronti dei ricorsi presentati alla Corte dei conti (sezioni speciali pensioni di guerra) e non ancora istruiti all'entrata in vigore della citata legge.

A distanza di quasi 3 anni, la Direzione generale si limita, infatti, a rispondere che il riesame « viene effettuato in base all'ordine progressivo che la Corte dei conti segue nel segnalare i fascicoli che debbono formare oggetto di revisione », con riferimento, cioè, al numero ed alla data di trasmissione degli « elenchi » con cui la Corte ha trasmesso i fascicoli in questione.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere:

a) data e numero dell'ultimo elenco di trasmissione pervenuto dalla Corte dei conti;

b) data e numero dell'ultimo elenco per il quale si è iniziato effettivamente il riesame, secondo la progressione cronologica adottata dalla Direzione generale;

c) numero dei ricorsi per i quali è stato già esaurito il riesame, precisando se in senso favorevole o contrario;

d) in particolare, numero dei ricorsi per i quali è stato esaurito o è in corso la trattazione anticipata per giustificate ragioni di età, malattia, eccetera.

Per quanto consta all'interrogante, la Direzione generale non avrebbe potuto nemmeno iniziare, finora, l'esame dei fascicoli compresi negli elenchi successivi al n. 2000, che comprendono anche ricorsi presentati già nell'anno 1964, per i quali, pertanto, agli 8 anni di inutile attesa presso la Corte dei conti, se ne sono aggiunti ormai altri 2 presso la Direzione generale, nell'attesa del prescritto riesame.

Poichè gli elenchi partiti dalla Corte dei conti sarebbero oltre 6.000, l'interrogante non può non esprimere la preoccupazione che al personale della Direzione generale si stia chiedendo uno sforzo immane, assolutamente superiore alle sue possibilità, senza che — d'altra parte — appaiano neppure lontanamente raggiungibili gli scopi di accelerazione e semplificazione che con la legge n. 585 del 1971 si sperava di raggiungere.

Si chiede, pertanto, al Ministro di voler manifestare gli intendimenti del Governo per l'urgente adozione di misure idonee ad un effettivo sveltimento dell'interminabile arretrato, non esclusa la concentrazione delle procedure sanitarie e burocratiche, così che non risultino giustificati il diffuso timore e l'amara impressione degli interessati che il riconoscimento del diritto a pensione abbia a ritardare, con i metodi in atto, ancor più di quanto sarebbe potuto avvenire attraverso la procedura giurisdizionale dinanzi alla Corte dei conti.

(4 - 3116)

BALDINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — In merito alla notizia secondo la quale sarebbe in corso di elaborazione un provvedimento in base al

quale si dovrebbe procedere ad un aumento del prezzo del metano.

L'interrogante richiama l'attenzione del Ministro sulle pesanti ripercussioni che, a seguito di un siffatto provvedimento, verrebbero a gravare non solo sulle imprese di una certa dimensione, ma soprattutto sulle medie e piccole industrie e su di un fiorente artigianato che, come quello delle ceramiche, per i propri processi produttivi altamente specializzati può utilizzare come fonte energetica solo il metano.

Le conseguenze di una maggiorazione del prezzo del metano sarebbero per tali aziende particolarmente gravi, in quanto essa eleverebbe in modo insostenibile i costi di produzione e ne determinerebbe una rapida crisi.

L'interrogante fa, pertanto, presente l'esigenza che venga scongiurato — soprattutto in un momento come l'attuale — tale rincaro e, di conseguenza, salvaguardata la sopravvivenza delle numerose imprese di ceramica di Sassuolo, su cui poggia l'intera economia della zona.

(4 - 3117)

POERIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sia stato predisposto, d'intesa con le Regioni Calabria e Sicilia, il piano economico relativo alle somme spettanti alle singole Amministrazioni provinciali della Calabria e della Sicilia per gli esercizi finanziari 1974, 1975 e 1976, giusto il disposto dell'articolo 6-*quater* del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Calabria e della Sicilia colpiti dalle alluvioni del dicembre 1972 e del gennaio-febbraio 1973, convertito, con modificazioni ed integrazioni, nella legge 23 marzo 1973, n. 36.

L'articolo 6-*quater* summenzionato autorizza la spesa di 24.000 milioni per gli anni 1973, 1974, 1975 e 1976, nella misura di 6.000 milioni per ciascun anno, al fine dell'esecuzione dei lavori di pronto intervento per il ripristino delle comunicazioni sulla rete delle strade provinciali e per il collegamento viario provvisorio della rete anzidetta, lavori da effettuarsi a cura delle Amministrazioni provinciali.

Il Ministero ha già effettuato per l'anno 1973 la ripartizione dei fondi sopra richiamati, ma l'interrogante ritiene indispensabile che ogni Amministrazione provinciale venga a conoscenza, in anticipo, delle singole quote spettanti per gli anni futuri, e ciò per rispondere ad un'esigenza generale di:

a) pianificazione ed intervento globale in materia di viabilità, tali da permettere il collegamento ed il completamento contemporaneo dei programmi;

b) immediatezza dei provvedimenti burocratici e tecnici idonei all'effettuazione degli interventi previsti, come istanza di mutuo e di prefinanziamento.

Una simile richiesta in tal senso è stata già inoltrata dalle Amministrazioni provinciali della Calabria al Provveditorato regionale alle opere pubbliche, e tanto si sollecita per soddisfare le legittime attese delle popolazioni interessate.

(4 - 3118)

Ordine del giorno per la seduta di giovedì 28 marzo 1974

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 28 marzo, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale (1489) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

ZUCCALA ed altri. — Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale (199).

La seduta è tolta (ore 19,45).